

728.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 25 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	37143	Mozioni (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) sull'Alto Adige:	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	37147, 37148, 37149, 37150
(Deferimento a Commissione)	37190	CANTALUPO	37176
(Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea)	37190	COVELLI	37147
(Trasmissione dal Senato)	37190	CUTTITTA	37149, 37159
Proposte di legge:		LA MALFA	37150
(Annunzio)	37143, 37190	LUZZATTO	37150
(Deferimento a Commissione)	37189, 37190	SCOTONI	37166
(Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea)	37190	Commemorazione del deputato Gaetano Martino:	
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		PRESIDENTE	37143
PRESIDENTE	37190	MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	37146
SPALLONE	37190	Ordine del giorno delle sedute di domani	37190

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 20 luglio 1967.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Laforgia e Marchiani.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CANESTRARI ed altri: « Modifiche alle leggi 2 marzo 1963, n. 307, e 14 dicembre 1965, n. 1376, concernenti il personale delle agenzie e degli uffici locali postelegrafonici » (4300);

NANNUZZI: « Norme integrative alla legge 5 marzo 1961, n. 90, sullo stato giuridico degli operai dello Stato » (4299);

COLLESELLI ed altri: « Interpretazione autentica degli articoli 17 e 19 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e ordinamento della scuola media statale » (4301).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Commemorazione
del deputato Gaetano Martino.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, una perdita gravissima ha colpito noi tutti con la fine immatura dell'onorevole Gaetano Martino, avvenuta venerdì 21 luglio. L'ombra di questo lutto rattristerà gli animi nostri per molto tempo e sarà una tristezza lenta a dileguarsi, poiché siamo consapevoli che è scomparso uno degli uomini più rappresentativi del Parlamento italiano.

Il talento politico e parlamentare dell'onorevole Gaetano Martino era di tal natura,

che, al di là delle particolari circostanze storiche che hanno contribuito a rivelarlo, si sarebbe comunque e dovunque imposto nell'ambito di una società libera e democratica.

Il suo talento non si limitava al « parlar bene », ritenuto da Tardieu la qualità essenziale del parlamentare: era invece l'espressione di un equilibrato temperamento politico in cui intelligenza e saggezza, amore della verità e culto della forma costituivano una salda ed inscindibile unità di carattere, cioè quella che si suole chiamare, in senso autentico, personalità.

Allorquando egli commemorò, dal suo scanno in questa aula, Benedetto Croce, il nostro caro e compianto collega ebbe a notare che alla laboriosa esistenza del grande filosofo napoletano ben si attagliava il motto leonardesco: « Prima morte che stanchezza ».

Tale era anche l'epigrafe che Gaetano Martino, subconsciamente, per elettiva affinità, aveva scelto per sé e per la sua intensa vita di scienziato e di uomo politico, se è vero che gli ultimi mesi egli li ha vissuti — mirabilmente sostenuto dall'affetto più che mai intenso e dalla forza d'animo dell'eletta sposa e dei figli — opponendo una eccezionale resistenza al progredire inesorabile del male che devastava il suo fisico, e deciso a compiere i doveri della rappresentanza politica della gente della sua Messina e di rettore magnifico dell'università di Roma, con stoica fermezza.

Biochimico e fisiologo di rinomanza internazionale, egli conosceva perfettamente la natura del male che lo insidiava ed in un lungo colloquio, nel mio studio, colloquio aperto ad un'intima franchezza, da parte sua contenuto e distaccato, ma per me straziante, mi rivelò la condanna a breve termine che lo attendeva.

Il ricordo commosso e persino l'accento di quelle parole sono ancora vivi nel mio animo: e credo che la grandezza umana che emanava allora dal suo coraggio virile e dignitoso sarà la sensazione permanente e continua che nel tempo accompagnerà il mio memore rimpianto.

Onorevoli colleghi, Gaetano Martino, di famiglia tradizionalmente liberale, era nato all'inizio del secolo a Messina. Nella sua infanzia conobbe ben presto lo strazio della città natale, ridotta dal terremoto del 1909 ad un immane cumulo di rovine. Da quella tra-

gedia gli derivò un insegnamento di vita civica e di speranza umana, poiché egli crebbe seguendo giorno per giorno la battaglia ingaggiata dal padre, sindaco della città, per la ricostruzione delle case e per la ripresa della vita economica di Messina.

Tutta la sua esistenza avrebbe portato il segno di quella esperienza e sarebbe stata improntata alla virtù del coraggio tenace e della fede profonda nei valori dell'umanità e del progresso. La dimensione e la prospettiva dell'avvenire erano in lui potenziate da una visione più acuta e lungimirante dei fatti e delle cose, forse proprio perché nel corso della sua vita era stato costretto, precocemente, a guardare solo davanti a sé, senza poter contare su quanto alle spalle era crollato per sempre.

Per tale essenziale e connaturata attitudine Gaetano Martino si sarebbe rivelato un prezioso servitore dello Stato democratico all'epoca della sua ricostruzione amministrativa e politica.

Altri aspetti essenziali della sua personalità politica, la sua vocazione europeista soprattutto, ritrovano significativi addentellati nel periodo della formazione culturale e tecnica del professionista che aveva scelto le ardue vie della medicina, con fermi propositi di approfondimento scientifico delle sue varie branche e discipline.

Dopo la laurea conseguita a Roma, il giovane medico compiva un vario e complesso ciclo di perfezionamento, nell'ambito degli studi intrapresi, iscrivendosi a famose università di Francia, Germania ed Inghilterra e cogliendo occasione da tale eccezionale tirocinio scientifico per apprendere alla perfezione le lingue straniere e farsene veicolo di contatti e di amicizie in ambienti che servivano a fargli meglio conoscere l'anima e la civiltà della vecchia Europa, senza nascondergli le prospettive emergenti dei nuovi problemi che avrebbero impegnato l'avvenire del nostro continente.

La sua sete di conoscenza di paesi nuovi lo portò giovanissimo ad accettare una cattedra universitaria in America Latina, ad Asuncion, prima che la città natale, Messina, gli schiudesse le porte del suo antichissimo studio, onorandosi del successo accademico che il suo degno figlio avrebbe per lunghi anni riscosso nell'insegnamento della fisiologia umana e nella carica di rettore magnifico. Ma il suo *curriculum* universitario era destinato a concludersi nell'università di Roma, nella quale per un decennio ha dato singolare impulso all'attività scientifica dell'istituto di fi-

siologia umana, da lui diretto, meritando tale alta stima ed indiscusso prestigio da essere chiamato alle responsabilità delicate del rettorato in un momento particolarmente grave e difficile della vita dell'ateneo romano.

Gaetano Martino era indubbiamente scienziato autentico e le sue opere e l'attività spesa fervidamente ed autorevolmente in accademie ed istituti scientifici ed alla presidenza della Società italiana per il progresso delle scienze stanno a testimoniare il grado della sua validità scientifica: ma in lui la virtù era più che la scienza ed intendiamo riferirci particolarmente alla virtù dell'equilibrio e della misura esercitata anche nel controllo di situazioni e di interessi cui lo poneva di fronte il complesso mondo dell'attività scientifica.

Gaetano Martino era entrato nella vita politica dell'immediato dopoguerra, più che per ambiziosa determinazione personale per insistente e avveduta pressione altrui. Erano stati politici autorevoli ed esperti, come Vittorio Emanuele Orlando e Giuseppe Paratore, ad intuire che nel fisiologo dell'università di Messina poteva esserci la stoffa dell'uomo politico e dello statista: quella impressione, quel giudizio istintivo avrebbe poi avuto piena conferma nel volgere di pochi anni.

Ma, in effetti, nella personalità dello studioso siciliano non si improvvisava, a questo punto, l'uomo politico: le premesse erano già da tempo insite, nel rigore logico del pensiero, nell'apertura mentale agli interessi vari e contrastanti della società, osservati con attenzione scientifica e con infinito amore civile per i valori dell'umanità, nella diretta conoscenza dei paesi stranieri e della somma dei problemi morali, sociali, economici ed in ultima analisi politici che condizionano le relazioni internazionali.

Deputato all'Assemblea Costituente per il collegio di Catania con larga designazione di suffragi, prese la parola sul progetto di Costituzione relativamente ai titoli riguardanti i rapporti etico-sociali ed economici, il Governo e la magistratura e cominciò ad imporre a colleghi di partito e ad avversari quel peculiare, personalissimo stile politico che lo avrebbe poi distinto durante quattro successive legislature.

Gli anni tra il 1948 ed il 1953 videro l'affermazione sempre più sicura e progressiva di Gaetano Martino sul piano dell'attività parlamentare, che lo vedeva assurgere, tempestivamente, alle cariche di vicepresidente della Camera dei deputati e di presidente della Commissione istruzione e belle arti, entrambe espletate con meravigliosa efficienza,

straordinaria competenza ed eccezionale intuito giuridico.

Nel corso della seconda legislatura Gaetano Martino veniva chiamato al governo prima quale ministro della pubblica istruzione e poi degli affari esteri nel gabinetto Scelba, ma anche il successivo Ministero Segni lo confermava in tale ultimo incarico governativo.

Andare al governo per Gaetano Martino non significò il coronamento di ambizioni politiche di genere deteriore: fu qualcosa di assai diverso e di molto superiore, fu la risposta ad una investitura senita sul piano psicologico e morale come una grande prova di fede nei valori dello Stato di diritto e nella missione di libertà, di civile progresso, di pacifica, ma vigile coesistenza dell'Italia con le altre nazioni del mondo.

Educato alla religione della libertà e formatosi nella positiva interpretazione del senso più arduo e vitale dello Stato, nato dalla iniziativa tenace e cauta della classe dirigente che aveva riconosciuto a suo capo Camillo Cavour, Gaetano Martino si avvedeva che la responsabilità politica, che era chiamato ad assumere, non era di ordinaria amministrazione ma doveva affrontare problemi complessi, pieni di elementi drammaticamente contestativi.

Convinto che la crisi della scuola fosse uno degli aspetti più delicati della generale crisi di trasformazione che travagliava la società italiana, nella sua qualità di ministro della pubblica istruzione si era battuto per il potenziamento delle strutture scolastiche, in particolar modo nel settore dell'istruzione tecnica e professionale. La sua concezione della scuola era estremamente seria, moralmente e civicamente oltremodo solida ed impegnativa, così che la severità degli studi risultasse elemento intangibile del processo di formazione delle nuove generazioni.

« Noi non dobbiamo permettere a nessuno — ebbe a dire in quest'aula — di ingannare i giovani, risparmiando loro gli sforzi necessari per progredire nella cultura e nel perfezionamento della propria vita morale. Io vi chiedo, onorevoli colleghi, come padre e come cittadino, quello che accadrebbe nel nostro paese se fra venti anni i nostri figli, divenuti uomini, fossero ricchi di diplomi conquistati facilmente e poveri di quelle doti morali e intellettuali che si conquistano solo nella disciplina del lavoro scolastico. Quel giorno l'Italia mancherebbe di uomini capaci di affrontare i più duri compiti della sua vita necessariamente progressiva ».

Riteneva che compito precipuo della scuola fosse quello di dare alla società uomini liberi e democratici, ma identificava soprattutto nelle università la fucina del rinnovamento sociale, additando nella ricerca scientifica uno strumento essenziale per influire positivamente sul progresso ed il benessere della comunità nazionale.

La serietà morale, il realismo politico di Gaetano Martino ebbero inoltre modo di rivelarsi negli anni in cui egli tenne la responsabilità della politica estera dell'Italia.

Esiste nella vita di un uomo, e a maggior ragione di un uomo politico, un evento che condensa con significato di emblema tutto il valore di una esistenza, tutta l'intensità di una fede, tutta la mistica bellezza di una speranza: per Gaetano Martino questo evento, che lo definisce a se stesso ed alla storia, si chiama integrazione europea.

Il suo nome è legato indissolubilmente a quella conferenza di Messina del giugno 1955 che rappresentò il « rilancio europeo » dopo il fallimento del trattato per la CED: allora nacque la nuova realtà dell'unità economica europea, profilata dalla comune determinazione dei ministri degli esteri dei sei paesi appartenenti alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio e destinata ad essere codificata due anni dopo, il 25 marzo 1957, nei trattati di Roma istitutivi della Comunità economica e dell'Euratom.

In quell'occasione si levò un voto all'avvenire con la proposta di creare una università europea, quale simbolo di solidarietà per la gioventù del continente, da affratellare in comunione di lavoro e di civili speranze di pace e di progresso.

L'iniziativa non è stata ancora tradotta in atto; ma quando lo sarà, l'università europea avrà consacrato il grande merito e l'antiveggenza di Gaetano Martino che ne fu uno dei più validi e convinti assertori. Ciò è stato posto in luce anche dall'attuale Presidente del Parlamento europeo che ha rievocato con commosse parole la figura del compianto collega che era stato nell'alta carica suo illustre predecessore.

Tre anni di titolarità del dicastero degli affari esteri sono stati sufficienti a Gaetano Martino per delineare una completa ed organica visione delle questioni essenziali in quel settore.

I termini dei problemi, allora più scottanti, trovarono nel suo pensiero e nella sua azione diplomatica e politica una lucida enunciazione delle posizioni assunte via via dai nostri interessi nazionali ed internazionali.

« Qui dentro — egli disse parlando all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre 1956 — ognuno di noi deve fare lo sforzo di liberarsi di ciò che lo deturpa ed offende per diventare capace di guardare e tendere alle cose più alte e più pure ». E questo suo non era idealismo retorico, ma fede sofferta in quel culto della libertà che gli pareva dovesse essere l'estrema ancora di salvezza per l'umanità.

In quegli stessi giorni infatti in quest'aula, prendendo la parola su gravi avvenimenti che turbarono profondamente la opinione pubblica internazionale, aveva potuto enunciare, con estrema efficacia oratoria, quella che egli chiamò una regola di vita e di azione: « Quando la libertà cade in un posto, è necessario — egli allora disse — che splenda più vivida nei luoghi in cui sopravvive ».

Egli dava a questa legge morale un rilievo di funzionalità fisiologica, le riconosceva un ruolo di reintegrazione salutare per l'equilibrio stesso dell'organismo internazionale e ad essa volle che fosse ispirata, nelle idee e negli atti, la sua linea politica di uomo di Governo.

Onorevoli colleghi, l'eminente parlamentare, la cui scomparsa qui compiangiamo, ci ha lasciato due preziosi insegnamenti: il primo è che la saggezza del potere politico consiste nel preparare l'affermazione del diritto, come codificazione giuridica delle più giuste istanze sociali; il secondo è che la garanzia della pace e del progresso è nella vitalità delle libere istituzioni.

Essi rappresentano la dottrina dei massimi problemi politici e sociali intorno a cui si svolge drammaticamente l'impegno di tutti gli uomini.

Per averne una soluzione positiva non basta il coraggio, non basta la fede nella libertà, occorre, come ammonì Gaetano Martino, il controllo della ragione, perché il cammino dell'umanità è pieno di scogli nascosti ed insidiosi.

Il suo grande maestro Giuseppe Amantea — da lui mirabilmente commemorato circa un mese fa mentre l'ora del male consumava le sue ultime energie — gli aveva insegnato che gli eccelsi fisiologi, di fronte agli immanenti interrogativi della vita, non hanno mai perso di mira lo sfondo generale, il panorama del tutto.

Tale lezione egli applicava nella pratica politica e nell'osservazione della vita sociale: quindi si spiega l'intrasigenza coraggiosa e ferma in difesa della propria idea politica, ma anche la comprensione ed il rispetto per le ragioni ideali e le passioni degli altri.

È una lezione che Gaetano Martino ci ha lasciato con lo stile che gli era peculiare, cioè senza aggredire, con misura e con discrezione: egli, che ricordava a sé ed a noi tutti che il Parlamento è il foro della pubblica opinione e lo esaltava come scuola della nazione in una società democratica.

Onorevoli colleghi, la Presidenza, a nome dell'Assemblea, sente di dover rinnovare alla eletta sposa ed ai tre giovani figli dello scomparso collega onorevole Gaetano Martino ed al gruppo parlamentare liberale le espressioni più sincere del nostro profondo dolore e di un rimpianto che sarà sempre vivo nel nostro cuore. (*Segni di generale consentimento*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Desidero associarmi a nome del Governo e mio personale alla commossa rievocazione che l'illustre Presidente di questa Assemblea ha fatto di Gaetano Martino. Quale fosse la statura dell'uomo sul piano morale e politico sapevamo da anni: nessun evento è riuscito ad abbassare mai l'altissimo livello nella pubblica estimazione di questo autentico uomo di Stato. Egli è passato attraverso la complessa vicenda di questi anni conservando intatto il suo prestigio, valido il suo magistero, uguale la sua capacità di ispirare rispetto od ammirazione ad amici e avversari.

Ne abbiamo avuto impressionante conferma quando abbiamo potuto constatare le vastissime e schiette manifestazioni di stima, di affetto, di profondo rimpianto che hanno accompagnato la sua morte dolorosa. Essa ha creato davvero un vuoto incolmabile nella vita politica e culturale del nostro paese, che ha beneficiato, ed aveva ancora bisogno di beneficiare, del suo lucidissimo ed equilibrato giudizio, della sua fede nei valori umani, del suo insegnamento che non fu svolto solo nelle aule universitarie, ma nella più vasta arena del dibattito proprio della nostra società, al quale egli partecipò con passione pari al suo signorile distacco.

Va ricordato — io credo — il suo coraggio nell'affrontare il male che lo consumava, la sua virile consapevolezza della scadenza fatale ed insieme la decisione di vivere bene e coerentemente fino all'ultimo la sua vita. Ammirati di questo atteggiamento morale, che esprime il senso dell'esistenza di Gaetano Martino, lo abbiamo seguito con commossa trepi-

dazione in questi ultimi mesi, insieme angosciosi e fecondi. La sua elezione a rettore dell'università di Roma fu manifestazione appunto della larghissima considerazione dalla quale egli era circondato come eminente studioso e amministratore, degnissimo per preparazione scientifica, amore per la scuola, esperienza sociale e politica del mandato che gli veniva conferito. In quell'alto ufficio, tenuto per lungo tempo quando la malattia lo aveva già provato e profondamente indebolito, egli operò con grande fermezza, serenità ed efficacia, contribuendo a pacificare gli animi ed a stabilire le basi di un dialogo democratico tra docenti e studenti in una ordinata comunità universitaria.

Mi sia poi consentito di ricordare, ponendo un accento personale in questa comune celebrazione dell'insigne uomo di Stato, gli anni nei quali, come presidente del gruppo parlamentare del mio partito alla Camera e come ministro, ebbi a collaborare con lui nell'attività governativa che egli svolse con eccezionale fervore, competenza ed originalità di impostazione nella direzione del Ministero della pubblica istruzione e poi di quello degli affari esteri. Egli fu ministro degli esteri di grande mente, devoto al proprio paese ed alla causa dell'unità e collaborazione dei popoli; e in specie non sarà dimenticata la sua multiforme ed appassionata azione per l'Europa, condotta avanti in tutte le sedi fino all'ultimo istante e, fra l'altro, la sua partecipazione, attraverso lucidissimi articoli ed interventi, al dibattito sempre vivo sui temi della nostra unità continentale, che è segno, ad un tempo, della nostra insoddisfazione e della nostra speranza. Questa è dunque una grande perdita per la democrazia italiana, privata prematuramente del suo vigore intellettuale, della sua sensibilità civica, della sua dedizione alla causa della libertà: è una perdita grave per ciascuno di noi e per me personalmente.

Mi inchino con reverenza ed affetto alla sua memoria, mentre esprimo alla desolata consorte, ai giovani figlioli, al partito liberale, nel quale egli svolse in posti di altissima responsabilità la sua prestigiosa opera, le più vive e commosse condoglianze.

Seguito della discussione delle mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige.

COVELLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Voglia enunciarlo.

COVELLI. Desidero richiamarmi all'articolo 10 del regolamento in relazione alla presentazione alla Presidenza di un documento da parte dell'onorevole Almirante.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COVELLI. Signor Presidente, mi richiamo all'articolo 10 del regolamento, che fa riferimento alle altissime funzioni del Presidente dell'Assemblea, particolarmente per quanto attiene ai compiti di moderatore dei dibattiti della Camera.

È accaduto un fatto nuovo, signor Presidente, e sarebbe contro ogni regola morale che di questo fatto nuovo il Parlamento italiano, investito di un problema di altissima responsabilità, non avesse a sua disposizione tutte le notizie che sono necessarie. Stamane l'onorevole Almirante ha consegnato al Presidente della Camera copia del cosiddetto « pacchetto » delle condizioni o degli accordi — raggiunti o da raggiungere — che lo spiegherà il Presidente del Consiglio — tra il Governo italiano ed un partito politico; cosa assurda, comunque da respingere da un Parlamento che si rispetti.

Noi riteniamo — ed in ciò consiste il mio richiamo all'articolo 10 del regolamento — che il Presidente della nostra Assemblea non potrebbe consentire che oratori di tutti gli altri gruppi possano continuare il dibattito su questo spinosissimo argomento in una condizione di evidente inferiorità, se non addirittura di menomazione.

Due sono perciò le questioni. O il Presidente ritiene, senza interpellare il Presidente del Consiglio, che questo documento consegnato alla Presidenza dall'onorevole Almirante sia fuori della realtà, non sia quello di cui in quest'aula e all'estero si parla, e allora il discorso è chiuso e la responsabilità sarà del nostro Presidente, che questa dichiarazione in ogni caso avrebbe il dovere di fare a questa Camera. Oppure questo « pacchetto » corrisponde a quello concordato o da concordare dal Governo italiano con un partito, e allora il Presidente del Consiglio deve avere l'amabilità di confermarlo o meno, prima che il dibattito prosegua, per non mettere gli altri gruppi politici in una situazione di evidente menomazione rispetto a quello della *Volks-partei*.

Se si continuasse il dibattito, signor Presidente, sarebbe un dialogo tra sordi: voglio dire che con la consegna di quel documento il dibattito è spostato su altri motivi. Non le chiederò adesso, signor Presidente, che per discutere con maggiore responsabilità di questo argomento dovremmo avere già a disposizione uno strumento che ci metta al riparo comunque da qualsiasi attentato all'unità territoriale, politica e morale del paese. Noi avremmo bisogno di mettere in funzione la Corte costituzionale per i giudizi di accusa, nel caso in cui risultassero fondate le motivazioni che sono state addotte qui a commento del « pacchetto » il cui testo è stato consegnato alla Presidenza. Credo comunque che abbiamo il diritto, signor Presidente (ed in ciò consiste il mio richiamo all'articolo 10 del regolamento), di chiedere al moderatore di questa Assemblea di metterci in condizione quanto meno di non essere menomati nelle nozioni che dovremmo pure avere in ordine a questo dibattito rispetto ad un partito politico che non è certo il più accreditato in un'Assemblea parlamentare e democratica del nostro paese.

Chiedo pertanto al Presidente di volerci dire se, prendendo atto del documento che è stato consegnato alla Presidenza, intende sospendere questo dibattito fino al momento in cui il Presidente del Consiglio ne avrà negata l'esistenza (nel qual caso il discorso sarebbe chiuso ed il dibattito, a mio giudizio, potrebbe proseguire, salvo a dolerci con l'onorevole Almirante per aver egli consegnato un documento non rispondente alla realtà); se fosse invece il contrario, cioè se il documento rispondesse alla realtà, noi domanderemmo al Presidente, prendendo atto del documento, di far proseguire il dibattito solamente quando tutti i membri di questa Assemblea potranno prendere cognizione di tutto quanto è contenuto nel documento consegnato dal collega Almirante alla Presidenza.

Non ci aspetteremmo certamente dal Presidente di questa Assemblea che la Camera dovesse proseguire un dibattito che sarebbe inutile, ove si prescindesse dal gravissimo documento che è stato consegnato, e che tutti gli altri partiti fossero posti in condizione di menomazione rispetto ad un partito, la *Volkspartei*, che ha, come è stato affermato, nozione completa del documento consegnato alla Presidenza dall'onorevole Almirante.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, ella si è mosso da un richiamo al regolamento, invocando l'applicazione dell'articolo 10, e ha concluso poi un rilievo di natura politica. Desi-

dero farle presente che all'ordine del giorno delle sedute di oggi è iscritto lo svolgimento di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.

COVELLI. Signor Presidente, credo di essere stato chiaro quando ho affermato che con la presentazione di quel documento, se esso non sarà smentito, le mozioni non avranno più senso. La gravità del documento supera...

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, questo è un suo convincimento, un suo punto di vista; i presentatori delle altre mozioni potrebbero, invece, insistere sui loro documenti. Quindi, sebbene l'onorevole Almirante abbia presentato alla Presidenza un documento sulla cui autenticità e validità il Presidente della Camera non è chiamato a pronunciarsi, non posso...

COVELLI. Neanche quando quel documento investe tutto il dibattito?

PRESIDENTE. Non posso certo anticipare e prevedere gli sviluppi del dibattito.

L'onorevole Almirante ha svolto la sua mozione e ha fatto riferimento ad un documento che poi ha depositato. Il deposito di quel documento costituisce, senza dubbio, un fatto squisitamente politico, in quanto l'onorevole Almirante ha voluto dimostrare di essere a conoscenza del documento stesso, che poi ha depositato. Vi saranno poi la replica del Governo e dei presentatori delle mozioni, interpellanze e interrogazioni, ma non ritengo che sussistano gli estremi per cui il Presidente, con decisione autonoma, debba sospendere la discussione in corso, dal momento che l'ordine del giorno reca appunto lo svolgimento di mozioni, interpellanze e interrogazioni.

COVELLI. Signor Presidente, non vuol concedere ai vari gruppi neanche il tempo necessario per prendere cognizione del documento consegnato alla Presidenza?

Noi avevamo chiesto tre cose: di potere smentire il documento, se questo fosse nella sua facoltà; di chiedere al Presidente del Consiglio — e credo che sia questa la sua decisione — se ha dichiarazioni da fare in proposito; e in ogni caso di non metterci in condizione di proseguire il dibattito senza conoscere nei dettagli — e sono dettagli pesantissimi! — un documento che è stato consegnato alla Presidenza. In discussione non sono mo-

zioni l'una avulsa dall'altra, ma mozioni che si riferiscono ad un unico gravissimo argomento. E poiché questo argomento è stato vistosamente illuminato da un documento di cui il Governo italiano doveva darci notizia, quale Parlamento sarebbe mai questo se rimanesse in silenzio dinanzi al fatto che è l'opposizione a dare notizia al Parlamento di un documento la cui responsabilità grava sul Governo, in un dibattito, tra l'altro, che il Governo ha accettato?

Pertanto, signor Presidente, insisto almeno per una sospensione per il tempo necessario per farci conoscere il testo di quel documento.

PRESIDENTE. La prosecuzione del dibattito, onorevole Covelli, serve anche per dibattere con la maggiore larghezza l'argomento.

COVELLI. Ma le pare che possa essere impostato un dibattito con la prospettiva di una eventuale smentita clamorosa da parte del Presidente del Consiglio?

PRESIDENTE. Poiché ella ha fatto appello ai miei doveri di Presidente e di supremo moderatore dei lavori di questa Assemblea, richiamo la sua attenzione sul fatto che l'ordine del giorno reca lo svolgimento di mozioni, interpellanze e interrogazioni, le quali, tra l'altro, sono state variamente formulate. C'è, infatti, la mozione dell'onorevole Almirante che fa riferimento al « pacchetto »; poi sono all'ordine del giorno altri strumenti parlamentari, come le interpellanze e le interrogazioni, che non fanno riferimento al « pacchetto ».

Ritengo quindi, onorevole Covelli, che si possa proseguire il dibattito; ella ha la possibilità, come ogni altro deputato che lo desidera, di prendere visione di questo documento, che trasmetto subito agli uffici. Il dibattito non si esaurirà questa sera, perché vari oratori dovranno illustrare le mozioni e le interpellanze; inoltre, alcuni deputati sono iscritti a parlare nella discussione generale sulle mozioni. Vi saranno poi le repliche del Presidente del Consiglio e dei presentatori di mozioni e di interpellanze. Perciò non ravviso motivi per sospendere il dibattito.

CUTTITTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

CUTTITTA. Signor Presidente, ho presentato una mozione e devo svolgere degli argo-

menti in relazione ad essa. L'onorevole Almirante ci ha dato conoscenza sommaria di un documento che, come ha affermato l'onorevole Covelli, è molto grave. Io, che devo illustrare la mia mozione, sento il dovere di conoscere integralmente questo documento e pertanto mi associo alla richiesta dell'onorevole Covelli di sospendere la seduta. Si stampi questo documento questa notte e domattina lo si distribuisca a tutti i deputati. Poi, potremo riprendere il dibattito.

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta, le faccio presente che la Presidenza è obbligata a far stampare soltanto documenti di carattere ufficiale che vengano presentati, non altri documenti.

Onorevole Covelli, le ribadisco che si tratta di un documento di cui non posso controllare l'autenticità, né ho potere per effettuare un siffatto controllo. È appunto attraverso il dibattito che si svolgerà il dialogo tra il Governo e i vari gruppi parlamentari.

COVELLI. Non vorrei tediare oltre la Camera. (*Proteste al centro*). C'è poco da morimorare dinanzi alle responsabilità gravissime che ognuno di noi si assume in questo dibattito.

Mi scusi, signor Presidente, ma ella non ha risposto ad un'esigenza fondamentale di carattere parlamentare. Ella non dovrebbe consentire che questo dibattito prosegua con un gruppo politico avvantaggiato su tutti gli altri. Vi è infatti, ripeto, un gruppo che conosce questo documento e può quindi seguire il dibattito ed intervenire in esso in condizioni certamente di vantaggio rispetto a tutti gli altri gruppi della Camera. Ella, da quel galantuomo che è, non lo può consentire. Io e la mia parte politica siamo menomati rispetto ad un partito che ha trattato e conosce questo « pacchetto ». Ci dica il Presidente del Consiglio se questo è vero o meno, ed ella, come Presidente e come moderatore dei nostri dibattiti — il richiamo all'articolo del regolamento 10 è dunque pertinente — ci dica se può consentire una menomazione degli altri gruppi politici.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, ella mi invita a prendere delle decisioni basandosi su presupposti su cui non posso consentire. Non sono in grado di accertare l'esattezza del documento esibito dall'onorevole Almirante. Ella vuole costringere il Presidente a questo accertamento? Ma il Presidente ha altri compiti, onorevole Covelli.

COVELLI. Interrogato, il morto non risponde.

PRESIDENTE. Questa è una sua considerazione personale.

COVELLI. È una considerazione legittima.

PRESIDENTE. Credo che le mie spiegazioni siano esaurienti da un punto di vista presidenziale e parlamentare.

COVELLI. Parlamentare, no !

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Desidero far osservare all'onorevole Covelli che quasi tutte le mozioni, interpellanze e interrogazioni hanno per oggetto principale recenti e gravi avvenimenti che si sono verificati in Alto Adige e che hanno richiamato l'attenzione di tutti i gruppi parlamentari. Non è affatto vero che l'oggetto principale della presente discussione sia il « pacchetto ». Sarebbe un errore imperdonabile se noi trascurassimo l'importanza degli avvenimenti che hanno richiamato l'attenzione del Parlamento per rivolgere la nostra attenzione esclusivamente al « pacchetto », del quale — è evidente — attendiamo la presentazione da parte del Governo. Non è una buona ragione discuterne ora solo per il fatto che in altra sede detto « pacchetto » è stato conosciuto. Noi lo conosceremo quando, formalmente, il Governo ce lo presenterà.

Debbo dire, inoltre, che la richiesta di discutere subito quel documento ci metterebbe in una condizione assai penosa, rispetto agli episodi che sono avvenuti e che, in un certo senso, devono essere esaminati a fondo proprio per verificare in quali rapporti tali episodi si trovano con la volontà della democrazia italiana di trovare una soluzione al problema dell'Alto Adige. Questa è, dunque, la questione preliminare da esaminare, prima di entrare nel merito del « pacchetto ». Non mi pare che giovi all'esatta visione del problema dell'Alto Adige, delle nostre responsabilità e delle responsabilità degli altoatesini di lingua tedesca, o dei paesi di lingua tedesca, il mettere al centro della nostra discussione il « pacchetto », al posto degli episodi che hanno determinato la presentazione delle mozioni, interpellanze ed interrogazioni all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Confermo la mia precedente decisione.

L'onorevole Luzzatto ha facoltà di illustrare la sua mozione.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito si è data una teatralità piuttosto eccessiva ad una situazione della quale non riesco a cogliere gli elementi di novità. Se sono bene informato (io non ho visto il documento in questione), il documento che stamani l'onorevole Almirante ha depositato presso la Presidenza è di pubblica conoscenza fin dal giorno 15 marzo 1967, cioè fin da quando ne è stato pubblicato il testo dal giornale *Alto Adige*.

COVELLI. È stato detto che a quel testo sono state apportate due integrazioni.

LUZZATTO. Lo so, sono pubblicate nella seconda pagina di questo giornale. Se le mie informazioni sono esatte, quindi, si tratta dello stesso contenuto. L'unica differenza tra il testo citato dall'onorevole Almirante e quello pubblicato dal giornale *Alto Adige* è di carattere linguistico. Sembra, infatti, che il giornale in questione abbia pubblicato il testo italiano, mentre l'onorevole Almirante, per qualche misteriosa amicizia che, beato lui o, meglio, non beato lui, possiede, ha qui citato un testo tradotto dalla lingua tedesca.

ALMIRANTE. No, ella è male informato.

LUZZATTO. Comunque, non si sa da dove l'onorevole Almirante abbia avuto questo testo. La copia ciclostilata consegnata stamane alla Presidenza differisce da quella pubblicata sul giornale da me citato soltanto per piccoli dettagli di natura linguistica, provocati dalla traduzione o esistenti nel testo originario in lingua tedesca.

Il fatto politico nuovo, quello sul quale certamente si dovrebbe discutere, potrebbe essere dato soltanto da una dichiarazione, in merito a questi problemi, fatta dal Governo al Parlamento. Per questo avrei ritenuto preferibile che la discussione si aprisse, come già avvenne nel settembre dell'anno scorso, con una comunicazione del Governo, il quale, avendo sempre, a norma del nostro regolamento, la facoltà di chiedere la parola e di fare dichiarazioni (del resto, così fece già in settembre), poteva premettere al dibattito sulle mozioni, interpellanze ed interrogazioni una sua precisa e circostanziata dichiarazione.

ne. Se l'avesse fatto, sarebbe stato interessante ascoltarla e discuterne.

Ma, poiché così non è stato fatto, noi siamo qui a discutere conoscendo soltanto qualche piccola cosa in più rispetto al settembre scorso. Infatti, anche in settembre sapevamo che un partito rappresentato in questa Assemblea era a conoscenza di taluni fatti, o forse non lo era il partito ma il presidente di quel partito, e ricordo che io stesso allora ebbi l'onore di dire in quest'aula che non un partito, ma il presidente di un partito era a conoscenza di quei fatti; tanto è vero che il vicepresidente di quello stesso partito, che poi per questo ebbe a presentare le proprie dimissioni (egli è presente in quest'aula e, se lo riterrà opportuno, potrà fare dichiarazioni in proposito), come apparve esplicitamente da polemiche apparse anche sulla stampa, dichiarò che si dimetteva appunto perché il presidente del suo partito non lo aveva informato di quanto il Presidente del Consiglio gli aveva comunicato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

LUZZATTO. Già in settembre, quindi, avevamo avuto sentore di tutto questo, cioè che erano state fatte talune comunicazioni sia in Italia sia all'estero. E del significato di tali comunicazioni dirò tra poco, perché intendo discuterne. A metà marzo, poi, un giornale di Bolzano ha pubblicato il testo cui facevamo riferimento, con aggiunte.

Sono documenti autentici o no? Non lo sappiamo né dello stampato, né del foglio esibito dall'onorevole Almirante e in possesso anche di altri. Sono indiscrezioni: diventeranno atti politici di cui discutere quando il Presidente del Consiglio si compiacerà di volerne dare notizia. Ma noi abbiamo presentato la nostra mozione prima di avere questa notizia e riteniamo ugualmente di dover dire qualcosa, proprio affinché il Presidente del Consiglio ci dia queste notizie e la questione venga esaminata.

D'altra parte io non penso, signor Presidente, anche a nome degli altri colleghi del mio gruppo che hanno firmato la nostra mozione, di fare niente di più che illustrare la mozione stessa, in relazione ai recenti fatti dolorosi avvenuti dopo il settembre 1966 e prima di questa discussione, e in relazione agli avvenimenti che non sono avvenuti e che noi confidavamo avvenissero dopo la discussione svoltasi in quest'aula nello scorso settembre. Avviene quindi che noi discutiamo di nuovo della questione dell'Alto Adige all'indomani

di un fatto tragico e doloroso. Anche in settembre avvenne così; ma noi pensavamo che dopo la discussione di allora e l'ordine del giorno votato dalla maggioranza, di cui dirò tra poco, potessimo avere l'occasione di discutere in quest'aula dei problemi sostanziali dell'Alto Adige in condizioni di serenità e non in conseguenza di fatti dolorosi e delittuosi, ma in relazione alle proposte che il Governo volesse fare al Parlamento per la soluzione dei problemi effettivi della convivenza della popolazione di lingua tedesca nella provincia di Bolzano, problemi che sono tutt'altra cosa rispetto ai problemi posti in essere dal terrorismo, da ogni terrorismo ed in particolare da quello che colpisce il nostro territorio nei pressi della frontiera austriaca. Invece il Governo non ha provveduto, non ha promosso un dibattito sul suo programma concreto e sui suoi propositi effettivi e quindi noi ci ritroviamo a discutere sotto l'ombra dei fatti tragici avvenuti, che certo non rappresentano la condizione più idonea per esaminare i problemi effettivi della provincia di Bolzano con serenità e con chiarezza.

Io dunque non intendo ripetere cose che ebbi già l'onore di dire intervenendo nel dibattito svoltosi in questa aula il 14 ed il 15 settembre dello scorso anno, ma intendo notare soltanto quello che è avvenuto dopo di allora: il fatto di cui parlerò tra poco e ciò che non è stato fatto. L'ordine del giorno votato il 15 settembre 1966 dalla maggioranza parlava di cose da fare che il Governo non ha fatto, né in relazione alla sostanza dei problemi né per la sicurezza del nostro paese. Evidentemente l'azione auspicata allora per ottenere la collaborazione del governo austriaco e del governo della repubblica federale tedesca allo scopo di prevenire ogni azione terroristica non è stata ottenuta. L'azione del Governo o non è stata sufficiente o comunque non è stata coronata da successo per un comportamento diverso dell'uno e dell'altro dei governi che allora si indicavano come parti verso le quali rivolgersi.

Inefficiente inoltre risulta essere stata la azione del Governo in relazione alla prima parte, concernente la sostanza dei problemi e che era un capolavoro di equivoco, di contraddizione e di involuzione. Noi lo dicemmo il 15 settembre votando contro quell'ordine del giorno, ma francamente avremmo preferito che i fatti ci avessero dato torto e che qualche cosa ne venisse, nell'interesse del nostro paese, nell'interesse dei principi democratici. Quella prima parte era veramente un capolavoro di indicazione contorta, non chiara,

poiché con essa si autorizzava il Governo a continuare i sondaggi e non si diceva con chi, in vista di una iniziativa autonoma dello Stato, per far esso qualcosa che ottenesse il consenso delle popolazioni interessate, dei rappresentanti delle popolazioni interessate (di tutti quindi, non soltanto di una parte, di un partito) e permettesse perciò di chiudere la controversia con l'Austria. Dove si vede come in tal modo si intreccino, nel confusionismo più indegno, problemi del tutto diversi. Si dovrebbe continuare i sondaggi al di fuori per fare qualche cosa di propria iniziativa. Questo qualche cosa dovrebbe essere preventivamente concordato con i rappresentanti della popolazione italiana della zona interessata, per modo di consentire la chiusura di una controversia diplomatica con un altro governo. La contraddittorietà di queste espressioni è palese: sta nella forma stessa adoperata.

E non è meraviglia che non ne sia sortito alcunché, che i sondaggi non abbiano avuto effetto, che l'iniziativa autonoma non ci sia stata, che i rappresentanti delle popolazioni interessate non siano stati interpellati e che nemmeno si sia conclusa la controversia sul piano diplomatico e nell'ambito delle Nazioni Unite. Questo dobbiamo constatare a quasi un anno di distanza, tornando a discutere la stessa questione. Ma ora dobbiamo impostare la discussione sul fatto ultimo, sul fatto recente, cioè sul triste episodio di Cima Vallone, nel Comelico, in provincia di Belluno. Questo fatto mi pare che sia venuto a confortare e a confermare le cose che dicevamo già nello scorso settembre, come cioè nel giro degli ultimi anni i fenomeni di terrorismo si fossero inaspriti sul piano dell'attentato all'uomo, ma si fossero distaccati dalla popolazione. La notte dei fuochi, che non aveva segnato morti né feriti, indubbiamente aveva costituito la espressione di almeno una parte della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Gli ultimi attentati all'uomo, attentati efferati, toccavano soltanto la zona di confine, non si spingevano a più di 500 metri dal confine e dimostravano, quindi, il distacco dell'azione terroristica dalla popolazione della provincia di Bolzano e dai suoi reali sentimenti. L'ultimo attentato avvenuto nel Comelico, fuori quindi della provincia di Bolzano, è stato compiuto a nemmeno 500 metri dal confine. Il traliccio abbattuto, dal quale sono poi derivati gli attentati all'uomo per mezzo delle mine, si trovava a cavallo del confine, proprio a contatto con esso (come ci ha dichiarato il ministro della difesa quando ci ha dato informazioni al riguardo), nella provincia di

Belluno, fuori dalla provincia di Bolzano e dal territorio mistilingue. È quindi chiaro come gli attentati di questa natura, ed in particolare questo ultimo, siano estranei alla provincia di Bolzano. Essi vengono da fuori del nostro paese, sono organizzati ed eseguiti fuori dei nostri confini e quindi fuori della provincia di Bolzano; essi sono estranei a qualsiasi settore di questa provincia; ci potrà essere fra gli attentatori per avventura un originario di quella zona, ma la popolazione vi è del tutto estranea: mentre non sono estranei questi attentati — ormai diventa chiarissimo dopo quello del Comelico — ad un disegno più vasto e più lontano che viene da altri luoghi, che passa attraverso l'Austria ma ha origine al di là dell'Austria, che viene dalla Baviera, dalla repubblica federale tedesca e che ha una firma, un contrassegno nazista, revanscista, che è quindi un vero disegno politico.

Il problema, quindi, non è soltanto quello di conseguire collaborazioni da Interpol: è un problema di azione politica sul piano internazionale e nei rapporti internazionali.

E c'è un'altra cosa che viene fuori dai precedenti fatti, ma ancor più chiaramente dallo ultimo che ha dato origine all'attuale dibattito: ed è il fine; perché occorre cercare sempre l'intento, che cosa si propone il terrorista dinamitardo. Questi si propone di impedire la soluzione dei problemi della provincia di Bolzano, non di ottenere determinate cose; vuole impedire che si giunga ad una soluzione pacifica, ad una convivenza stabile e sicura, ad una conferma democratica. L'azione dei dinamitardi risponde dunque ad altri intenti; gli intenti del turbamento internazionale, gli intenti del disconoscimento delle frontiere, gli intenti del revanscismo, del militarismo, delle rivendicazioni che sappiamo allignare nella cosiddetta repubblica federale tedesca, nella Germania occidentale di Bonn.

Ma se il fine è questo — e ciò sembra chiaro dalla natura stessa, dai caratteri dell'ultimo episodio — noi dobbiamo pur trarne le conseguenze, che non sono naturalmente quelle che ne vuole trarre altra parte politica, diversa dalla nostra, sempre nostalgica dei propri vecchi sistemi, del cosiddetto nazionalismo, che rovina gli interessi del paese e di cui abbiamo fatto l'esperienza.

Se si vogliono impedire gli accordi, se si vuole impedire la soluzione, se si vuole impedire la pacificazione e la garanzia dei diritti dei cittadini, nostro compito è quello di fare ciò che appunto si vorrebbe impedire, nostro compito è quello di assicurare il diritto di tutti i cittadini, l'uguaglianza di tutti

i cittadini, ogni garanzia della minoranza, in modo da svotare del suo contenuto sostanziale qualsiasi intento revanscista, nazista che voglia esercitarsi, per intanto nei riguardi del nostro paese, secondo un disegno più vasto che non riguarda soltanto il nostro paese.

A questo punto, allora, signori del Governo, diventa chiaro che è dannoso — come diciamo nella nostra mozione — attendere accordi di dubbia efficacia. Si deve provvedere, senza ritardi, senza altri indugi, secondo i nostri principi, alla piena garanzia della minoranza ed a creare un nuovo clima di convivenza nella provincia di Bolzano.

Queste le ragioni per le quali con la nostra mozione chiediamo alcune cose, specificatamente indicate. Chiediamo, innanzitutto, dopo i dolorosi avvenimenti ripetutisi nel nostro territorio, adeguate misure di sicurezza concernenti la fascia di confine. Da anni ormai gli eventi verificatisi denotano come sia insufficiente la vigilanza sulla linea di confine. Sappiamo che ciò non è facile, che una cosa del genere pone problemi tecnici non irrilevanti che debbono essere studiati; ma possono esserlo e posso essere trovate soluzioni. Non serve a niente mette in stato di assedio un'intera provincia, un'intera vallata.

Con questo non mi riferisco certo alle proposte risibili di qualche documento parlamentare che oggi abbiamo in discussione e di cui non intendo occuparmi. Accenno, invece, a ciò che è accaduto a più riprese e che è interesse di tutti non veder ripetersi. In realtà, dovendo assicurare la vigilanza lungo la fascia di confine, si è giunti talora a misure che accrescono il disagio della popolazione. E vero che gli ordini parlano di necessaria distinzione tra popolazione di lingua tedesca e terroristi, ma allorché si arriva ad una vera e propria occupazione militare, diventa inevitabile che il clima che così si crea non sia favorevole alla distensione.

Parlavo, dunque, di misure di sicurezza relative al confine e da attuarsi con metodi idonei. Le possibilità di operare in questo senso esistono. Si esercita la vigilanza in materia di contrabbando e si conoscono i passaggi, anche di alta montagna, obbligati per chi intenda passare il confine in un certo arco di territorio alpino. Esiste la vigilanza sulla caccia: con pochi uomini si esercita una sorveglianza che può sembrare andare oltre i mezzi a disposizione. È possibile, cioè, trovare i mezzi ed i metodi idonei ad una vigilanza del genere di quella da noi indicata. Vigilanza che deve essere attuata senza menomazione

dei diritti della popolazione, per evitare di sortire effetti opposti a quelli che ci si propone, che, creando attrito e contrasto, fomenterebbero quello stato di malanimo che aiuterebbe poi direttamente o indirettamente il compimento di atti delittuosi.

Questa è la prima nostra richiesta. La seconda è intesa a conseguire le necessarie misure oltre confine per l'individuazione dei responsabili e per la prevenzione dei reati. Questo lo chiedevate anche voi, signori della maggioranza, con l'ordine del giorno del 15 settembre dello scorso anno. Ma in quel documento voi parlavate di organica ed efficace collaborazione da parte del governo austriaco e, per quanto lo concerne, del governo della Germania federale. Adesso di quest'ultimo ve ne siete dimenticati. E, con veramente commovente unanimità, le interpellanze dei due maggiori partiti di Governo parlano ambedue di necessaria collaborazione da parte del governo austriaco e solo del governo austriaco. Vorrei sapere, onorevoli colleghi della maggioranza che avete presentato queste interpellanze, onorevoli signori del Governo, quali fatti verificatisi in questi mesi vi hanno tolto ogni preoccupazione nei riguardi di ciò che accade nel territorio della Germania occidentale, particolarmente, nominativamente in Baviera, attorno a Monaco, dove sono i centri del neonazismo e del revanscismo, da dove partono le azioni delittuose contro i nostri confini; che cosa vi abbia indotto a tranquillizzarvi al riguardo e a preoccuparvi di quello che avvenga soltanto nel territorio austriaco, che certo serve di transito. Infatti, noi precisiamo: « attraverso il territorio austriaco »; ma vogliamo risalire anche alle origini, perché riteniamo che sia necessario far questo. E se questo è necessario — e crediamo che lo sia — allora, signori del Governo, il problema non è soltanto un problema di polizia, come dicevo poco fa, ma è anche un problema politico, perché, vedete, accadono cose curiose. Il ministro degli esteri si oppone all'associazione dell'Austria al MEC nelle attuali contingenze, e fa bene a farlo; ma con la Repubblica federale tedesca l'onorevole ministro degli esteri e il nostro Governo si trovano in parecchie sedi già legati, e in quelle sedi non hanno niente da dire ai rappresentanti del governo della Repubblica federale tedesca al riguardo? Benissimo, l'Austria non può entrare a collaborare con noi nel mercato comune finché non adotti misure idonee e non dia prova certa di volere impedire ogni azione terroristica di impronta nazista attraverso il suo territorio. Benissimo, ma se

queste azioni muovono dal territorio della Germania federale e con i suoi rappresentanti voi vi trovate fianco a fianco allo stesso tavolo, di continuo, accomunati nei medesimi impegni delle medesime alleanze, e non soltanto di quelle, ma anche con vincoli ben maggiori, là non avete niente da dire, là non portate avanti la stessa azione. E allora si capisce che vi rimproverino di fare quasi un gesto di malumore quando vi opponete all'associazione dell'Austria al MEC. Se questa vostra opposizione (che noi certo non disapproviamo) è fondata su una linea politica, sull'indirizzo che volete seguire, bene, seguitelo anche nei riguardi del governo della Repubblica federale tedesca, seguitelo anche là dove siete già con quel governo allo stesso tavolo; non seguitelo solo per impedire che altri vi si sieda, seguitelo anche nei riguardi di chi vi è già seduto! Noi pensiamo che dovrebbe esservi un poco disagiata sedere allo stesso tavolo con questi rappresentanti di Bonn e non opporvi alla loro azione o alla loro copertura dell'azione che si svolga nel loro paese. Del resto, neanche al governo austriaco voi imputate direttamente di promuovere gli attentati terroristici. Così, mi potreste dire, non è il governo della Repubblica federale tedesca a farlo. Non dico che sia da imputare direttamente il governo della Repubblica federale tedesca, come nessuno dice che sia da imputare direttamente il governo della Repubblica federale austriaca di essere i responsabili dell'organizzazione di questi atti terroristici contro il nostro territorio e al nostro confine; ma come l'uno, così l'altro governo li permettono, li consentono, e prospera il nazismo così nell'uno come nell'altro paese. Anzi no, non così nell'uno come nell'altro paese, perché nella Repubblica federale tedesca il nazismo prospera molto più vitalmente, ha le sue centrali, ha le sue radici, ha le sue origini, ha perfino i ministri che lo proteggono, ha tutto un clima, crea tutta una situazione politica! E noi vi chiediamo che voi agiate a questo riguardo, perché vi sono dei principi che voi dovete affermare ben chiari, come condizione per ogni vostro rapporto internazionale. E il primo è l'intangibilità delle frontiere. E qui è semplicemente ridicolo e vergognoso l'atteggiamento di quei tali che credono di risolvere il problema, come si è visto in certa stampa nei giorni scorsi, con l'arzigogolare sulle frontiere del 1945 e su quelle del 1918, per cui, anzi, chi di noi parlasse dell'intangibilità di tutte le frontiere menomerebbe il confine del Brennero perché quello è del 1918.

È del 1918 ed è anche del 1945, dato che dopo il conflitto del 1915-18 c'è stata un'altra guerra. È del 1918 e poi i fascisti avevano fatto sì che fosse di nuovo in causa con l'*Alpenvorland* nel 1945. E dobbiamo sentir citare da quella parte in quest'aula queste cose, perfino col suffragio di documenti pseudodiplomatici di uno pseudostudioso come il professore Toscano che, in questa situazione, non ha avuto di meglio che andare a fare il difensore d'ufficio delle malefatte fasciste e persino delle malefatte della cosiddetta repubblica sociale di Salò, nei riguardi del territorio che ho ricordato.

Lasciamo andare quello che è avvenuto. Il fatto è che oggi vale il principio della intangibilità delle frontiere, il solo che può consentire la sicurezza della pace; vale anche per altri fatti avvenuti di recente, vale in Europa e per noi direttamente. Se a questo vogliamo ispirare la nostra azione, dobbiamo dirlo chiaro per tutte le frontiere, anche, per avventura, per quelle che non siano sancite da trattati di pace, come nel caso della Germania.

L'altro principio a cui dobbiamo ispirare la nostra azione politica è di agire veramente per l'eliminazione del nazismo, del revanscismo, di ogni rivendicazione militare e territoriale che prospera nella Germania occidentale. Bisogna agire nettamente in quel senso, poiché solo allora si colpisce alle radici il fenomeno, da cui derivano gli attentati al nostro confine.

Che cosa ha fatto il Governo dal 15 settembre 1966 ad oggi, 25 luglio 1967, nei riguardi della Germania federale? Che cosa ha fatto per quanto concerne l'indirizzo politico? Siccome conosco già la risposta e la domanda è superflua, perché il Governo non ha fatto niente né rispetto alla prima né alla seconda domanda, mi permetto di chiedere: che cosa intende fare il Governo per l'avvenire? Se il Governo, infatti, non agirà, si assumerà una responsabilità ben grave per quanto avviene contro il nostro territorio con gli atti terroristici, con sacrificio di vite umane, di cittadini, di militari del nostro paese.

Se questi sono dunque i primi quattro punti della nostra mozione, veniamo anche al quinto. Se — come credo non vi siano dubbi — è vero che il fine del terrorismo è quello di impedire una soluzione di questi problemi, noi dobbiamo cercare tale soluzione e comportarci in modo da indicarla.

Non desidero rifare la storia di tutte le vicende passate che tanto dolore hanno causato all'Alto Adige, al nostro paese; questa

storia l'abbiamo ricordata a settembre. Noi dobbiamo tuttavia, signori del Governo, ricordare ogni volta le cose che avvengono nel nostro paese, se tali cose, quando avvengono in altri paesi, ci feriscono profondamente e giustamente. Uno degli avvenimenti che ha colpito maggiormente l'opinione pubblica e ciascuno di noi, prima dell'attentato di Cima Vallona, è quello della sentenza assolutoria di Linz; vi è l'autonomia della magistratura, vi è il sistema dei giurati popolari in Austria, le sentenze dei giudici sono sottratte a qualsiasi forma di sindacato. Pesa, tuttavia, questa sentenza assolutoria, come pesa anche la mancata ricerca dei responsabili di atti delittuosi compiuti nel nostro paese. Ma, onorevoli colleghi, l'Italia fa forse quanto è possibile riguardo a tali avvenimenti? Mi riferisco agli attentati commessi nel nostro paese, e non a quelli commessi lungo il confine, dato che per questi non è possibile far nulla in Italia, i colpevoli sono venuti da fuori e tornati fuori; ma faccio riferimento a quelli perpetrati nel passato, come quello contro il monumento di Battisti a Trento o come quello contro il monumento al partigiano a Verona. Per questi attentati non è mai stato possibile sapere ufficialmente ciò che ognuno di noi ritiene di sapere circa la loro origine; non si è mai fatto alcun processo per questi attentati, né per altri, come quello della bomba sul treno a Bressanone, o come quello della bomba al tribunale di Bolzano. Non è stato fatto il processo neanche per gli attentati di Ebensee del 1963, località che si trova in territorio austriaco a poca distanza da Linz; fu accertato che la responsabilità doveva essere addossata a tre ragazzi scritti (si disse che erano tre pazzi), neofascisti a modo loro, non legati a responsabilità di partito. E ricordo che un certo Massara ha addirittura confessato le proprie responsabilità. Non è mai stato fatto alcun processo per questi attentati dinamitardi. Onorevoli colleghi, noi dobbiamo fare ciò che è in nostro potere fare riguardo a questi avvenimenti; avremo in questo modo maggiore forza per la nostra azione, e potremo a testa alta denunciare ciò che avviene in altri luoghi. Non possiamo non dichiarare profondamente nociva ai principi della giustizia, ai principi del diritto ed a quelli dei rapporti tra i popoli una situazione come quella che emerge dall'assoluzione di Linz.

Il fine dei terroristi è quello di ostacolare ogni soluzione: noi dobbiamo agire pertanto in ogni settore, in quello delle indagini, in quello della giustizia, in quello dell'amministrazione, e sul piano dei provvedimenti, fa-

cendo quello che riteniamo giusto, e facendolo subito.

Ecco il quinto punto della nostra mozione, al quale annettiamo decisiva importanza. Si dia intera attuazione ai principi della nostra Costituzione; si promuovano i provvedimenti necessari per la piena esplicazione dei diritti delle minoranze e la loro eguaglianza, ricordando che la nostra Costituzione, al capoverso dell'articolo 3, impone di agire per rimuovere gli ostacoli che si frapponessero all'eguale esercizio degli eguali diritti dei cittadini. Non basta che certi diritti siano scritti nella Costituzione; se, per avventura, non possano liberamente esercitarsi, bisogna agire per rimuovere gli ostacoli che ne impediscono di fatto l'esercizio.

Per questo non bisogna perdere tempo; abbiate pure tutti i contatti che volete fuori del confine, conducete tutti i sondaggi che volete condurre entro i confini, ma intanto agite, prendete dei provvedimenti.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella mi interruppe nel settembre scorso quando parlavo della necessità di consultare rappresentanze delle popolazioni interessate, avvertendomi che non avevo ben raccolto quello che ella (alquanto involutamente, visto che non era di così immediata comprensione) aveva dichiarato in proposito. Ma non era che avessimo capito male; oppure, se avevamo capito male, era lei che si era espresso male perché intendeva fare peggio.

Sono passati dieci mesi senza che ella abbia sentito il dovere di interrogare i rappresentanti della provincia di Bolzano, ad esempio i consiglieri provinciali. Noi non sappiamo come, con quali risultati, in quali termini, ella abbia condotto le sue personali conversazioni con il signor Magnago, presidente della *Volkspartei*; ma sappiamo che al di là di tali contatti ella non è andato, e che nei riguardi della generalità della popolazione della provincia di Bolzano, dell'una e dell'altra lingua, e della sua rappresentanza, proposte chiare ed aperte ella non ha fatto.

Oggi chiediamo che non si perda altro tempo, che non si attendano accordi che sarebbero di dubbia efficacia, che non si attendano quietanze liberatorie, che nessuno, è chiaro, sarebbe in grado di darvi, perché ognuno direbbe di non aver nulla a che fare con il terrorismo. In effetti, io ritengo che sia profondamente vero che le rappresentanze della provincia di Bolzano, dell'una come dell'altra parte della popolazione, non abbiano nulla a che fare con il terrorismo che viene

da oltr'Alpe. Di conseguenza mentre esse non possono darvi quietanze liberatorie, non possono darvi assicurazioni che il terrorismo cessi, voi gli potete togliere le basi, adottando i provvedimenti necessari, facendo in modo che si creino nuove condizioni di vita in quella provincia.

Dicevamo a settembre che troppo tempo si era perso, dall'agosto del 1961 all'aprile del 1964, per la eccessiva lunghezza dei lavori della « Commissione dei 19 » da voi nominata e di cui avete la responsabilità per il modo in cui l'avete formata, ed altro tempo, troppo, si era perso dall'aprile del 1964 al settembre del 1966, dopo che la « Commissione dei 19 » aveva ultimato i suoi lavori. Oggi dobbiamo dire soltanto che avete perso altro tempo dal settembre del 1966 al luglio 1967; altri dieci mesi persi con danno dell'intero nostro paese, della provincia di Bolzano, delle popolazioni di questa provincia.

C'è una certa stampa — di cui purtroppo si sente l'eco ogni tanto anche qui in Parlamento — che continua a parlare di concessioni. Voi concedete, voi concedereste... il sistema della concessione... si concede troppo, troppo poco. Dobbiamo abbandonare questo linguaggio, non si tratta di concedere nulla. Certo non si tratta di concedere nulla ai terroristi, i quali fra l'altro non chiedono nulla. Non è infatti che i terroristi o i loro mandanti cerchino di ottenere qualcosa di più; essi vogliono solo impedire che si ottenga qualcosa; agiscono dunque a tutto danno della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano. Non si tratta dunque di concessioni ai terroristi, con i quali nessuno pensa che si debba trattare. Concessioni a chi, dunque? Qui non si tratta di concessioni; si tratta di fare quel che dobbiamo fare, quello che è scritto nella nostra Costituzione, quello che risponde ai nostri principi democratici. Noi, infatti, ci crediamo, signor Presidente del Consiglio, ai principi democratici, ai principi democratici effettivi, che non siano inquinati di razzismo. Non prendiamo a modello di democrazia gli Stati Uniti d'America, dove si verificano ancora persecuzioni nei confronti dei negri. Non crediamo che questo sia un modello di democrazia. Vorremmo che il nostro paese avesse una democrazia migliore, una democrazia nella quale effettivamente i diritti di ogni minoranza vengano pienamente attuati e l'eguaglianza sia realmente raggiunta.

Quando vi dico che dobbiamo agire, perché non abbiamo fatto tutto quello che si doveva, dico una cosa giusta. Signori del Go-

verno, voi sapete bene che se lo statuto regionale del Trentino-Alto Adige, approvato con legge costituzionale, si è rivelato sotto più aspetti non idoneo a risolvere i problemi di quelle zone, è anche vero che per gran parte quello statuto non è ancora stato attuato perché voi non avete mai emanato le norme di attuazione. Dal 1948 al 1967 sono trascorsi diciannove anni, che tra poco diventeranno venti, senza che voi abbiate emanato le norme di attuazione (come ad esempio per la scuola), indispensabili per il funzionamento dello statuto regionale.

Onorevole Presidente del Consiglio, nel ribadire questo principio del fare noi senza chiedere ad altri mi confortano gli avvenimenti di allora: De Gasperi, nel febbraio del 1948, ebbe una quietanza liberatoria dai rappresentanti dei partiti di lingua tedesca della provincia di Bolzano; ebbe una quietanza per fare diversamente da quello che noi di nostra iniziativa avevamo elaborato, al di là di qualsiasi trattato o concessione. Dal 1945 al 1946 siedeva presso il Ministero della costituente, prima che la Costituente si riunisse, una commissione di studio per la riorganizzazione dello Stato; e la sottocommissione, presieduta dal compianto presidente Piga, presidente di cassazione e poi giudice costituzionale, ebbe ad approvare e a stampare negli atti del Ministero della costituente la sua proposta di regolamento per l'autonomia del territorio mistilingue, di lingua tedesca e lingua ladina, della provincia di Bolzano. Ebbene, l'autonomia che riteneva dovesse essere concessa era ben diversa da quella che poi venne effettivamente riconosciuta. Quella commissione di studi per la riorganizzazione dello Stato — della quale mi onoro aver fatto parte — era di nostra parte (era cioè di parte italiana, non voglio dire che fosse di nostra parte politica), comprendeva tutte le parti politiche ed era composta anche di alti magistrati, insegnanti universitari, rappresentanti del Governo, alti funzionari. Era, dunque, di parte italiana; non c'erano, allora, nel 1945-46, rappresentanze dei partiti di lingua tedesca. Allora ci si disse che noi chiedevamo di più di quel che chiedessero loro: adesso vedete che la loro quietanza liberatoria è stata una beffa, che si è sbagliato ad agire così e che sarebbe stato meglio se si fossero seguite le indicazioni di quella commissione di studio.

Se dunque ora si impone la necessità di modificare lo statuto speciale, non vedo perché non lo dovremmo fare. Ma non si tratta necessariamente né soltanto di modificare lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige: vi

sono altre questioni, che richiedono diversa regolamentazione.

E a questo proposito viene fuori la questione del « pacchetto ». È una brutta storia, questa, onorevole Presidente del Consiglio.

Come dicevo, non credo che stamani sia avvenuto alcun fatto nuovo, perché un deputato ha depositato presso la Presidenza della Camera ciò che qualsiasi cittadino poteva andare a comprare nelle edicole. Per quel che ne so, è lo stesso testo, con alcune differenze di parole, dal momento che questo è un testo italiano e l'altro puzza lontano tre miglia di traduzione dal tedesco. Nella sostanza, comunque, è la stessa cosa. Noi non sappiamo se il Governo lo riconosca per proprio, se il Governo intenda agire su questa linea. Di questo discuteremo quando il Governo ce lo presenterà.

A settembre dicemmo che ritenevamo preferibile che il Governo segnasse un indirizzo, e, quanto ai provvedimenti, li portasse in concreto. Lo crediamo ancora oggi. Per quel che ne sappiamo e per quel che è pubblicato, qualcosa a questo punto, tuttavia, vi dobbiamo pur dire. Se permettete, dobbiamo in primo luogo rilevare che non crediamo, proprio per deferenza ai principi democratici, che i sistemi della diplomazia segreta siano buoni. Noi preferiremmo che la diplomazia segreta fosse abolita; crediamo che ciò sarebbe meglio per i rapporti fra i popoli e per la loro intesa. Ma quando poi la diplomazia segreta non è più segreta e non è più nemmeno diplomazia, allora bisogna cercare davvero un'altra strada. Infatti, il segreto manca, visto che tutti sono in possesso delle nostre proposte e che se ne promuove la vendita nelle edicole; e manca anche la diplomazia, quando siamo a questo punto. E allora, davvero non è una cosa seria continuare il sondaggio e le trattative su questa linea segreta, sia esterno o interno l'interlocutore prescelto. A questo punto, il Governo deve segnare un indirizzo e (mi si consenta di ripetere quanto ho già affermato in proposito dieci mesi fa) un indirizzo che sia chiaro, preciso e sicuro. Chiaro, ovvero che non dia luogo ad equivoci; preciso, ovvero ben delimitato, che non possa dilatarsi né restringersi; sicuro, cioè sul quale non vi siano dubbi di attuazione. Non fate come avete fatto troppe volte in questi vent'anni: indicate un indirizzo e poi non lo attuate, per cui oggi le popolazioni dell'Alto Adige temono — e non a torto — che continuate sulla medesima strada.

Se è vero quanto leggiamo in questo testo, vi sono soluzioni che consideriamo sbagliate

e ve ne sono altre che consideriamo doverose. Non consideriamo giusta, ad esempio, la ripartizione proporzionale dei pubblici impieghi; non la consideriamo giusta, comunque voi intendiate calcolare la proporzione; sia se volete fare i furbi e calcolarla su una base nazionale, perché ciò sarebbe un modo poco serio di prendere in giro gli interessati; sia se volete calcolarla su base provinciale, perché dovrete necessariamente classificare i cittadini, e noi vorremmo che i cittadini non fossero classificati, perché questo urterebbe fra l'altro contro le norme della nostra Costituzione. E poi come li classifichereste? In base ai principi del razzismo nazista? Secondo la lingua parlata dalla madre, determinerete la razza del figlio? Secondo la lingua della prima infanzia, che fra l'altro potrebbe modificarsi attraverso una lunga permanenza altrove?

Noi riteniamo che si debba andare verso una diffusione sempre maggiore della cultura bilingue e, ritenendo dannose e contrarie al nostro concetto di democrazia e di uguaglianza le classificazioni dei cittadini, le differenziazioni di trattamenti, preferiremmo il criterio del ruolo speciale del pubblico impiego, con il requisito preliminare, per accedere al concorso, della conoscenza delle due lingue, in modo che qualsiasi cittadino possa concorrere ad un concorso provinciale, con una commissione provinciale, per un ruolo provinciale. In questo modo si risolverebbe, ad esempio, anche il problema dei segretari comunali e quello dell'insegnamento, evitando classificazioni che a noi fanno sempre paura.

Leggendo, non una volta sola, ma ben tre volte, un accenno ai riopianti, ci viene fatto di chiedere che cosa si voglia in effetti dire. La riopizione è stata praticamente consentita alla generalità: pochissimi sono coloro cui è stata negata questa facoltà. Si badi, non voglio inferire contro costoro, so benissimo che i grossi responsabili nazisti sono riusciti a filtrare ugualmente, come succede sempre, mentre nelle maglie sono rimasti imprigionati i pesci piccoli, coloro che probabilmente non avevano alcuna responsabilità. Esaminiamo pure, quindi, i casi singoli; ma che significato hanno certi provvedimenti di sanatoria generale; se non quello di una specie di riabilitazione — che voi non potete fare — del nazismo e di quello che il nazismo ha operato in provincia di Bolzano? Provvedimenti di questo genere devono ritenersi inammissibili.

Un'altra delle tante situazioni incredibili esistenti in provincia di Bolzano, oggetto, per quel che ne conosciamo, delle trattative, ri-

guarda la scuola. È una delle questioni più delicate. Noi siamo per la scuola bilingue, nella quale il cittadino di lingua tedesca, che in casa parli il tedesco, possa fare i suoi studi in tedesco ed imparare l'italiano ed il cittadino di lingua italiana possa fare i suoi studi in italiano ed imparare il tedesco con parità di titolo e di andamento di studi, possibilmente nelle stesse scuole; non dividendo, come si è andato facendo con i muri che separano in due le scuole (con la conseguenza di risse alla uscita dalla scuola tra i ragazzi dell'una e dell'altra lingua) ma unendo invece, insegnando insieme. Nel « pacchetto », invece, vi è un tale pasticcio di norme, minute, contraddittorie, che non credo possa giovare alla nuova generazione, destinata a questa vita in comune in una terra di confine.

Vi è infine un altro aspetto al quale bisogna guardare con attenzione: è la questione della residenza anagrafica ai fini del collocamento (ed anche in questo bisogna essere chiari), della residenza addirittura « anziana » per poter esercitare il diritto di voto. State attenti, signori del Governo, prima di introdurre il criterio della residenza quadriennale come condizione per l'esercizio del diritto di voto, perché questo significherebbe privare del diritto di voto per quattro anni un cittadino che abbia votato per le elezioni amministrative nel suo comune e poi si sia trasferito in Alto Adige! Questo menomerebbe il principio dell'uguaglianza tra i cittadini.

Vi sono invece soluzioni giuste, come quelle relative alle competenze provinciali, quelle concernenti il bilinguismo, le garanzie di uguaglianza e lo sviluppo culturale. Ebbene, la proposta relativa alle competenze provinciali richiede una modificazione dello statuto speciale e quindi una legge costituzionale. Alcune altre invece si possono attuare attraverso leggi ordinarie o addirittura attraverso atti amministrativi. Nell'articolo 13 dello statuto speciale, per esempio, è prevista la possibilità che lo Stato deleghi alla provincia funzioni amministrative mediante legge ordinaria.

Anche la materia del pubblico impiego, la materia dei concorsi e quella del collocamento, che è la questione essenziale, possono disciplinarsi con legge ordinaria. Da parte dei cittadini di lingua tedesca si denuncia una immigrazione artificiosa. Signori del Governo, l'immigrazione artificiosa la denunciavamo anche noi, perché fatta a danno di lavoratori che vengono sfruttati indecorosamente, che lasciano la disoccupazione e la miseria della Calabria, della Sicilia, di regioni lontane, per lavorare senza contratto, senza previdenza, sen-

za assistenza, senza i salari minimi, sotto la minaccia di essere rimandati nella regione dalla quale sono stati strappati. Contro questo tipo di immigrazione artificiosa noi siamo i primi a protestare. Se disciplinassimo il collocamento, in modo da affidarlo ai rappresentanti dei lavoratori, il problema sarebbe risolto. Si organizzino i lavoratori. Se la maggioranza è di lingua tedesca, tale sia la loro rappresentanza. Si organizzino e si controllino democraticamente il collocamento, lo si affidi ai sindacati e agli enti locali: molte difficoltà sarebbero superate. Così per le questioni di residenza. Certo non si devono violare, nemmeno facendo eccezione per una provincia, le norme generali sull'anagrafe, ma controllare le residenze è giusto e necessario così come è giusto e necessario riconoscere il diritto di residenza a chi questo diritto abbia e far cessare le situazioni di illegalità che il padronato utilizza per accrescere lo sfruttamento.

Vi sono poi le questioni attinenti alla casa (di recente vi fu un'interrogazione anche in Parlamento, un'interrogazione un po' strana), in particolare le questioni dell'edilizia popolare e dell'assegnazione delle abitazioni, per le quali pure non v'è bisogno di legge di revisione costituzionale, così come per quelle concernenti le iniziative culturali e il bilinguismo, che è il problema più importante da risolvere.

PACCIARDI. Non vogliono i matrimoni misti... Altro che bilinguismo!

LUZZATTO. Per questi problemi basterebbero in gran parte atti amministrativi, direttive amministrative agli uffici, una diversa pratica di amministrazione, così come, senza bisogno di attendere, di proporre e di varare, con legge di revisione costituzionale, una modifica degli articoli 4 e 5 dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, la regione potrebbe cominciare con il fare un uso maggiore della delega prevista dall'articolo 14, della delega amministrativa, in modo da avviare un processo in questo senso.

In realtà quello che importa è l'indirizzo che si segue, il principio del rispetto di ogni lingua e di ogni cultura, il principio del rispetto di ogni cittadino. Questa è una questione nostra ed è nostro compito provvedervi; è una questione che dobbiamo separare dalle manovre del terrorismo, il quale ha proprio l'intento di impedire la soluzione. Noi riteniamo che le vere garanzie debbano essere non tanto astrattamente, sul piano giuridico, ma di fatto, nelle condizioni di vita di quella

provincia, ai cittadini dell'una, dell'altra o della terza lingua; senza fantomatiche rappresentanze ladine, che non so come si potrebbero realizzare in ogni organismo attraverso il sistema rappresentativo ed elettivo che si fonda sulle liste che vengono presentate e sui candidati, ma con effettivo rispetto della lingua e della cultura ladina. Grande importanza ha la realtà di questa cultura romanza, di questo incontro di tre lingue, di tre tradizioni e di tre culture diverse, e più di tre in realtà; è una terra di civiltà antichissima, preromana, di origini retiche, le quali si sono fuse con quelle ladine, venute dopo quelle retiche, con quelle tedesche, venute dopo quelle ladine, e con quelle italiane. E quest'incontro che fa del Tirolo meridionale (perché dovremmo avere paura di chiamarlo con il suo nome?) una terra unica, a se stante, diversa dal nord-Tirolo, diversa dai territori austriaci o bavaresi, perché è nel Tirolo meridionale che si è avuto questo intrecciarsi di popoli e di stirpi e questa vita a se stante per secoli, differenziata da quella dei popoli vicini, così come è avvenuto nei cantoni svizzeri che hanno mostrato un analogo esempio di vita fiorente e diversa fondata sull'incontro, sull'incrocio di culture differenti, a brevi distanze, lungo l'arco alpino. Questa è la realtà del Tirolo meridionale!

Cerchiamo di non ignorarla, di non volerla trasformare con la forza, ma di riconoscerla per quello che è perché possa avere il libero sviluppo cui ha diritto. È stato detto che in Italia le minoranze sono trattate bene e che non c'è altro paese che le tratti ugualmente bene. Se chi ha detto questo voleva concludere che, quindi, bisognerebbe trattarle male, non avrà mai il nostro consenso. Noi riteniamo che sia nostro dovere trattarle secondo diritto e non già bene o male; trattarle secondo i diritti degli uomini e delle strutture nelle quali l'uomo vive socialmente e attraverso le quali la società si organizza.

Il problema non è perciò di vedere se abbiamo fatto meglio o peggio di altri paesi. Molte cose sono state fatte, negli ultimi anni e prima, che non erano quelle che si sarebbero dovute fare se si fosse sempre seguito, se si fosse anche di recente seguito davvero il principio del rispetto dei diritti di ogni minoranza.

Ma anche se non abbiamo negato principi che altrove sono stati negati, anche se non ci siamo macchiati di gravi colpe, cerchiamo di non ripetere gli errori che pure abbiamo commesso e che hanno creato un clima di tale difficoltà. Io ora non penso — ho detto: sepa-

riamo gli argomenti — ai fatti del terrorismo, agli attentati; penso al disagio che vi è in quella popolazione, penso alla rottura, alla frattura che c'è tra cittadini dell'una e dell'altra lingua, penso alla sfiducia reciproca, penso al clima teso di quella provincia, che non corrisponde ai principi della nostra Costituzione, non corrisponde ai diritti democratici di ogni cittadino, di ogni minoranza, così come noi riteniamo debbano essere attuati, per modo che nell'Alto Adige, nel *Südtirol*, si realizzi veramente l'esempio di un terreno d'incontro tra popoli, tra culture, tra lingue, l'esempio di una zona di civiltà democratica avanzata. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cuttitta ha facoltà di illustrare la sua mozione e di svolgere la sua interpellanza.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che cosa chiediamo, che cosa proponiamo con questi due strumenti parlamentari, la nostra mozione e la nostra interpellanza? Noi chiediamo semplicemente questo: la denuncia dell'accordo De Gasperi-Gruber e, conseguentemente la revisione di tutte le concessioni, abbondantemente elargite, che da questo accordo sono derivate in favore della minoranza austriaca — chiamiamola con il suo vero nome — residente a Bolzano.

La nostra tesi è questa, onorevoli colleghi: l'Austria non si è mai rassegnata a perdere la provincia di Bolzano, e manovra, un po' con il negoziato un po' con la guerriglia e il terrorismo, perché vuol giungere a strappare.

Credo sia opportuno, a questo punto, e senza tornare molto indietro, far un po' di storia. Su una data desidero fermarmi, quella del 4 novembre 1918. Me l'ha riportata alla memoria, questa mattina, l'onorevole Almirante, allorché ci ha ricordato come in una intervista di alcuni giorni fa il cancelliere austriaco Klaus, la massima autorità di governo dell'Austria, si sia permesso di affermare che noi siamo andati a Bolzano con il tradimento e con l'inganno, e che il confine del Brennero è ingiusto.

È inaudito che noi si continui a trattare con un governo che si pone su un piano politico e morale che ci offende a sangue.

Vorrei ricordare al signor cancelliere austriaco come, nell'ottobre del 1918, la battaglia finale della grande guerra si sia conclusa con la disfatta dell'esercito austriaco. « I resti — recitò il nostro bollettino di guerra —

di quello che fu uno dei più potenti eserciti nel mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ». Inseguendo gli austriaci in ritirata, signor Klaus, noi giungemmo a Bolzano; non con l'inganno, dunque, o con il tradimento, ma con la sfolgorante vittoria delle nostre armi. Il possesso della Venezia Tridentina e dei giusti confini della patria, li abbiamo duramente pagati con tre anni di guerra, 600 mila caduti, lacrime e sangue !

Dopo la nostra vittoria, che offrì la spinta a quella di tutti gli alleati contro gli imperi centrali, si arrivò a San Germano. Con il trattato di San Germano, potemmo avere il confine del Brennero così come era stabilito nel patto di Londra. In quella circostanza, Vienna fece di tutto per cercare di privarci della provincia di Bolzano. Prevalsero, per nostra fortuna, considerazioni di ordine strategico perché i nostri alleati, compreso l'associato Wilson, che era rimasto un po' perplesso, si persuasero che era giusto dare a noi una linea di confine facilmente difendibile non tanto dall'Austria, che era diventata molto piccola, quanto dalla pressione che il mondo germanico avrebbe potuto esercitare sulla nostra frontiera in caso di unificazione tra Germania e Austria, come si verificò appunto in seguito. Tutto questo il cancelliere Klaus lo dimentica molto volentieri !

Finita la guerra, ed annesse le province di Trento e di Bolzano, si riconobbe da parte italiana che, effettivamente, nel Trentino c'era una notevole minoranza di lingua tedesca. Il nostro Governo, nel concludere il trattato di pace, si impegnò verbalmente a fare un trattamento particolarmente favorevole a questa minoranza di lingua tedesca che si sarebbe trovata a far parte della popolazione italiana. E mi piace ricordare che tale nostro impegno fu solennemente ribadito in questa aula, in un discorso della corona, pronunciato il 1° dicembre 1919. In quel discorso, il re Vittorio Emanuele III così si esprimeva: « Le popolazioni di altra nazionalità a noi riunite sappiano che aborriamo da qualunque idea di oppressione o di snazionalizzazione, che la loro lingua e le loro istituzioni culturali saranno rispettate, che i loro rappresentanti amministrativi godranno di tutti i diritti della nostra legislazione liberale e democratica, che i loro deputati politici troveranno accoglienza cordiale nel Parlamento italiano il quale li ascolterà con deferenza quando parleranno in nome delle popolazioni da loro rappresentate. Noi possia-

mo assicurare la popolazione dell'Alto Adige che mai essa conoscerà il regime poliziesco di persecuzione e di arbitrio cui furono per lunghi anni sottoposti dal governo imperiale austriaco gli italiani della Venezia Giulia e Tridentina ».

Noi fummo larghi di comprensione e di amicizia verso questa minoranza linguistica che venne a trovarsi in Italia: essa ebbe le proprie scuole primarie con l'insegnamento della lingua materna, ma non in quelle secondarie come oggi avviene, per un eccesso della nostra condiscendenza.

E si andò avanti fino al tempo di Mussolini, del regime fascista e dell'accordo, il « patto d'acciaio », stabilito tra l'Italia e la Germania. Gli austriaci di Bolzano non avevano mai accettato di buon grado di appartenere all'Italia. Costituivano sempre un nucleo di malcontenti, talché, a conclusione degli accordi fra i due capi di Stato, si stabilì che i cittadini austriaci di lingua tedesca residenti a Bolzano avrebbero potuto optare per la cittadinanza tedesca. In quella circostanza, oltre 200 mila cittadini di lingua tedesca chiesero ed ottennero di potersene andare in Germania. E furono trattati coi guanti, con molta signorilità, perché, per tutte le proprietà immobiliari che essi lasciavano in Italia, ebbero indennità di esproprio superiori al valore venale. E quella fu la vera chiusura di qualsiasi eventuale questione avvenire che si potesse verificare tra i due Stati: perché, tolti di mezzo i 200 mila tedeschi che se ne andarono in Germania, nella provincia di Bolzano rimase una massa compatta di italiani che andò a mano a mano incrementandosi per via delle industrie che sorsero a Bolzano e che vi sono ancora fiorentissime.

In quella circostanza (mi piace ricordarlo a me e alla Camera) Hitler, cittadino austriaco, ebbe a scrivere a Mussolini questa lettera a chiusura di uno di stato di disagio che avrebbe potuto incriminare i nostri buoni rapporti con la Germania: « Noi — scrisse Hitler a Mussolini — dopo 2 mila anni ci siamo convinti che non si possono modificare le frontiere che Dio e la natura hanno dato all'Italia; e pertanto io riconosco per sempre la frontiera del Brennero e lascerò come mio testamento politico al popolo tedesco questo principio, questo comandamento: che le frontiere del Brennero non possono essere discusse, non possono essere insidiate, per sempre ».

Questo è un documento storico di grande importanza, perché dimostra come i due dittatori avessero posto veramente fine ad ogni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1967

possibilità di attrito tra l'Italia e la Germania lungo la linea di confine del Brennero, linea di pace che non si sarebbe mai più potuto discutere. Venne poi la sfortunata guerra del 1940-45. Noi perdemmo e in quella circostanza diversi « avvoltoi » si avvicinarono alla preda, a questa povera Italia sconfitta.

Così gli inglesi ebbero la sadica soddisfazione di toglierci le colonie con una tenacia che li disonora. Il maresciallo Tito, la pupilla, allora, degli americani, il comunista democratico che avrebbe dovuto essere un elemento di equilibrio nella penisola balcanica, ebbe tutto quello che volle ed arrivò fino a Trieste. Da parte sua l'avvoltoio bicipite, l'Austria, che, come noi, aveva perduto la guerra e non aveva alcun diritto da accampare, approfittò dell'occasione per cercare di strapparci la provincia di Bolzano.

Che cosa fece l'Austria? Nell'agosto del 1945 presentò un *memorandum* ai vincitori (nei documenti italiani si continua a chiamarli alleati, lasciate che li chiami vincitori, poiché anche quando noi entrammo in guerra al loro fianco, non ci considerarono mai alleati), in cui chiese la restituzione della provincia di Bolzano. Anche l'ineffabile principe vescovo di Bressanone, con la sua autorevole parola, chiese agli alleati l'annessione di Bolzano all'Austria! Nel settembre del 1945 si costituì in Austria un governo provvisorio il quale fece un'altra richiesta ufficiale pressante, per Bolzano. Devo ricordare che l'onorevole De Gasperi in quella circostanza si comportò da buon italiano. Dico questo a conforto dei colleghi della democrazia cristiana, che altra volta mi hanno rimproverato di avere avuto parole dure per l'eccessiva condiscendenza dell'onorevole De Gasperi nelle trattative che condussero all'accordo con Gruber. Il mio giudizio negativo circa quegli accordi vale ancora oggi, ma devo dare atto, ripeto, che in quella circostanza De Gasperi difese, a viso aperto, il nostro buon diritto a conservare la provincia di Bolzano.

Quando si presentò agli alleati, nella umile veste di rappresentante dell'Italia sconfitta, precisò, come punto fermo, che non avrebbe mai potuto ottenere dal Parlamento italiano la ratifica di un trattato che avesse distaccato dall'Italia la provincia di Bolzano. Gli alleati si resero conto della nostra ragione, e, nel gennaio del 1946, respinsero la richiesta austriaca. L'Austria allora ripiegò su una richiesta minore (questo lo ricordo per dimostrare com'è antica la sua tenacia nel volerci recar danno) e chiese di potersi annessere almeno la Val Pusteria, la Val-

le d'Isarco, compreso il territorio e la città di Bressanone, e cioè la parte superiore dell'Alto Adige. Anche questa richiesta però fu respinta, per nostra fortuna, dal consiglio dei ministri delle potenze vincitrici riunito a Parigi. A questo punto il rappresentante austriaco, visto che non era riuscito a convincere gli alleati a strapparci qualcosa, iniziò le trattative con De Gasperi. Risultato di queste trattative fu il famoso accordo De Gasperi-Gruber; questo accordo si condensa in un documento di non grande lunghezza, che desidero leggere in quest'aula, affinché possa, una volta per tutte, restare agli atti del Parlamento italiano. Il testo che desidero leggere è un testo preciso, tradotto in italiano, e firmato il 5 settembre 1946 a Parigi.

L'accordo dice: « 1) Gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della vicina provincia di Trento godranno di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca ». Questo primo punto comprende in realtà un errore, errore che va addebitato a De Gasperi; come ha dimostrato molto bene l'onorevole Almirante nel corso del suo intervento di stamane, si sarebbe dovuto parlare non di gruppo etnico, ma di gruppo linguistico. Continua il documento: « In conformità dei provvedimenti legislativi già emanati o emanandi, ai cittadini di lingua tedesca sarà specialmente concesso: a) lo insegnamento primario e secondario nella loro lingua madre; b) l'uso su una base di parità della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue; c) il diritto di ristabilire nomi di famiglia tedeschi che siano stati italianizzati nel corso degli ultimi anni; d) la eguaglianza dei diritti per l'ammissione ai pubblici uffici, allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra gruppi etnici ». Si parlava di eguaglianza dei diritti; oggi si parla di proporzionalità di posti negli impieghi. La cosa è molto diversa. Mi scuso per la digressione e proseguo nella lettura: « 2) Alle popolazioni delle zone sopradette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca. 3) Il Governo italiano, allo scopo di stabilire

relazioni di buon vicinato fra l'Austria e l'Italia, si impegna: a) dopo essersi consultato con il governo austriaco ed entro un anno dalla firma del presente trattato, a rivedere in uno spirito di equità e di comprensione il regime delle opzioni di cittadinanza, quale risulta dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939; b) a concludere un accordo per il reciproco riconoscimento della validità di alcuni titoli di studio e diplomi universitari; c) ad approntare una convenzione per il libero transito dei passeggeri e delle merci tra il Tirolo settentrionale e il Tirolo orientale, sia per ferrovia che, nella misura più larga possibile, per strada; d) a concludere accordi speciali tendenti a facilitare un più esteso traffico di frontiera, scambi locali di determinati quantitativi di prodotti e di merci tipiche tra l'Austria e l'Italia ».

Mi è sembrato necessario, o quanto meno opportuno, dare lettura del testo dell'accordo, per aver chiara ed immediata la visione di quanto esso sia stato largo di concessioni.

Vogliamo vedere come è stata commentata la felice conclusione dell'accordo De Gasperi-Gruber? Lasciamo parlare De Gasperi, il quale disse: « L'accordo è la soluzione definitiva del problema della frontiera settentrionale; soluzione ottenuta con l'intesa delle due parti e con la massima garanzia possibile per la minoranza tedesca. L'Alto Adige dovrà diventare un ponte e non una barriera tra due civiltà. I concittadini di lingua tedesca troveranno nella democrazia italiana la massima possibilità di sviluppo. Gli italiani e i tedeschi della zona dovranno collaborare in piena parità per il progresso economico e turistico della regione. Noi crediamo di aver dato un esempio di buona volontà e di probità politica. L'esperimento di una minoranza libera e garantita costerà qualche sacrificio anche all'orgoglio italiano, ma esso è fatto per la fraternità dei popoli ».

Così si esprimeva l'onorevole De Gasperi, da perfetto galantuomo. Egli faceva un'affermazione, che i fatti hanno dimostrato non essersi verificata, ritenendo che la soluzione ottenuta avrebbe dato la massima garanzia alle minoranze tedesche e che si sarebbe avuta la definitiva garanzia della frontiera settentrionale: il che non è accaduto perché tale frontiera ci è contestata, come ha detto questa mattina l'onorevole Almirante. Il signor Klaus, infatti, dice che quello è un confine ingiusto !

Vogliamo vedere il commento del ministro Gruber? Egli disse così: Si deve rico-

noscere che oggidì non vi è in Europa una minoranza di lingua tedesca che abbia una posizione così favorevole come l'hanno i sudtirolesi (lui li chiamava sudtirolesi, per noi sono altoatesini, ma fa lo stesso).

Dunque, il ministro austriaco riconobbe che fra tutte le minoranze tedesche, che per loro disgrazia sono cadute sotto altri Stati, quella austriaca che si trova in Italia aveva ottenuto il migliore trattamento che si potesse sperare. Lo disse e lo scrisse.

Byrnes, segretario di Stato degli Stati Uniti disse: noi, quali delegati della conferenza della pace a Parigi, dovremmo avere a cuore questo esempio ed io spero che esso avrà la virtù di ispirare altri governi animati dallo stesso spirito di buona e reciproca volontà di collaborazione internazionale nella risoluzione dei problemi.

Onorevoli colleghi, se questi erano i commenti di allora io mi domando e domando a voi come mai ci troviamo oggi in uno stato di aperta ostilità con l'Austria per una questione che era stata risolta così onorevolmente e con tanto spirito amichevole. Non voglio più criticare De Gasperi, ma dovette ammettere, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che egli fu veramente largo di concessioni all'Austria.

De Gasperi è stato generoso; avremmo dovuto vivere fino ad oggi d'amore e d'accordo con l'Austria, avremmo dovuto essere sempre tranquilli, perché noi abbiamo ampiamente mantenuto tutti gli impegni, abbiamo veramente fatto onore alla firma apposta a quell'accordo. E ci troviamo invece in una posizione diversa, come se quell'accordo mai fosse stato stipulato. Questa è la tragedia che viviamo nell'attuale momento; ed è per questo che bisogna avere il coraggio di chiudere una buona volta la questione dell'Alto Adige e non parlarne più !

Che cosa è avvenuto fino ad oggi? Trovo la risposta in un documento pubblicato dalla nostra Presidenza del Consiglio dei ministri: « L'Italia, largamente interpretando la lettera e lo spirito dell'accordo e non raramente andando oltre gli specifici obblighi che da esso le derivano, ha in effetto dato vita ad una conspicuo, organico insieme di norme e di istituti che la pongono a buon diritto alla testa di ogni altro paese europeo nel trattamento delle minoranze ». Questo ha fatto l'Italia; questo dice la nostra Presidenza del Consiglio, in un volume edito nel 1960, che ho a vostra disposizione.

Noi, dunque, abbiamo fatto tutto quel che dovevamo fare: anzi — dice la relazione della

Presidenza del Consiglio — siamo andati oltre, abbiamo dato qualche cosa in più, siamo stati generosi: tanto che abbiamo concesso la riopzione ad oltre 200 mila tedeschi. E l'onorevole Almirante ci ha detto stamattina che ne sono rimasti fuori veramente pochi: appena 600, che erano indegni di venire in Italia. E si badi che furono giudicati dal Governo De Gasperi! Quindi, se il Governo De Gasperi si indusse a negare il permesso di ritornare in Italia a 600 individui, con la precisa motivazione che non ne erano degni, ciò vuol dire che quel Governo avrà avuto le sue buone ragioni per comportarsi a quel modo. Comunque, la larghezza nel consentire il ritorno è stata notevolissima. E sbagliata. Perché davvero bisognava procedere col contagocce nella concessione delle riopzioni. Altro che aprire le porte a tutti!

Dove voleva arrivare l'Austria? Voleva creare di nuovo a Bolzano una maggioranza austriaca. E c'è riuscita! C'è riuscita grazie alla grande bontà dell'onorevole De Gasperi, che ha concesso la riopzione ad oltre 200 mila persone. Un governo più avveduto, avrebbe fatto meglio a non far menzione, nell'accordo italo-austriaco, della concessione di riopzioni, perché non dobbiamo dimenticare che questi signori, optanti e riopianti, erano andati via volontariamente dall'Italia, da dove nessuno li aveva cacciati. Quando fu stipulato l'accordo tra Hitler e Mussolini, ai cittadini di lingua tedesca fu detto: se volete, potete andare in Germania. Molti rimasero, moltissimi chiesero di andarsene. Perché, dunque, l'accordo avrebbe dovuto prevedere il rientro di costoro?

L'accordo doveva creare condizioni di vita possibili e democratiche, ed assicurare una convivenza pacifica ai cittadini di lingua tedesca che si trovavano a Bolzano alla fine della guerra. Ma cambiare lo stato della popolazione dal punto di vista numerico, facendo ritornare tutti i tedeschi che se ne erano andati, fu un gravissimo errore di De Gasperi, di cui oggi scontiamo amaramente le conseguenze.

Tornarono: e l'Austria raggiunse così il suo scopo. Vorrei farvi notare, onorevoli colleghi che, quando l'onorevole De Gasperi riaprì le porte dell'Italia al rientro di questi riopianti la maggior parte di essi non aveva alcun desiderio di ritornare in Italia.

La relazione della Presidenza del Consiglio così recita: « Come era del resto prevedibile la concessione della facoltà di revoca della precedente opzione e di riacquisto della cittadinanza italiana non incontrò nella massa de-

gli *ex-optanti*, a suo tempo trasmigrati in Austria, uguale favore. Un notevole gruppo di tali emigrati aveva anzi espresso la aspirazione di rimanere in Austria e di acquistare definitivamente la cittadinanza austriaca con tutti i diritti connessi ». Vari e naturali erano i motivi che spiegavano l'avversione di molti emigrati al ritorno nella provincia di origine. Si trattava in massima parte di elementi che si erano trasferiti in Austria ancora giovani ed erano cresciuti in quello Stato compiendo gli studi prima ed esercitandovi poi la loro attività. La prospettiva che si offriva loro, nel caso di rientro in Alto Adige, era assai poco attraente, per la necessità in cui si sarebbero venuti a trovare di dover iniziare *ex novo* la propria esistenza. Invero, il governo austriaco aveva in un primo tempo, con delibera del 2 novembre 1948 del consiglio dei ministri, stabilito che gli optanti avrebbero conservato di fatto la parità con i cittadini austriaci, non soltanto fino alla decisione delle autorità italiane in merito alla loro riopzione, ma addirittura fino a quando non si potesse pretendere da essi, anche dopo il riacquisto della cittadinanza italiana, l'effettivo rimpatrio in Alto Adige. La deliberazione in questione era giusta ed opportuna, perché consentiva ai riopianti di decidere in completa libertà. Ma — ecco il disegno politico — essa fu seguita ben presto da una seconda decisione del governo austriaco, in base alla quale quegli altoatesini che non si fossero avvalsi del diritto di riopzione per l'Italia entro i termini previsti avrebbero perduto automaticamente, a partire dal 5 febbraio 1949 (data di scadenza per la presentazione delle domande relative al riacquisto della cittadinanza italiana), la parità con i cittadini austriaci, di cui avevano fino a quel momento beneficiato. L'inopinata decisione equivaleva ad una coercizione indiretta verso gli altoatesini emigrati, ai quali veniva in pratica negata la libertà di astenersi o meno dalla riopzione. Siamo perciò a questo. De Gasperi, generosamente, concesse la riopzione che non era desiderata da coloro che potevano avvalersene perché costoro si erano già sistemati in Austria (come ben spiega la relazione della Presidenza del Consiglio); l'Austria li costrinse a tornare in Italia. E tutto questo, non vi dice niente? Non deve essere oggetto di meditazione politica da parte nostra? Perché li hanno voluti far tornare? Perché si voleva fare una certa politica, in applicazione di un disegno lungimirante. Bisogna dare atto all'Austria di questa sua pervicace costanza. Io detesto l'Austria, direi quasi che la odio. Il mio odio ancestrale verso l'Austria viene da

lontano, da quando ero studente e nazionalista, e andavo sotto il consolato austriaco di Palermo a protestare. Ma debbo ammettere che gli austriaci sono intelligenti e coerenti; essi avevano un disegno: tornare a Bolzano. Hanno tentato con gli alleati e non vi sono riusciti. Hanno tentato in diversi modi, poi hanno pensato di riuscirci con l'accordo De Gasperi-Gruber, creando una maggioranza tedesca a Bolzano, nella convinzione che il resto sarebbe venuto in conseguenza (e sta venendo).

Questo loro tristo disegno è stato pubblicamente deplorato anche da un uomo del governo italiano. Qualcuno potrebbe rimproverarmi il fatto che io ripeta sempre il discorso di Bolzano dell'onorevole Tambroni (che di lui si tratta). Ebbene, finché avrò l'onore di trovarmi in quest'aula, ve lo ripeterò e ve lo rinfacerò, onorevoli colleghi della maggioranza!

L'onorevole Tambroni il 15 settembre 1956 pronunciò a Bolzano, alla presenza dei sindaci della provincia appositamente convocati e dell'onorevole Gronchi, allora Capo dello Stato, un importante discorso politico. I sindaci in quella occasione, pur solenne, si presentarono senza indossare la sciarpa tricolore. Era un fatto sintomatico e l'onorevole Tambroni, rilevato il gesto, fu particolarmente duro: « La stampa italiana ed estera in questi ultimi mesi » (era l'Austria che orchestrava quella campagna: allora si era limitata a mobilitare le forze della propaganda, oggi la campagna si va concretizzando attraverso la guerriglia armata) « si è largamente occupata di alcuni aspetti della convivenza in questa provincia di tre gruppi linguistici, due dei quali costituiscono un'infima minoranza sul piano nazionale » (200-250 mila tedeschi non sono nulla rispetto ai 50 milioni di abitanti dell'intero nostro paese). « Dichiaro senza esitazione che non esiste un problema dell'Alto Adige e tanto meno, come si è scritto, una questione altoatesina ».

Onorevoli colleghi, se paragoniamo questo discorso, con tutte le responsabilità che comportava, nella solennità di quel momento e alla presenza del Capo dello Stato, allo stato in cui siamo ridotti oggi, vien proprio da piangere. L'onorevole Tambroni nel 1956 negava l'esistenza stessa di una questione altoatesina e continuava affermando: « L'Italia, nazione democratica, libera ed indipendente, ha mantenuto gli impegni e ha pertanto il diritto di pretendere che di ciò lealmente le si dia atto. L'Italia democratica e sovrana può discutere con tutti i suoi cittadini, ma non

può consentire che i rapporti tra lo Stato e la collettività nazionale siano discussi fuori dei naturali confini della patria ».

Onorevoli colleghi, io vi invito a meditare su questo atteggiamento politico del nostro Governo di allora ed a fare il paragone con quello di adesso: c'è proprio da rimanere esterrefatti tanto la situazione è mutata in peggio, perché ad un Governo che aveva il senso dello Stato, della dignità nazionale, come quello in cui l'onorevole Tambroni era ministro dell'interno, è succeduta una serie di governi fino a giungere a questo Governo di centro-sinistra che sta cedendo su tutta la linea di fronte alle richieste che vengono dall'Austria e dagli austriaci di Bolzano. Infatti i governi che si sono succeduti a quello Tambroni si sono prestati scioccamente ed ingenuamente — se vogliamo usare un termine più cortese — ad andare all'ONU dietro convocazione dell'Austria. Ma perché andare all'ONU? Non è stato forse un nostro Governo ad affermare che non erano ammissibili interventi stranieri in una questione interna italiana? Per quale motivo i successivi governi si sono fatti chiamare all'ONU e si sono presentati al Palazzo di vetro in veste di imputati che andavano a discolarsi dalle accuse dell'Austria, la quale era stata capace di affermare nella sua propaganda che il nostro paese (cosa inaudita!) aveva commesso atti di genocidio nella provincia di Bolzano?

L'Italia ha commesso l'errore di andare all'ONU (su questo non voglio fare apprezzamenti) e come ci ha detto stamane mirabilmente l'onorevole Almirante non ne è uscita con le ossa fracassate, perché in quella sede, riconosciuto che esiste una questione in atto tra le due parti, ci si è limitati a rivolgere ad esse un invito a non adoperare metodi violenti e a risolverla pacificamente senza entrare nel merito della vertenza sollevata dall'Austria. Diversa e più giusta la strada che avevamo imboccato in precedenza, quando, di fronte alle accuse dell'Austria e degli austriaci di Bolzano, secondo le quali l'Italia non aveva rispettato il trattato De Gasperi-Gruber, il nostro Governo aveva proposto di sottoporre la vertenza al tribunale dell'Aja. Di fronte al rifiuto dell'Austria, se avessimo avuto governanti degni di questo nome, avremmo dovuto strappare l'accordo De Gasperi-Gruber e non parlarne più. Perché l'Austria non è voluta andare all'Aja? È semplice: non è necessario essere molto intelligenti per rendersene conto. L'Austria ha voluto evitare che una decisione del tribunale dell'Aja favorevole all'Italia potesse chiudere irrimediabilmente la

questione. Ma noi siamo sempre in tempo a ricominciare da questo punto, onorevole Fanfani. Ci pensi lei, cancelli tutto, come quel tale di cui si racconta una certa storiella, e ricominciamo da capo!

In sostanza, a che punto siamo nella nostra diatriba con l'Austria? L'Austria ci chiede altre concessioni perché quelle che ha avuto, secondo lei, non sono sufficienti. Noi abbiamo un solo obbligo con l'Austria, quello che ci viene dall'accordo De Gasperi-Gruber. Non ne abbiamo altri, non ci sono altri strumenti diplomatici. Allora ricominciamo da capo. Cancelliamo tutto e invitiamo l'Austria a sottoporre la vertenza al tribunale dell'Aja. Non ci vorrà venire? Bene! Noi non le daremo più ascolto! Invece no: si continua, e l'Austria, come diceva Almirante, fa la politica del bastone e della carota, un po' il negoziato, un po' la guerriglia, e i nostri soldati e i nostri ufficiali continuano a morire in Alto Adige. Si va in Alto Adige, si fa un solenne funerale, si elargisce un'assistenza provvisoria alle famiglie dei caduti, e dopo chi s'è visto s'è visto! L'Austria continua imperterrita e tollera che un suo delinquente, il Burger, dica oggi che ci vogliono ancora bombe, molte bombe, più bombe, per creare una crisi europea, nella quale si deve trovare la soluzione di Bolzano. Di fronte a questi atteggiamenti, di fronte ai terroristi che parlano alla televisione e si proclamano eroi nazionali e patrioti, noi stiamo a guardare e ci accontentiamo degli atti di buona volontà che l'Austria starebbe facendo, traendo in arresto quest'uomo (ma, con un'imputazione secondaria dalla quale sarà assolto fra 15 giorni) e mandando alla frontiera alcuni battaglioni col preteso compito di infrenare il terrorismo che viene da oltre frontiera. Ma se il terrorismo è organizzato in Austria, come hanno detto responsabilmente i nostri ministri (l'ha detto lei, onorevole Fanfani, l'ha detto l'onorevole Tremelloni); a chi vuol darla a bere l'Austria? L'Austria non cambierà mai atteggiamento! Oggi sul giornale ho letto che hanno sparato a una nostra guardia di finanza; dunque il terrorismo continua e continuerà sempre. Dobbiamo essere chiari e dobbiamo saper vedere i fatti: quelli vogliono arrivare a Bolzano, e tutti i mezzi in politica sono buoni per raggiungere lo scopo. Quelli vogliono arrivare a Bolzano attraverso gli atti intimidatori che si succedono uno appresso all'altro contro di noi, che ad ogni nuovo attentato, ad ogni nuovo atto terroristico aumentiamo le offerte: il « pacchetto, aumenta, come diceva l'onorevole Almirante fino a recenire

tutto quello che di male ha proposto la « Commissione dei 19 » costituita da una maggioranza austriacante. A questo punto siamo arrivati! Ora io domando: è possibile andare avanti così? Da qui viene la nostra mozione, la nostra richiesta: denunciare l'accordo De Gasperi-Gruber e rimandare oltre Brennero tutti i riopanti. Denunziate l'accordo De Gasperi-Gruber e ogni cosa andrà a posto. Lo possiamo fare? Certo! Perché non è un atto che ci impegna di fronte alle nazioni, anche se gli austriaci ritengano di averlo inserito nel trattato di pace, « perché i vincitori » (leggo da una conferenza dell'onorevole De Marsanich) « le potenze alleate ed associate, hanno preso atto delle intese, il cui testo è riportato nell'allegato quarto, prese di comune accordo tra il governo austriaco e il Governo italiano il 5 settembre ». Cioè dell'accordo De Gasperi-Gruber le potenze associate si sono limitate a prendere atto senza impegnarsi ad aiutare l'Austria contro di noi. Quando noi diciamo all'Austria che abbiamo adempiuto tutti gli obblighi e l'Austria risponde che non è così, dobbiamo ritornare al discorso che facevo un momento fa all'onorevole Fanfani: andiamo all'Aja. Se l'Austria si rifiuta ancora una volta, è il momento di dire basta: per noi il trattato è stato eseguito, non esiste più, non abbiamo più nulla su cui conversare.

Che cosa potrebbe fare l'Austria? o ci fa la guerra, o ci chiama all'ONU. Se ci chiama all'ONU, noi diremo all'ONU che si occupi del Vietnam, del canale di Suez e di altre cose più importanti e che ci lasci in pace, perché questa è una questione di casa nostra. Se poi ci vuol muovere guerra che la faccia: è così piccola l'Austria che basteranno i reduci della guerra 1915-1918 (quei tali vecchi combattenti a cui lo Stato nega 5 mila lire al mese di pensione) per difendere il nostro confine sulle Alpi. Ci andrei anch'io, onorevole Moro, benché abbia 74 anni: mi prendo il comando di batteria da montagna, invece di un comando di brigata come mi toccherebbe perché sono generale, e me ne vado al fronte con i miei vecchi artiglieri, con l'animo e l'entusiasmo di allora.

Di che cosa avete paura? È possibile che noi dobbiamo cedere sempre? È possibile ammettere che l'azione terroristica di una masnada di briganti debba poter prevalere sul nostro buon diritto? È venuto il momento di dire all'Austria: abbiamo adempiuto lealmente a tutti i nostri obblighi. Ora basta! L'Austria ci vorrà portare all'ONU? Noi non ci andiamo. Ci farà la guerra? Man-

diamo i vecchi a guerreggiare sulle Alpi. Tutto finito. Questo, onorevoli signori del Governo, comandano i 600 mila caduti nella grande guerra per ridare alla patria il confine segnato da Dio e dalla natura. Questo vogliono i combattenti di tutte le guerre, specie di quella 1915-18 cui mi onoro di appartenere per avervi preso parte come tenente di artiglieria che nel 1916 ha combattuto sulle cime dell'Adamello, che conosce e ricorda con nostalgia, come le colline del suo paese natio, il piccolo comune di Mezzojuso, in provincia di Palermo. Questo le chiedono, onorevole Presidente del Consiglio, gli alpini, i prodi della montagna, duri e tenaci come le rocce immacolate delle loro contrade.

Porto qui, signor Presidente, la voce degli alpini d'Italia, dando lettura di un telegramma giuntomi questa mattina: « Alpini in congedo fanno caldo appello a lei nella qualità di alpino ed esponente pubblico, affinché nella discussione che avrà inizio giorno 25 corrente in Parlamento sulla questione Alto Adige, sia manifesta preoccupazione alpini tutti per insufficienza disposizioni autorizzate da Governo per il mantenimento ordine pubblico nella provincia di Bolzano talché preziose vite nostri alpini in armi e altri militari impiegati servizio sicurezza sono praticamente, costantemente, in balia delinquenza terroristica senza possibilità efficace reazione alt. Alpini in congedo manifestano anche viva apprensione per concessioni che Governo si appresta a fare a favore cittadini italiani di lingue tedesca della provincia di Bolzano, senza tener conto dei diritti dei cittadini di lingua italiana che, praticamente, subiranno una inammissibile discriminazione razziale in contrasto con le norme previste dagli articoli 3 e 16 della Costituzione della Repubblica. Alpini fanno vivo assegnamento su suo efficace intervento nel senso suesposto ».

Questi soldati, generosi e forti, si illudono che basti un efficace intervento — ed il mio non lo è stato — per convincere il Governo a mettersi sulla buona strada. Ma è un grido che ci viene dagli alpini (il telegramma è firmato dal dottor Ugo Merlini presidente dell'Associazione nazionale alpini d'Italia), e non credo si possa non ascoltarlo.

Signori del Governo, prestate ascolto, vi prego, al grido di allarme, di angoscia, degli alpini d'Italia, fedeli custodi delle nostre frontiere di montagna. Denunciate subito l'accordo De Gasperi-Gruber che, alla luce di una esperienza ventennale, si è dimostrato un pericoloso incentivo alle velleità separatistiche dell'arrogante minoranza austriaca della pro-

vincia di Bolzano, invece che strumento di concordia e di pacificazione. E si rivedano tutte le concessioni che ne sono derivate con eccessiva generosità, cominciando da quella relativa alle riopzioni.

Onorevoli rappresentanti del Governo, io mi rifiuto di credere che veramente voi vorrete fare alla minoranza austriaca di Bolzano le ulteriori scandalose concessioni di cui al famigerato pacchetto il cui contenuto ci ha rivelato stamani in questa aula l'onorevole Almirante. Se questo farete, passerete nella storia politica del nostro paese come il Governo della viltà, il Governo del disonore, il Governo del tradimento! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scotoni ha facoltà di illustrare la mozione Ingrao, di cui è cofirmatario.

SCOTONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero iniziare questo intervento riconfermando sostanzialmente l'analisi che il gruppo al quale appartengo ha fatto, negli anni passati e particolarmente nel settembre 1966, sul problema del quale stiamo discutendo.

Sostenemmo allora che la questione dell'Alto Adige esiste in conseguenza del fatto che all'interno del territorio dello Stato è presente una minoranza linguistica: quindi la questione dell'Alto Adige riguarda fondamentalmente i rapporti fra questa minoranza e lo Stato, fra questa minoranza e il gruppo di cittadini di lingua italiana che abitano nella stessa zona.

Questi rapporti furono sostanzialmente buoni dopo che alle popolazioni dell'Alto Adige fu riconosciuta nel 1948 un'ampia forma di autonomia. Il riconoscimento, d'altronde, derivò dalla concordanza degli impegni di Parigi con l'autonoma scelta che la Costituente compì a proposito della struttura regionalistica dello Stato e a favore della tutela delle minoranze linguistiche.

La frammentaria, distorta, restrittiva applicazione di questa linea che si era concretizzata nello statuto regionale (legge costituzionale n. 5) è una delle cause maggiori, forse la fondamentale, della crisi che si determinò nei rapporti fra minoranza linguistica e Stato, della crisi di sfiducia che investì la struttura regionale attualmente esistente. Ricordammo come l'abbandono della linea seguita dal 1945 al 1948 fosse determinato essenzialmente da due fattori: cedimento e indulgenza nei confronti del nazionalismo, dei nazionalismi anzi, per dir meglio; discordanza, anzi obiettivo contrasto fra l'orientamento antiautonoma che

prevalleva nell'azione politica generale dei governi e l'esigenza di attuare e rafforzare la autonomia regionale e provinciale della regione del Trentino-Alto Adige.

È noto come su questa crisi, sul malcontento e sulle disillusioni e amarezze delle popolazioni locali si sia innestato il criminoso fenomeno del terrorismo, che però col passar del tempo palesò in maniera sempre più evidente le sue caratteristiche di ferocia e la sua estraneità agli interessi delle popolazioni; interessi che apparvero essere presi solo a pretesto per un criminoso disegno di ispirazione revanscista e nazista, disegno che rappresenta un autentico grave pericolo per la pace in Europa. Individuammo il focolaio di questa infezione fondamentale nella Germania di Bonn e in particolare nella Baviera di Strauss.

Il pericolo di questa infezione non traspare solo nelle dichiarazioni di determinati personaggi politici, nell'atteggiamento della stampa di quel paese ma anche in qualcosa di più grave: il reclutamento degli esecutori degli attentati o, almeno, di una parte di questi esecutori, la raccolta di fondi, la propaganda, ecc.; e ancora il pericolo maggiore è, a nostro avviso, individuabile in quella politica revanscista e pantodesca che a queste attività fornisce basi e copertura non fosse altro che mantenendo aperto il problema delle frontiere.

Per queste nostre osservazioni e per quello che dirò fra poco (e che abbiamo espresso d'altronde nella mozione a proposito del collegamento del problema del quale stiamo trattando con un più generale problema di sicurezza europea, siamo stati accusati varie volte, qui e altrove, anche questa mattina, di confondere cose che sono distinte fra loro: di confondere cioè i confini usciti dalla prima guerra mondiale con quelli usciti dalla seconda guerra mondiale. Si sostiene che i primi sono forti e sicuri e che i secondi sono incerti, precari, *sub judice*.

Lo strano è che chi sostiene questa tesi ha detto anche, per esempio, che l'Austria sta mangiando il carciofo dell'Alto Adige ed ormai è arrivata al torsolo; che gli *Schützen*, i pompieri altoatesini occupano le valli e presidiano quel territorio; che il Governo cammina sulla via del cedimento e della rinuncia delle nostre frontiere; che il partito socialista unificato è amico degli amici dei terroristi; che bisogna proclamare lo stato di assedio in provincia di Bolzano e che là è in atto una guerriglia.

Allora, quale forza hanno questi confini, se veramente esiste una situazione del genere?

Se si volesse fare un confronto tra i confini usciti dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, questo confronto risulterebbe favorevole ai secondi, lungo i quali non risulta esista una situazione del genere di quella descritta stamattina.

A parte la polemica, non ci si rende conto che, se una parte dei confini dell'Europa venisse, non dico rimessa in discussione attraverso articoli e discorsi, ma cambiata con la violenza, tutti i confini sarebbero inevitabilmente oggetto di una revisione probabilmente anche più profonda di quella che qualcuno paventa a proposito della nostra frontiera nord-orientale?

Per tornare a quanto dicevamo l'anno scorso, ci chiedemmo allora quale sorta di alleanze ci legassero a paesi che non soltanto non ci aiutavano nella lotta contro il terrorismo ma consentivano anzi che il terrorismo ponesse nel loro territorio le sue basi di rifornimento e di reclutamento. Prendemmo anche atto, però, che il Governo sembrava aver coscienza della netta distinzione che si deve fare tra la popolazione e i terroristi e che, almeno tramite alcuni suoi esponenti, sembrava avviarsi a riconoscere che alla base del terrorismo vi era una matrice neonazista. Demmo anche atto, l'anno scorso, dei tentativi che erano in corso per chiudere la controversia con Vienna, e di quanto si stava predisponendo per attuare provvedimenti che, riconfermando la scelta autonomista della Costituente, servissero a migliorare i rapporti con le popolazioni di lingua tedesca. Certo, accanto a sintomi positivi quali quelli che ho ricordato, notammo anche incertezze, contraddizioni ed elementi negativi, residui da precedenti impostazioni sbagliate; notammo anche come le varie proposte formulate difettassero di un coerente legame, che ne facesse esemplificazione di un articolato disegno politico piuttosto che conseguenze di episodiche contrattazioni. Dopo un dibattito parlamentare, tuttavia, quale quello che ebbe luogo nel settembre dell'anno scorso, e che venne ritenuto, nel suo complesso, serio e positivo, dopo che il prezzo che abbiamo dovuto pagare al terrorismo è apparso sempre più grave (anche oggi abbiamo tristi notizie in proposito), si poteva sperare che fosse compiuto ogni sforzo per portare avanti e far maturare le cose positive che, in una qualche misura, erano contenute nelle affermazioni, nelle azioni già iniziate, e per gettare da parte il ciarpame che ancora ostacola un'azione valida e efficiente in questo settore. I dieci mesi che ci separano dall'ultimo dibattito che questa Ca-

mera ha tenuto su questo argomento si chiudono invece con un bilancio non certo lusinghiero; il terrorismo opera ancora, la controversia con l'Austria è aperta e la questione interna non ha fatto passi avanti. E ricordiamoci che anche il tempo, a un certo punto, può, sotto questo profilo, giocare negativamente. Le retrovie del terrorismo si sono estese e rafforzate; se in Baviera gli amici dei terroristi, i loro protettori, i loro finanziatori ed i loro organizzatori sembrano avere adottato una certa qual cautela, non si ha però notizia di alcun provvedimento preso nei confronti dei terroristi dalle autorità tedesche. Nello stesso tempo, in Austria, si è passati da una omertà un po' impacciata all'aperto riconoscimento legale e all'incoraggiamento dell'attività dinamitarda e dell'assassinio. Persino dopo l'atroce trappola di Cima Vallona una parte della stampa di Vienna ha cercato di rovesciare le carte, e questa crudele controffensiva propagandistica è stata concordemente avallata dai quotidiani della Germania occidentale, che non solo hanno riportato le dichiarazioni austriache, ma le hanno fatte sostanzialmente proprie, assumendo toni critici nei confronti delle autorità italiane. E recente, fra l'altro, l'intervista di Burger, al quale sono aperte tutte le vie, sia della stampa, sia della radio, sia della televisione; e sì che la radio — come ha avuto modo di accertare anche il presidente della regione — non è poi così facile da raggiungere, non dico da parte di un ricercato, ma nemmeno da parte di chi dovrebbe pur avere una posizione di rilievo.

Questo atteggiamento, del resto, non riguarda soltanto la stampa, tanto è vero che al Lussemburgo, al Consiglio dei ministri della CECA, è stato il delegato di Bonn che ha tentato di impedire al sottosegretario Malfatti di rendere nota l'opposizione italiana all'associazione dell'Austria al MEC.

In Austria il tema dell'Alto Adige è divenuto argomento di polemica, occasione di scontri tra i due maggiori partiti, il socialdemocratico e il democristiano, creando così l'occasione per il riacutizzarsi delle passioni nazionaliste e la premessa per una tensione permanente. Questa situazione può far ritenere che una soluzione concertata con il governo di Vienna sarà contrastata dal partito di opposizione, cioè da quasi metà del parlamento austriaco, da quasi metà dei cittadini di quello Stato. Se da un punto di vista formale ciò non toglie nulla alla validità di un accordo sottoscritto da quella parte, eviden-

temente da un punto di vista sostanziale non possiamo disinteressarci di questo aspetto.

Ecco così le soluzioni ricercate a livello diplomatico palesare, insieme ad altri inconvenienti, anche una loro interiore, intrinseca insufficienza. Diventa così sempre più difficile sostenere l'utilità delle trattative come strumento che da solo — sottolineo questo « da solo » — valga a chiudere la questione dell'Alto Adige e ancor più a stroncare il terrorismo.

Per stroncare il terrorismo è necessario invece distruggerne le retroguardie organizzate in Austria. A Vienna moltissima gente conosce il posto, molto vicino alla capitale, dove vi è un campo di addestramento, nel quale una cinquantina di terroristi, o aspiranti tali, fanno esercitazioni, sparano, fanno brillare esplosivi.

Allora vi è veramente da chiedersi se sia molto utile mandare i battaglioni alla frontiera quando davanti alla porta di casa si potrebbe molto più agevolmente eliminare questa attività. Ciò vale anche, come abbiamo detto, per la Germania occidentale. A questo scopo senz'altro sarebbe utile ottenere dai governi di questi paesi più adeguati, adatti, efficienti provvedimenti. Tutto ciò non basta, però, se non vi sarà da parte della coscienza pubblica, austriaca e germanica, una condanna del terrorismo come fenomeno oltre tutto inutile e ingiusto.

Potrebbe sembrare assurdo cercare di giustificare la lotta al neonazismo e a chi lo tollera con ragioni utilitaristiche; questa lotta dovrebbe promanare da altre considerazioni e sentimenti, ma visto che sotto questo profilo non sembra che vi siano ascoltatori particolarmente sensibili, giustifichiamola almeno sotto il profilo dell'utilità. Il neonazismo è inutile perché un generale riconoscimento delle frontiere toglierebbe ragione d'essere alle questioni sul tappeto; è ingiusto perché le popolazioni di lingua tedesca della provincia di Bolzano si dichiarano sodisfatte della soluzione data al loro problema.

Desidero a questo proposito ricordare quanto recentemente ha scritto su uno dei più diffusi quotidiani di Roma, Carlo Trotter: « Finché non si proclami la intangibilità delle frontiere in Europa, nessuna esclusa, e i governi non si impegnino a condannare come sovversivo chiunque predichi il contrario, il campo sarà sempre aperto a tutti gli estremismi, alle bombe come alle mine ».

Questa posizione trova una riprova, sia pure all'incontrario, nelle dichiarazioni che ha fatto Burger. Gli è stato domandato: Sulle trattative lei non fa alcun affidamento? E

Burger ha risposto: non con un interlocutore così fiacco come il governo di Vienna.

Recentemente, da parte di vari esponenti della *Südtiroler Volkspartei* sono state pronunciate delle esplicite condanne del terrorismo e anche della sentenza di Linz. È bene che così sia stato, ma non dobbiamo nasconderci che queste prese di posizione sarebbero state certamente più efficaci se la questione dell'Alto Adige, nel frattempo, fosse stata chiusa o almeno fosse più vicina alla conclusione. In questo quadro si può avvertire anche l'interesse per un apprezzamento esplicito del governo di Vienna nei confronti dei provvedimenti che l'Italia intende adottare. Occorre però che questo interesse non faccia dimenticare e nemmeno trascurare le motivazioni primarie che i provvedimenti per l'Alto Adige debbono avere e che debbono rifarsi alle condizioni di questa parte del nostro territorio, ai bisogni, alle aspirazioni, alle esigenze, ai diritti delle popolazioni che ivi vivono. Se queste motivazioni sono trascurate e viene invece stabilito un nesso troppo stretto con la fine del terrorismo e con il rilascio di quietanze liberatorie, ne potrebbe derivare oltre tutto una qualche base per l'insinuazione secondo la quale senza il terrorismo, senza il pungolo dell'azione austriaca, il problema non sarebbe stato preso in considerazione. Del resto, l'importanza della cosiddetta quietanza liberatoria è stata esagerata anche sotto il profilo della sua efficacia al fine di chiudere definitivamente la questione.

È difficile sostenere che la controversia non possa essere riaperta sul piano internazionale contestandosi da parte austriaca l'attuazione dell'accordo, l'interpretazione che all'accordo è stata data. Difatti, quando si discute dell'ancoraggio e si propone una soluzione invece che l'altra, non si nega questa possibilità, ma si richiede o si respinge una determinata procedura proposta proprio per dirimere controversie evidentemente successive all'accordo sul pacchetto.

Ma se le cose stanno in questi termini, vi è da chiedersi: perché le trattative con il governo austriaco hanno assunto tanto rilievo, a scapito dei contatti, delle consultazioni con le popolazioni locali? Ricordiamo a questo proposito che una parte della popolazione che vive in provincia di Bolzano è stata informata sul contenuto del pacchetto, del quale oggi tanto si è parlato, dal governo austriaco; e l'altra parte di questa popolazione ha appreso anch'essa da fonte austriaca quanto sa in materia.

È una situazione assurda e inconcepibile, come d'altra parte è assurdo e inconcepibile che i dirigenti della provincia di Bolzano si rechino in Austria, a discutere con quel governo il problema dell'assetto del Trentino-Alto Adige, della provincia di Bolzano. Mi chiedo se questo problema non debba essere avvertito dagli stessi deputati ed esponenti del *Südtiroler Volkspartei*. Non si rendono conto che questa situazione, che vede stravolti i normali rapporti che devono sussistere fra governo e popolazioni della periferia e delle province, finisce con l'essere negativa anche sotto il profilo della presa in considerazione delle loro istanze? Certo, essi diranno di aver fatto alcuni tentativi, nel passato, nei confronti di Roma, e che questi tentativi non hanno dato esito. Ma persisto a credere che si debba fare ogni sforzo per ripristinare un normale rapporto in questo senso.

La situazione, dicevo, è assurda e paradossale; essa ha però una sua spiegazione. La spiegazione deve essere ricercata nelle posizioni che per molti anni furono proprie dei governi centristi e che, del resto, sono state poc'anzi in questa sede ricordate. Allora si sostenne, in un primo momento, che il problema dell'Alto Adige non esisteva; poi, che si trattava di una questione di nessun conto; successivamente, che non era necessario un esame politico dell'argomento, bastando qualche denuncia alla magistratura e un rafforzamento degli strumenti di repressione. Anche la controversia tra le due province che compongono l'attuale regione (cioè, la provincia di Bolzano e la provincia di Trento) e che, in realtà, è una controversia fra la *Südtiroler Volkspartei* e la democrazia cristiana trentina, fu ufficialmente ignorata, anche se nella pratica il Governo appoggiò sempre, anche a costo di forzare il senso e la portata dello statuto, le tesi della democrazia cristiana trentina.

L'anno scorso abbiamo documentato, ritengo, questa asserzione e non è ora necessario insistere su tale argomento. Quando però i fatti imposero di cambiare sistema, di mutare rotta, si determinò per la democrazia cristiana una situazione di grave imbarazzo. Si trattava di cambiare una politica sino a quel momento seguita e proclamata perfetta. Si trattava di riconoscere che il nesso regionale che unisce le due province di Trento e Bolzano, forse più per com'è stato attuato ed utilizzato che non per una sua intrinseca mancanza di validità, era uno strumento invisibile a larga parte della popolazione di Bolzano e non solo alla parte di lingua tedesca. Si trattava, insomma, di

ammettere che nella regione dove le forze cattoliche rappresentavano la stragrande maggioranza (nel consiglio regionale, nei consigli provinciali, nei consigli comunali, negli enti economici, dappertutto) era stato fatto un cattivo lavoro ed erano state perdute quelle occasioni favorevoli che il trattato di Parigi e lo statuto avevano determinato.

Il problema insito nel rifiuto di un esame e di un giudizio critico fu risolto trasferendo la questione al livello internazionale, circondandola del riserbo che normalmente viene usato dalla diplomazia (riserbo che tuttavia non ha impedito che questa mattina venisse esibita una copia del pacchetto, che non si era sentito il bisogno di fornire in anticipo ai parlamentari) e gonfiando, quindi, l'importanza della quietanza liberatoria.

Chi conosce un poco la cronaca regionale di questi ultimi venti anni non fatica a ritrovare nelle proposte dei « 19 », come del resto anche nel pacchetto, proposte che a prima vista appaiono come una congerie un po' affastellata di singole questioni scarsamente collegate fra loro, il tentativo di dare una soluzione a problemi che si erano posti, a controversie che si erano instaurate nel corso della vita degli organi regionali e provinciali, che più naturalmente e tempestivamente, avrebbero dovuto trovare ragionevole e adeguata soluzione in quelle sedi.

Si è preferito, invece di modificare impostazioni spesso assurdamente antiautonomiche o scioccamente nazionalistiche, lasciare che l'Italia si giustificasse davanti all'ONU, consentire che si instaurasse una controversia con Vienna, permettere che il problema dell'Alto Adige, da questione di politica interna, come era ancora di fatto quando i parlamentari della SVP venivano a Roma a presentare al ministro Scelba i loro *memorandum*, si andasse sempre più internazionalizzando. Questa internazionalizzazione col passare del tempo diventa sempre maggiore. La richiesta, per altro giustificata, all'Austria perché combatta il terrorismo sul suo territorio, l'opposizione dell'Italia all'entrata di Vienna nel MEC, sono fatti che obiettivamente contribuiscono a questa sempre maggiore internazionalizzazione.

Ecco uno dei prezzi (non l'unico, purtroppo) che lo Stato deve pagare per la mancata soluzione di una questione, che con un po' di buona volontà ed attuando i principi costituzionali poteva essere composta entro un ambito nazionale, se non addirittura locale. Ma i danni provocati dall'internazionalizzazione non sono solo questi ai quali ho

accennato. Adottando il sistema delle trattative diplomatiche, delle note scambiate tra i governi di Roma e di Vienna, degli incontri estivi tra esponenti dei due governi o tra esponenti di partiti di comune ispirazione, come si usa dire, si è messo in ombra il fatto decisivo: il fatto cioè che la convivenza fra cittadini di lingua diversa è questione fondamentale affidata a questi stessi cittadini, che della convivenza devono essere i protagonisti: essi non possono essere oggetti di accordi, ad essi più o meno ignoti. La subordinazione di ogni possibile provvedimento al preventivo accordo con Vienna ha reso, se non impossibile, certo difficile un aperto e franco discorso fra le popolazioni locali.

Sembra impossibile che non si sia avvertito come ogni formula, anche la più elaborata, anche se tradotta nei più complessi ed equilibrati strumenti giuridici, sarà labile nel tempo e scarsamente efficace, se non troverà corrispondente comprensione prima di tutto nella coscienza dei cittadini, se non si sostanzierà in un rapporto civile nel costume di questi cittadini, che devono sentirsi attivamente responsabili del proprio avvenire e di quello della terra dove abitano.

La formula delle trattative, e della subordinazione di tutto alle trattative stesse, tende invece ad isterilire la possibilità di un dialogo, a trasformare in accademia, a far apparire persino incauta la ricerca di intese e soluzioni locali, la formulazione di proposte che potrebbero anche non coincidere o addirittura contrastare con quelle che vengono elaborate dagli esperti. Può così sembrare più utile puntare, invece che su un colloquio riavvicinato tra i più diretti interessati, sull'abilità, sulla fermezza, sulla capacità, sulla forza, sulla furberia contrattuale dei rappresentanti che si hanno rispettivamente a Roma o a Vienna. Certamente, da questo stato di cose, almeno in parte, è derivata la palese incapacità mostrata dal consiglio regionale del Trentino-Alto Adige a formulare delle proprie proposte, nonostante che queste costituissero uno dei punti programmatici più importanti del centro-sinistra nella regione.

Un altro principio adottato dal Governo fu quello della globalità. Con questo termine si intende significare che le misure esaminate dai « 19 » o contenute nel pacchetto costituiscono un tutto unico, una soluzione globale da prendere o lasciare e da adottare solo successivamente alla conclusione dell'accordo.

Alla base di questo principio sta, a quanto si sente dire, il convincimento che l'adozione preventiva di singoli provvedimenti

prima della conclusione delle trattative avrebbe reso più difficile il rilascio della quietanza liberatoria e tolto dalle mani del Governo italiano delle carte da far valere sul tavolo delle trattative.

A me sembra che questa tesi non abbia la validità che si pretende attribuirle, perché per ogni questione risolta sarebbe venuta a cadere anche una possibilità di intervento e una rivendicazione della controparte; per ogni questione risolta sarebbe aumentata quella parte del trattato De Gasperi-Gruber sulla cui attuazione nessuno discute e diminuita l'altra parte, quella cioè sulla quale si è aperta la contestazione. Riducendo gli argomenti sui quali esiste disaccordo, l'accordo stesso dovrebbe divenire più facile.

Le ragioni di questo atteggiamento sono invece da riportare fondamentalmente altrove e precisamente in una visione del problema che guarda solo al fatto diplomatico e trascura l'aspetto umano, in una visione del problema che non riconosce all'autonomia locale una propria funzione, che non la ritiene elemento che già in sé e per sé favorisce la convivenza, proprio perché crea una struttura più democratica che influenza positivamente il costume, facilita i contatti, incoraggia e stimola la reciproca comprensione. Come è possibile che non ci si renda conto che un più libero uso della propria madrelingua nei procedimenti giudiziari, per fare un esempio, o, per farne un altro, la legittimazione della provincia a impugnare le leggi statali davanti alla Corte costituzionale non possono essere in uno Stato di diritto argomenti di trattativa e di baratto, ma hanno o non hanno una loro intrinseca validità? Subordinando, invece, la soluzione di queste questioni a trattative diplomatiche, non potrà avvenire che i cittadini della provincia di Bolzano si convincano che l'uso del tedesco davanti ai tribunali è stato ammesso, o è stato ammesso in quella misura, non perché ritenuto legittimo, doveroso ed utile, ma perché richiesto dal Governo di Vienna? Quale vantaggio potrà mai derivare per il prestigio della nostra Repubblica da un simile convincimento?

Nonostante tutto ciò, bisogna ricordare e riconoscere che vi sono stati e che vi sono ancora oggi in provincia di Bolzano dei cittadini che in questi anni hanno sempre lavorato per tentare di ritessere e di ricucire un tessuto democratico, che impostazioni come quelle descritte tendevano a lacerare. A costoro credo si debba dare un pubblico riconoscimento, a qualunque parte politica essi possa-

no appartenere. Per parte nostra siamo orgogliosi di aver dato un contributo, e non dei più modesti, a questo sforzo anche quando non erano molti a saper reagire ad una impostazione di volta in volta nazionalista o paternalista, ma mai illuminata. In quel periodo abbiamo saputo anche rischiare di perdere i vantaggi immediati pur di rimanere fedeli a principi che erano per tanta parte quelli che ispirano la nostra Costituzione, a principi che sono indivisibili e che debbono valere per ogni persona, per ogni lavoratore, qualunque sia la sua lingua, qualunque sia la tradizione alla quale appartiene. Di questa fedeltà è testimonianza anche il fatto che nelle nostre liste sono stati candidati e sono stati eletti uomini di lingua italiana o tedesca senza alcuna distinzione, sempreché si trattasse di persone impegnate su questa linea e nella lotta per il socialismo. Questo nostro appassionato slancio era anche diretto alla ricerca meditata ed attenta della realtà del problema altoatesino, nelle sue diverse e più nascoste componenti, ricerca che ci permise di chiarire e di denunciare per primi all'opinione pubblica ed ai lavoratori la sempre più pericolosa e pesante presenza del revanscismo e del pangermanesimo. Ebbene, come quando difendevamo i diritti della minoranza di lingua tedesca venivamo accusati di scarso senso di italianità, così quando denunciavamo i pericoli del neonazismo le forze politiche sostenitrici della NATO dissero che eravamo dei visionari: i fatti poi, così come si sono svolti, credo abbiano confermato, anzi che smentire, la nostra analisi.

Il sistema delle trattative, l'aver trasferito in quella sede, ritenuta l'unica adeguata, all'esame di una serie di questioni minute che potevano più congruamente essere risolte senza scomodare i ministri degli esteri o i presidenti dei consigli dei ministri, ha avuto lo scopo di salvare la faccia ad alcuni esponenti della democrazia cristiana, ma ha ottenuto anche un altro risultato: quello cioè di sfumare, di nascondere le responsabilità della *Südtiroler Volkspartei*, che noi invece abbiamo più volte denunciato sia qui sia altrove. Non intendo rifarne un elenco, anche perché purtroppo sarebbe abbastanza lungo. Voglio solo accennare alla responsabilità: di non aver saputo formulare una valida prospettiva per l'avvenire della provincia di Bolzano sia per la popolazione di lingua tedesca sia per quella di lingua italiana.

Certo, in sede diplomatica, parlando con i rappresentanti del governo di Vienna, è difficile introdurre nel discorso la domanda:

come intende il partito di maggioranza in provincia, cioè la *Südtiroler Volkspartei*, avvalersi dei nuovi strumenti di intervento che rivendica? Questa domanda sarebbe invece naturale, implicita in un dialogo condotto tra le forze politiche locali.

Nell'aprile di quest'anno la giunta provinciale di Bolzano ha presentato un piano di coordinamento provinciale che offre ampia materia di riflessione. Il tasso di incremento della popolazione altoatesina è uno dei più alti d'Italia, il più alto di tutta l'Italia centro-settentrionale; l'agricoltura dovrà ridurre la manodopera occupata, per cui si pone il problema di creare nei prossimi anni alcune decine di migliaia di nuovi posti di lavoro. Se è vero che nel settore dei servizi — lo dice la stessa relazione — o dell'amministrazione la percentuale degli occupati resterà ferma o subirà irrilevanti aumenti, solo l'industria può consentire una espansione dei posti di lavoro. Ma l'aumento delle attività industriali si presenta forse in provincia di Bolzano come un fenomeno naturale, spontaneo? No, niente affatto! Questo aumento è stato anzi negli ultimi anni del tutto insufficiente.

Ecco quindi un grosso problema che condiziona, poi, tutta la vita della popolazione locale: infatti, mentre un'azione che si proponesse di realizzare un progresso in tale settore troverebbe la convergenza degli elementi di lingua italiana e degli altri di lingua tedesca, un mancato sviluppo dell'economia locale che impedisse la creazione dei necessari posti di lavoro sarebbe inevitabilmente fonte di contrasti. A chi spetta un certo posto di lavoro. A chi è nato in quella terra o a chi vi è giunto poi? Ecco come si può rendere ancora più acuta una situazione già tesa.

Un altro grosso problema è quello rappresentato dalla situazione idrogeologica: tre alluvioni in un anno e mezzo. Le alluvioni non fanno certo distinzione tra appartenenti all'uno o all'altro gruppo linguistico; sono questioni che toccano ed interessano tutti, anche se sono questioni delle quali, evidentemente, il pacchetto non poteva trattare (ne avrebbe forse potuto accennare la « Commissione dei 19 »).

Si tratta, in ogni caso, di questioni di grande rilievo. Il nuovo assetto giuridico e costituzionale della provincia di Bolzano sarà valido non solo se permetterà di sollevare questioni di legittimità davanti alla Corte Costituzionale o all'istituendo tribunale di giustizia amministrativa; non solo se prevederà delle forse utili ma certo complesse procedure per l'approvazione dei bilanci provinciali, ma an-

che e soprattutto se contribuirà alla soluzione dei problemi cui ho accennato.

Dieci mesi fa, allorché abbiamo saputo che il « pacchetto », salvo singoli punti, riprendeva le formulazioni di cui alla « commissione dei 19 », abbiamo espresso un giudizio globalmente positivo su tale indirizzo. Oggi che le formulazioni del pacchetto sono conosciute, se non nel loro testo letterale certo nella sostanza, è forse opportuno esprimere al riguardo un giudizio più particolareggiato. Affiorano così, necessariamente, alcuni rilievi critici. L'analisi che la « commissione dei 19 » ha compiuto della situazione altoatesina, e che in una certa misura è stata travasata nel « pacchetto » in questione, è incompleta, avendo trascurato molto problemi sociali ed economici (di alcuni di essi abbiamo già fatto cenno). Essa parte dall'accordo di Parigi e cerca di stabilire se e in quale misura tale accordo sia stato applicato, se e in quale misura le richieste della *Südtiroler Volkspartei* in un caso, del governo austriaco nel caso del pacchetto, siano in armonia con quell'accordo. Procedendo in questa maniera, è inevitabile che molte esigenze e importanti problemi restino in ombra.

L'esame dei « 19 », concentrandosi sullo accordo e sullo statuto, non avverte sufficientemente l'esigenza di un aggiornamento del problema che tenga conto delle novità che sono affiorate, che si sono affermate in questi ultimi venti anni: per esempio, non si parla della programmazione.

Altro difetto delle proposte è — a nostro parere — che l'esame compiuto, le formule escogitate sembrano non valutare sufficientemente il fatto che i rapporti fra cittadini di lingua diversa non si esauriscano in ciò che avviene negli organi istituzionali, nella regione, nella provincia, nei comuni, ecc. Questi rapporti invero sono assai più complessi. I singoli cittadini, a seconda che perseguano questa o quella finalità, si ritrovano accanto a gruppi di altri cittadini e si viene così a determinare un complesso multiforme e vivace con incontri, scontri, convergenze, contrasti di diversa natura.

Tutto ciò è difficilmente riconducibile in uno schema formale, ma di questo non si è tenuto alcun conto. Pensate che nella « commissione dei 19 » non è stata mai esaminata la funzione dei sindacati, anzi questi non sono stati nemmeno nominati. Ora, mi pare che quanto meno sul tema del collocamento i sindacati avrebbero avuto qualcosa da dire. Forse ciò è avvenuto perché, come ha scritto Piero Ottone martedì scorso, vi è

una scarsa familiarità da parte nostra, come collettività nazionale, con i problemi delle minoranze. Certo è che chi ha seguito gli studi che in proposito sono stati fatti e in particolare il convegno tenutosi a Bolzano questa primavera sulle prospettive sociologiche, urbanistiche ed economiche in una società mistilingue, non può sottrarsi all'impressione che la relazione dei « 19 » sia sotto questo aspetto piuttosto sommaria e incompleta. Sono anni ormai che in Parlamento si dibatte il tema della programmazione. Ebbene, è possibile che questo problema non sia stato oggetto di studio da parte di quella commissione, che tuttavia ha trovato modo di esaminare come viene impartito l'insegnamento nel conservatorio musicale di Bolzano? Io non nego che questo problema abbia una sua importanza, un suo rilievo, però nego che sia più importante dei rapporti fra Stato, regione e provincia in materia di programmazione.

Queste lacune e difetti nella impostazione dei lavori dei « 19 » trovano la loro causa nel rifiuto di un esame critico-politico della situazione negli anni successivi alla emanazione dello Statuto. Mancando questo esame, le soluzioni formulate, invece di apparire frutto di una ricerca organica, sembrano spesso il risultato di un compromesso fra tesi sostenute a livello diplomatico o di mediazione tra opposte esigenze di prestigio o di potere. Così il nesso che tuttora viene previsto fra le due province autonome non trova nella relazione una valida motivazione e giustificazione. È proprio per questo che in provincia di Trento si teme che l'autonomia del trentino, non rivendicabile e non rivendicata come conseguenza di patti o di trattative internazionali, possa essere trascurata e compromessa.

Non è certo questa la sede né il momento adatto per un esame particolareggiato delle misure previste dai « 19 », delle misure elencate nel pacchetto. Si tratta di 51 modifiche dello statuto, di 22 aggiunte allo statuto stesso, di 5 modifiche o integrazioni alle norme di attuazione, di 7 provvedimenti da adottarsi con legge ordinaria, di 3 da adottarsi in sede amministrativa, nonché di 13 altre questioni che dovrebbero formare oggetto di esame da parte del Governo. E a questo proposito (se mi è consentito un inciso), visto che ormai sono passati un paio d'anni, non sarebbe male se il Governo ci dicesse se ha esaminato queste 13 questioni e quale atteggiamento ha assunto in proposito.

La difficoltà di un esame e di un giudizio sui singoli aspetti deriva non solo dal loro

numero e dalla loro complessità, ma anche dal fatto che in alcuni casi si tratta di formulazioni molto generiche e, in altri, perfino di difficile comprensione.

In un primo gruppo metterei il problema finanziario della provincia, per esempio. Leggo che nel pacchetto si pensa di modificare gli articoli 59, 60, 68 e 70 dello statuto regionale per eliminare il sistema di finanziamento indiretto della provincia ad opera della regione e devolvere alla provincia stessa entrate erariali in misura adeguata alle nuove competenze provinciali. L'importazione può essere ritenuta senz'altro ragionevole, giusta direi, ma è formulata in maniera così vaga che evidentemente bisognerà attendere qualcosa di più per poter dire che la formula adottata corrisponde all'esigenza alla quale la formula stessa cerca di dare soddisfazione.

In un secondo gruppo metterei la dizione, per esempio, di cui al punto 8 del secondo capo del « pacchetto », ove si prevede l'eventuale attribuzione di potestà legislativa alle province in merito ad ulteriori servizi, in materia anche estranea alle competenze provinciali, tutti conferiti con specifiche disposizioni di leggi statali. La dizione « ulteriori servizi in materia estranea », conferiti con legge (penso che non si debba intendere legge costituzionale) è una formulazione per lo meno poco chiara e poco comprensibile, sulla quale bisogna mantenere un certo riserbo.

Senza entrare quindi in un esame particolareggiato è però tuttavia utile e necessario cominciare ad esprimere opinioni sul contenuto del « pacchetto » e della relazione dei « 19 ». Già altra volta abbiamo detto che la linea di trasferimento di numerose attribuzioni dalle regioni alle province ci trova consenzienti ci pare la strada buona. In questo quadro, nel complesso positivo, esistono però delle singole proposte che debbono essere meglio precisate e per alcune delle quali sarebbe utile un approfondimento. Mi riferisco al settore della scuola: il meccanismo proposto è alquanto complesso e lascia per lo meno dubbiosi sulla opportunità di una così netta distinzione, di un così preciso distacco tra la scuola in lingua tedesca e quello in lingua italiana, quando invece ambedue licenziano delle persone che devono vivere insieme; perché dunque due formazioni così distinte?

Vi sono infine delle proposte sulle quali non soltanto non possiamo convenire, ma che devono essere decisamente respinte. Ad esempio, a pagina 21 dell'ultima edizione della relazione dei « 19 » (anche il pacchetto ne parla) si esamina il problema della revisione del-

le opzioni. Si dice che il numero delle domande di acquisto della cittadinanza italiana accolte è stato di 201.327, rimanendo esclusi 664 *ex-rioptanti* che avevano mantenuto la residenza in Alto Adige e 3.450 *ex-rioptanti* emigrati.

Dei 664 di cui al primo gruppo, 362 hanno in un secondo tempo potuto ottenere, *ex novo*, la nostra cittadinanza in base alla legge generale del 13 giugno 1912, n. 555. La « Commissione dei 19 », a questo proposito, formula varie proposte: fissare un congruo termine perchè chi non l'ha ancor fatto possa richiedere la cittadinanza *ex novo*; rivedere alcuni casi nei quali la cittadinanza sarebbe stata negata in base a valutazioni non del tutto esatte; e infine si dice: « per la stessa particolare categoria di *ex-rioptanti* si è ritenuto al di là delle specifiche raccomandazioni come sopra formulate, di sottoporre anche al Governo il seguente voto: la Commissione, sulla richiesta di componenti di lingua tedesca e considerando che il problema delle riopzioni è già stato quasi totalmente risolto in favore di riopianti residenti, affida alla valutazione politica del Governo, nella sua esclusiva competenza, l'esame dell'opportunità di un provvedimento di generale sanatoria per tale categoria ».

Già qualcuno ha precedentemente accennato a questa generale sanatoria: quali erano le persone che potevano, che dovevano essere escluse dal riacquisto della cittadinanza? Per rispondere a questa domanda è necessario esaminare il decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, e precisamente l'articolo 5 di questo decreto. Oltre a disporre per fattispecie che altri hanno già illustrato detta norma, specifica che le persone indicate nell'articolo 2, e cioè i riopianti residenti in Alto Adige, sono escluse dal riacquisto della cittadinanza, qualora abbiano appartenuto alle SS, quali ufficiali o sottufficiali; se siano stati soldati semplici, il riacquisto non è inibito, purchè si dimostri di aver esercitato l'incarico senza faziosità antitaliane. Sono escluse anche altre categorie, ad esempio, gli appartenenti alla Gestapo ed ai tribunali speciali politici tedeschi o i condannati come criminali di guerra.

E forse per queste categorie che i « 19 » hanno proposto la generale sanatoria? Se non c'era nessuno in queste condizioni, ciò doveva essere specificato; era necessario specificare che non c'era nessuno appartenente a queste categorie, e che le esclusioni erano state motivate con altre ragioni, non in base all'appartenenza alle SS o alla Gestapo.

Come si può combattere il nazismo di oggi se si è indulgenti verso quello di ieri? Non è questo il terreno sul quale si possano costruire, nella provincia di Bolzano, rapporti democratici che sappiamo bene quali difficoltà oggettivamente presentano in una zona mistilingue.

Questo ha fatto la « commissione dei 19 ». E il Governo? Il Governo non solo ha accettato di discutere il problema in questi termini con Vienna, ma anzi (salvo possibilità di errori su un testo così officioso) mi pare che abbia fatto addirittura un'ulteriore concessione. Infatti, mentre la generale sanatoria proposta della « commissione dei 19 » si riferiva agli *ex-rioptanti* che non avessero mai perso la residenza in Italia cioè a 300 unità, nel pacchetto si dice semplicemente che verrà esaminata opportunità di un provvedimento di generale sanatoria della posizione dei riopianti. Ma se non viene fatta una specificazione, evidentemente con questa dizione si intende alludere a tutti i riopianti: tanto ai suddetti 300 individui che ai 3.450 emigrati.

Un'altra proposta che riteniamo debba essere respinta è quella che riguarda i militari in Alto Adige. Questi militari hanno subito, nel corso di questi anni, perdite dolorose ed elevate e hanno svolto un servizio difficile ed integrato. Numerose volte tutto ciò è stato ricordato in questa Camera e altrove con commosse ed alate parole; numerose volte è stata espressa gratitudine nei loro confronti.

Ma si dà il caso che i militari siano anche dei cittadini e che, come tali, una volta ogni cinque anni siano chiamati a compiere un altro dovere: quello di partecipare alle elezioni politiche. Questo secondo dovere non trova però, da parte dei componenti della « commissione dei 19 » e neppure da parte del Governo, grande apprezzamento. Infatti a pagina 27 a questo proposito si legge: « In sede di esame del tema, è stata rilevata l'alta percentuale di militari che votano in Alto Adige in occasione delle elezioni politiche, ed è stata in proposito avvertita l'opportunità di studiare un congegno che permetta di evitare che l'incidenza dei voti militari nelle elezioni politiche sia percentualmente maggiore in Alto Adige e possa superare la media nazionale ».

A parte il fatto che i militari si trovano in questa zona non già in ferie, ma per assolvere ad un servizio; a parte questo, cosa ne deriva, quale congegno si pensa di escogitare? Forse quello di farli votare per corrispondenza? Quello di istituire seggi elettorali speciali e mandare poi le urne in altre zone come si usa

in altri paesi per coloro che si trovano oltremare? Sono accorgimenti difficilmente armonizzabili con il nostro sistema elettorale e probabilmente nessuno ci ha mai pensato. Il pensiero che viene spontaneo è che si sia invece pensato alla possibilità di dare ai soldati il permesso di andare a votare a casa.

Ma chi può escludere che i terroristi approfittino dell'occasione favorevole che in tal caso sarebbe costituita per loro dalle consultazioni elettorali? O forse è balenata l'idea di una specie di tacita tregua per i giorni delle elezioni? Sono cose assurde, irritanti, umilianti, e lo sono ancora di più quando si consideri che questo è un problema che evidentemente si pone solo per le elezioni politiche. Il fatto è che i militari che attualmente sono nella provincia di Bolzano, o anche quelli che vi ci sono trovati nel passato, con il loro voto non hanno minimamente messo in forse l'affermazione elettorale della *Südtiroler Volkspartei*. Perchè questo potesse avvenire sarebbe stato necessario non che ci fossero alcune migliaia, ma centinaia di migliaia di militari. Ma se pensiamo all'ipotesi che in Alto Adige sia necessaria la presenza di centinaia di migliaia di militari, ne viene fuori una prospettiva di fronte alla quale il fatto che votino qui o là diventa veramente di scarsa portata e di scarso rilievo.

L'anno passato, la manifesta urgenza di giungere ad una conclusione che veniva prospettata come possibile e imminente poteva far ritenere di non dover insistere su questi punti. Ma oggi che sono trascorsi dieci mesi, che ogni accordo appare ancora lontano e incerto, credo sia stato giusto parlarne, non fosse altro che per ricordare come il contenuto della relazione dei « 19 » non possa, anche se accettato nel suo complesso, trovare un'applicazione che non sia preceduta da un lavoro di integrazione, di correzione e di precisazione.

Si cominci subito con questo lavoro in maniera da potersi trovare preparati per quando queste soluzioni verranno affrontate in sede parlamentare.

Nel settembre passato l'onorevole Moro lanciò un appello a tutto il Parlamento. Per la verità questo appello non ha trovato una entusiastica adesione. Non l'ha trovata nè nel complesso del Parlamento e direi neppure all'interno della maggioranza che sostiene il Governo.

In questi ultimi mesi, infatti, il partito socialista unificato, specie in occasione di un suo convegno tenuto a Bolzano, ha manife-

stato alcuni chiari punti di dissenso; e così risulta analogamente a chi esamini alcune prese di posizione repubblicane. Ma la cosa diventa addirittura paradossale ove si consideri che l'appello dell'onorevole Moro non è stato ascoltato neppure dal Governo da lui presieduto. Pare una cosa assurda, ma cercherò di darne una dimostrazione. Da quando la « Commissione dei 19 » ha ultimato i suoi lavori, i cui risultati sono stati presi a base dal Governo per la confezione del pacchetto, è passato alquanto tempo, durante il quale il Governo stesso ha presentato in Parlamento, e il Parlamento ha discusso, alcune leggi che riguardano materie trattate dai « 19 ». Per esempio? Per esempio, a pagina 27 del pacchetto si parla della scuola o, per meglio dire, con più precisione, dell'edilizia scolastica, addirittura con una formulazione la quale dovrebbe consentire, appunto, che questa materia venga esaminata anche con la partecipazione della provincia. Poi, però, è venuta la legge sull'edilizia scolastica ed è successo che l'ufficio che dovrà sovrintendere alla edilizia scolastica è a Venezia. Altro che in provincia di Bolzano! È andato addirittura a Venezia. A pagina 34 della relazione dei « 19 » è scritto: « La Commissione ritiene che l'ente nazionale delle tre Venezie abbia esaurito la sua funzione nella regione Trentino-Alto Adige » e suggerisce che una commissione di liquidazione, costituita secondo certe indicazioni, proceda d'accordo con lo stesso ente al riparto fra gli enti locali dei beni a questo pertinenti situati nella regione, o del loro ricavato. Ha avuto un minimo di attuazione questo suggerimento? No; addirittura si son date all'ente delle tre Venezie nuove funzioni, come ente di sviluppo dell'agricoltura.

A pagina 41 — ma forse è più precisa la formulazione del pacchetto: « utilizzazione acque pubbliche e opere idrauliche » — si dice: predisposizione fra Stato e provincia di un piano annuale di coordinamento delle opere idrauliche di rispettiva competenza; competenza legislativa primaria alla provincia per le opere idrauliche della terza, quarta e quinta categoria; parere obbligatorio della provincia per le opere idrauliche della prima e seconda categoria.

Poi, arriva in questa sede la legge-ponte (quella dei 200 miliardi), e qual'è la conseguenza? Che la provincia e le regioni sono tagliate fuori. In Commissione si riesce ad ottenere la previsione per lo meno di una intesa con gli enti locali e poi, in aula, proprio

il rappresentante del Governo accetta una formulazione che degrada l'intesa a semplice consultazione.

A pagina 43 vi è una parte che riguarda le opere di prevenzione e di pronto soccorso per calamità pubbliche. Tenendo presente che la provincia ha già competenza legislativa primaria in materia di opere di pronto soccorso per calamità pubbliche, ai sensi dell'articolo 11, n. 14, dello statuto regionale, si ravvisa opportuno integrare la competenza stessa con quella circa le opere di prevenzione, le quali concernono la fase anteriore al verificarsi dei sinistri, allo scopo, appunto, di evitarli, mediante interventi cautelativi e urgenti. Poi arriva la legge sulla difesa civile, e tutto ciò scompare.

Altrettanto potrebbe dirsi per quanto è affermato a pagina 48, relativamente all'assistenza sanitaria ospedaliera, competenza del tutto ignorata dalla legge sulla riforma ospedaliera, quanto meno nella stesura presentata dal Governo.

In questi casi, quindi, non solo le formulazioni adottate dal Governo non hanno tenuto conto delle indicazioni della relazione dei « 19 », ma si muovono in senso nettamente opposto; non solo non hanno tentato di realizzare o di predisporre un trasferimento di competenze dalla regione alle province, ma hanno realizzato, al contrario, una riassunzione di competenze dalla regione a favore dell'amministrazione centrale.

Come mai ciò è avvenuto? Al di là di un giudizio sull'efficienza e sul coordinamento dell'azione governativa, credo che in questo caso si possa ritrovare la solita ispirazione accentratrice e antiautonoma. Ecco, dunque, che sorge nuovamente l'esigenza che il problema altoatesino sia visto non soltanto nel contesto di un accordo internazionale, ma anche nel quadro di una diversa politica e concezione della struttura dello Stato, di una politica nuova, che sappia affrontare il problema del terrorismo non ignorandone le implicazioni a livello europeo, di una politica nuova che sappia costruire in Alto Adige una società articolata e democratica, rifiutando ogni suggestione nazionalistica e condannando ogni accenno razziale, chiamando invece tutti i cittadini, quali che siano le loro caratteristiche, le loro qualità o i loro difetti particolari, ad un comune sforzo costruttivo di progresso, di civiltà, di più sicura e completa libertà. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di illustrare la mozione e di svolgere l'interpellanza Malagodi, di cui è cofirmatario.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, indubbiamente la situazione che oggi esaminiamo, rispetto a quella che abbiamo esaminato soltanto un anno fa, è peggiorata. Ho calcolato che negli ultimi anni abbiamo avuto otto discussioni in Parlamento sul problema dell'Alto Adige. Poi mi sono preso la cura di constatare quali mutamenti da 8 anni ad oggi sono avvenuti nella posizione locale ed internazionale per questo problema e ho notato che ad ogni discussione abbiamo registrato un peggioramento, un aggravamento.

Oggi la constatazione comincia ad essere conclusiva, fino al punto che il partito liberale, che ha mantenuto sempre su questo problema, come del resto su tanti altri, una posizione cauta, moderata e graduale, dall'ottobre 1966 si è visto obbligato a prendere una posizione rigida, cioè non più di attesa, ma al contrario di invito al Governo a non attendere più. Non è una posizione politica di oggi, ma risale al settembre-ottobre 1966, quando un'interpellanza liberale, il dibattito che ne seguì e le dichiarazioni di voto portarono a constatare che continuare nelle trattative con la *Volkspartei* e con l'Austria cominciava ad essere dannoso, oltre che inutile.

Oggi, a distanza di soli nove mesi, anzi di circa dieci mesi, la situazione si è molto aggravata rispetto ad allora. Vorrei fare una constatazione di carattere generale, una specie di pregiudiziale, o meglio di prefazione. Da un paio d'anni ad oggi, onorevole Moro, su questo tema si è parlato sempre meno di italiani dell'Alto Adige e sempre più di Austria. A misura che si va avanti, l'immagine dell'Austria, come protagonista di questa situazione, riesce a sopraffare completamente l'immagine degli italiani in Alto Adige e della stessa appartenenza di quel territorio allo Stato italiano. Se si continua così, fra un anno sarà proibito parlare come italiani di questo problema e bisognerà lasciare la parola ai soli austriaci, perché essi stanno facendo una carriera formidabile sul piano delle capacità diplomatiche: ci stanno battendo. Evidentemente l'errore è stato quello di accedere al terreno diplomatico — lo sappiamo — anche perché non ne avevamo alcun dovere né obbligo.

Voglio dire che bisogna ormai fermarsi. Noi liberali nella nostra mozione abbiamo detto cose talmente esplicite e chiare che non

credo debba illustrarle una per una: basta che io motivi la posizione che abbiamo preso e soprattutto basta che io alla fine del mio intervento metta nella massima evidenza possibile i provvedimenti, cioè la nuova politica — chiamiamola col suo vero nome — che proponiamo.

Se esaminiamo, ripeto, la situazione, dobbiamo anche constatare una cosa: che la base di partenza di questo negoziato, che era l'accordo De Gasperi-Gruber del 1946, è stata sempre considerata da tutti i governi italiani, nessuno escluso, da vent'anni ad oggi, come una specie di posizione limite al di là della quale non bisognava mai andare. Sono rimasti fedeli all'accordo De Gasperi-Gruber anche coloro che alcuni anni fa, per esempio dieci anni fa, lo criticavano e dicevano che era stato imprudente stipulare quell'accordo; poi a poco a poco si è imposta la realtà e si è visto che, più avanzavano le richieste austriache, più esse si moltiplicavano geometricamente per intensità, più si vedeva che l'accordo De Gasperi-Gruber costituiva il limite che noi avevamo il pieno diritto di porre alle rivendicazioni austriache e della *Volkspartei*.

Però che cosa è accaduto? È accaduto che in questi ultimi anni la posizione limite rappresentata dall'accordo De Gasperi-Gruber, onorevole Moro, si è gravemente deteriorata nelle mani dei Governi di centro-sinistra. Proprio questo patrimonio giuridico e morale rappresentato dall'accordo De Gasperi-Gruber, che stabiliva un patto preciso ed incontrovertibile, cioè che l'Italia non aveva alcun dovere di andare al di là di quello che l'accordo aveva concesso, si è sciupato; si è sciupato il capitale ed anche il reddito, perché è stato adoperato male, poi è stato addirittura abbandonato, poi è stato sorpassato: e infine si è invaso un campo che l'accordo De Gasperi-Gruber non solo non aveva mai previsto che potesse essere percorso, ma aveva previsto rigorosamente che non dovesse essere mai percorso. Praticamente l'accordo De Gasperi-Gruber era destinato ad entrare in azione, come è entrato in azione, entro il territorio italiano, entro lo Stato italiano, entro la sovranità italiana e ad impedire che il problema passasse sul piano internazionale. Ed invece questa funzione limite dell'accordo De Gasperi-Gruber è completamente scomparsa: partendo dall'accordo De Gasperi-Gruber si è arrivati ad una posizione completamente opposta, cioè si è iniziata la trattativa internazionale.

A quanto dicono i giornali — non so se sia esatto, ma mi pare perfettamente verosimile

— l'onorevole Fanfani, per esempio, in Consiglio dei ministri ha sostenuto, come l'onorevole Taviani ha sostenuto anche in quest'aula negli scorsi anni, che il problema è completamente interno; noi possiamo autonomamente fare concessioni; ma nessuna trattativa di carattere internazionale può essere invocata. Ma queste sono parole, belle parole che approviamo, ma nient'altro che parole. La verità è che siamo in piena trattativa internazionale, che questa trattativa internazionale s'è incagliata, che l'Italia ci sta rimanendo chiusa dentro, che l'Austria conserva invece piena libertà d'azione.

Allora io ho l'amarezza di ricordarvi una frase, che ho ben stampata in mente, perché l'ho riletta tante volte in questi giorni, dell'onorevole De Gasperi, quando, nelle trattative che conduceva l'ambasciatore Carandini a Londra con i delegati austriaci e con i rappresentanti delle potenze vincitrici, essendo stato chiesto al nostro diplomatico se eravamo disposti a dare anche qualche cosa (e veniva già avanti una nuova richiesta austriaca), mandò a Carandini questo telegramma: « L'accordo dà all'Italia la possibilità di applicare all'interno concessioni completamente autonome. Ricordi ai suoi interlocutori una volta per tutte che l'accordo può avere un carattere internazionale soltanto dove si parla di valichi di frontiera, di mezzi di trasporto e di merci che devono attraversare un confine », cioè come nei rapporti con qualsiasi altro paese con cui ci sia il cosiddetto trattato di commercio e nessun altro accordo particolare. Questi erano i limiti invalicabili posti sin dal 1946, prima della firma del trattato di pace da parte nostra, queste furono le condizioni delle quali le potenze vincitrici presero atto con il trattato di pace un anno dopo, perché non dimentichiamo mai che l'accordo De Gasperi-Gruber fu stipulato esattamente 12 mesi prima che l'Italia firmasse il trattato di pace; non dimentichiamo mai che l'Austria il trattato di pace non lo firmò perché alla sua stesura non partecipò, perché non era potenza vincitrice, non aveva alcun diritto di partecipare a questa consacrazione definitiva che si dava alla posizione dell'Italia, che invece era stata vinta; e non dimentichiamo che l'Austria era stata occupata, così che essa ebbe praticamente con l'Italia soltanto un contatto, perché non è vero che l'accordo De Gasperi-Gruber fa parte intrinseca, giuridicamente, secondo il diritto internazionale, del trattato di pace del 1947. Esso è semplicemente un inserto del quale prendono atto gli alleati, perché

sanno che fra noi e l'Austria è stato stipulato quell'accordo, la cui esecuzione resta affidata all'Italia. Il fatto che sia stato inserito come documento di cui si prende atto non vuol dire che sia stato trasferito nel campo internazionale: è una notizia che fa parte del contesto delle condizioni di pace che, per iniziativa italiana, venivano integrate con un gesto spontaneo. Non si è mai andati al di là di questo. Quando si dice, per esempio — ed è stato detto molto spesso anche a me — che noi fummo obbligati a stipulare quell'accordo, bisogna vedere di dare il giusto valore a queste parole. Io sono andato a rileggere tutta la documentazione diplomatica e, tra questa, quella veramente eccellente, comparso in questi ultimi giorni, del professore Mario Toscano. Io lodo molto il Ministero degli esteri per avergli accordato la possibilità di servirsi di quei documenti veramente preziosi; ha fatto veramente bene ed era l'unica risposta che l'Italia poteva dare al libro di Richter. Si tratta di una documentazione, come dicevo, veramente preziosa che mette l'Italia in condizioni di poter affrontare una polemica internazionale sulla base di documenti inoppugnabili e non di opinioni giornalistiche o parlamentari.

Ebbene, che cosa dice la documentazione citata di Mario Toscano? Dice semplicemente che vi fu, in un primo momento, all'inizio delle conversazioni per giungere ad un trattato di pace con l'Italia, da parte di alcuni paesi una tendenza a facilitare una rivendicazione austriaca sull'Alto Adige. Quando poi si va a leggere questi documenti, si trova che questa leggenda, che è stata invocata per tanti anni per giustificare quell'accordo (che poi è giustificabile per altre ragioni e non perché l'Italia vi sia stata costretta), deve essere ricondotta nei giusti termini e si constata quali furono in effetti quelle potenze. Vi fu un atteggiamento genericamente favorevole all'Austria da parte del governo francese, ma nel giro di poche settimane, al massimo di un paio di mesi, di questa posizione francese non si trova più alcuna traccia nel negoziato diplomatico; vi fu poi una posizione di curiosità, di attesa, di indagine e di inchiesta da parte del governo degli Stati Uniti, ma anche questa nel giro di due o tre mesi, si concluse molto rapidamente: infatti, ad un certo punto, il delegato degli Stati Uniti che trattava con l'Italia disse che il suo paese era convinto che l'Italia aveva ragione e che avrebbe sostenuto che l'Austria non aveva diritto ad alcuna rivendicazione; vi fu da parte inglese, invece, una maggiore insistenza, più

lunga, più tenace, più intensa, una insistenza determinata anche dalle antiche simpatie — storicamente giustificate — dell'impero britannico per l'Austria o per quello che rimaneva dell'impero austro-ungarico. La posizione inglese è durata un poco di più, soltanto poco di più, perché ad un certo momento il laburista Bevin, dopo di aver consultato tutti i documenti, dopo una serie interminabile di coscienziosi colloqui con l'ambasciatore Carandini, era arrivato alla conclusione che il nostro paese non doveva nulla all'Austria, sottolineando altresì l'importanza del fatto che fosse proprio l'Inghilterra ad affermare ciò, dato che essa aveva fino ad allora sostenuto l'obbligo per l'Italia di dare qualche cosa all'Austria. Siamo noi, ha detto il laburista Bevin, che vogliamo dire a nome vostro, che ancora non avete uno statuto internazionale, che non dovete nulla. Così l'Inghilterra diventò il paese che più ci difese. Ci fu poi la posizione della Russia, che fu di aperta ostilità contro l'Austria, non per amicizia verso l'Italia naturalmente; però non possiamo trascurare, almeno dal punto di vista della ricostruzione storica, che la Russia, e per essa il delegato Wishinsky, che, come tutti sanno, non ci amava, disse tuttavia: voi non dovete assolutamente niente all'Austria. Ripeto: non era una posizione di amore sviscerato per l'Italia, era però una posizione russa che si è perpetuata poi per lunghi anni, che si è consacrata nel trattato di Stato che ha dato la neutralità all'Austria: neutralità che l'Austria ha accettato per conto proprio, sicché è diventata ragion d'essere dello Stato e della repubblica austriaca, oggi, la sua autoneutralizzazione (la quale si riflette anche sul discorso che riguarda il mercato comune europeo). E a un certo punto cadde tutto: non rimase niente di questa cosiddetta impalcatura internazionale che gli austriaci allora avevano cercato di creare perché all'Italia fosse imposto qualcosa.

Noi avemmo allora la prima vittoria. In un preciso senso l'accordo De Gasperi-Gruber — noi teniamo a dichiararlo: questa è la nostra interpretazione — fu un successo dell'Italia, sotto questo aspetto: mediante la firma di quell'accordo l'Austria rinunziò a qualsiasi rivendicazione territoriale presente e futura: fu la definitiva abdicazione alla rivendicazione territoriale. L'Austria accettò quell'accordo perché non ne poté sostenere né ottenere alcun altro più vantaggioso. Quindi si trattò di un successo, di un limite, di una posizione che noi non avremmo dovuto mai abbandonare.

Invece essa è stata superata, è stata varcata, si è entrati nel campo internazionale:

oramai ci siete in pieno. Noi che cosa vi domandiamo? Di uscirne, e crediamo di fare il nostro dovere di italiani. E su questo problema non faremo polemica di parte con il Governo di centro-sinistra, come non l'abbiamo mai fatta né su questo né su altri problemi di politica estera. Noi vogliamo semplicemente dire che voi avete il dovere e la possibilità di uscire dall'*impasse* nella quale vi siete cacciati. L'*impasse* è derivata dal superamento arbitrario dell'accordo De Gasperi-Gruber, del suo significato, della sua lettera e del suo spirito, ed è stata determinata da tutti gli errori commessi dopo, cioè dal modo in cui a poco a poco ci si è lasciati trascinare nell'ambito internazionale.

Sono dolente di ricordare che l'onorevole Scelba, quando istituì la « Commissione dei 19 » per lo studio di questo problema, disse, (e noi gli credemmo): la « Commissione dei 19 » serve a stabilire che il problema è interno, che il problema è puramente italiano; essa deve semplicemente riferire al Governo italiano, che leggerà il documento conclusivo degli studi, propositi, orientamenti, proposte, consigli, di tutto ciò che emergerà dai lavori della Commissione stessa: ma tutto rimane nell'ambito della piena sovranità italiana. E la chiamò Commissione di studi. Altro che studi! Diventò un passaporto per introdurre il problema nell'ambito internazionale. I membri della « Commissione dei 19 » arrivarono ad alcune conclusioni, e rimasero — devo dire — nell'ambito che alla Commissione era stato fissato.

Non lo valicarono perché non ne ebbero l'intenzione e perché non potevano farlo, dal momento che dovevano unicamente riferire al Presidente del Consiglio dei ministri italiano. E così fecero, presentando i loro studi, buoni o cattivi, mediocri o pessimi che essi fossero (è una questione cui in questo momento non accenno). Intendo cioè dire che fino a quel momento l'ambito internazionale non era stato invaso. Non si era usciti da quella dimensione interna nella quale eravamo padroni assoluti della nostra libertà di azione.

Il passaggio ad altro ambito venne in seguito, allorché i risultati della « Commissione dei 19 » furono consegnati dal presidente di questa al Governo italiano e da questo portati, a poco a poco, a conoscenza del partito di lingua tedesca di Bolzano, e quindi, indirettamente poi, dell'Austria, e cominciarono ad essere la prima base di trattative col governo austriaco e con quelle forze che in Italia facevano e fanno capo al governo di Vienna.

Fu quello il primo scivolamento, uno scivolamento volontario, arbitrario, senza alcuna giustificazione. Bastava ricordare che i limiti della Commissione erano stati fissati in perfetta lealtà nei confronti delle popolazioni di lingua tedesca; bastava ricordare che la Commissione aveva un compito interno di consultazione governativa, che i risultati della stessa dovevano servire per orientamenti propri del Governo italiano; e diventarono, invece, la base di una conversazione. Si cominciò allora, dall'altra parte, che doveva poi diventare teoricamente la contraente, a dire: « Non meno di questo! Non meno di questo più altro! Questo come base di partenza, cui dovranno essere aggiunte altre cose. Quali sono le garanzie internazionali in proposito? ». Incominciò, dunque, la deviazione, la decadenza, la corruzione del sistema creato dall'accordo De Gasperi-Gruber.

La questione fu dunque portata da noi, o con il nostro consenso esplicito, in terreno internazionale.

Se oggi vogliamo ricordare un altro episodio, nel quale il primo tentativo di internazionalizzare la questione trovò una resistenza da parte italiana, non lo facciamo soltanto perché esso prese prevalentemente il nome del nostro carissimo Gaetano Martino, che proprio in questi giorni e oggi in quest'aula voi stessi avete commemorato con sentimento di cui vi siamo grati; se citiamo detto episodio, ciò non è dovuto al fatto che un liberale vi ebbe una parte preponderante; lo ricordiamo perché si trattò di un episodio tipico di collaborazione politica italiana, che diede luogo ad una resistenza fondata su un sentimento comune a tutti coloro che rappresentarono l'Italia nell'Assemblea dell'ONU.

Spero che non mi sia vietato, così come ho accennato alle parole di De Gasperi, che costituiscono il primo limite posto al tentativo di internazionalizzare la questione, di leggere quanto disse Gaetano Martino all'ONU, dove rappresentava certamente non il partito liberale, ma gli interessi di tutti gli italiani, e anche la volontà del Parlamento che alla delegazione del nostro paese aveva dato un mandato. Disse l'onorevole Martino: « L'Italia non può accettare l'idea che l'accordo di Parigi non sia più valido e si debba negoziarne uno nuovo, per una autonomia maggiore del gruppo di lingua tedesca, che sarebbe destinata soltanto ad incrementare l'intolleranza e la persecuzione razziale contro la locale popolazione di lingua italiana. L'Italia è pronta a sottoporre le diver-

genze sull'applicazione dell'accordo alla Corte dell'Aja. Perché l'Austria si rifiuta? L'Italia si vede oggi nella situazione paradossale di trovarsi di fronte ad una questione, proprio perché la questione stessa è stata risolta attraverso un trattato internazionale. Infatti, se l'Italia non avesse generosamente accordato il diritto di riepizione, ora si troverebbe in Alto Adige una minoranza di lingua tedesca di poche migliaia di persone. La delegazione austriaca fa continuo riferimento a fatti avvenuti in epoca passata. Ma allora noi dovremmo ricordare che alla stessa epoca l'Austria aveva un regime nazista, che il capo del nazismo era l'austriaco Adolf Hitler ».

« Che cosa vuole l'Austria? », domanda ancora l'onorevole Martino. « Vuole forse che l'Italia riformi la propria Costituzione proclamandosi Stato confederale? Vuole una confederazione fra l'Italia e l'Alto Adige? ».

E ancora disse l'onorevole Martino: « La campagna di intolleranza e di persecuzione razziale condotta contro la popolazione di lingua italiana dell'Alto Adige dall'elemento tedesco costituisce una chiara eredità nazista in contrasto con la dichiarazione dell'ONU sui diritti umani e con la Costituzione italiana. Sa questa Assemblea che in Alto Adige bambini italiani non possono prendere la Comunione insieme a bambini tedeschi, in seguito a questa campagna? Sa dell'opposizione condotta contro i matrimoni misti italo-tedeschi, opposizione di cui lo stesso professor Gschnitzer, qui presente, si è fatto campione in suoi discorsi e scritti? ».

E continuò così ed esaminò un primo punto, relativo allo spirito con cui essenzialmente l'Austria presenta le rivendicazioni, uno spirito che comincia a trionfare e in forza del quale noi qui dentro, da alcuni anni, quando parliamo dell'Alto Adige parliamo di Austria, di austriaci, di cittadini di lingua tedesca, ma di italiani quasi non parliamo più. Così questo collocamento degli italiani in una posizione di minoranza, di inferiorità nell'Alto Adige incomincia a diventare un fatto compiuto. E se io questa sera volessi parlare molto a lungo potrei leggere cose enormi che abbiamo raccolto in questi giorni, potrei leggere l'elenco di tutte le scuole italiane che si sono chiuse negli ultimi anni; potrei leggere l'elenco delle migliaia di cittadini italiani che stanno abbandonando l'Alto Adige perché non hanno più lavoro, perché praticamente non hanno più alcuna ragione per restarvi, dal momento che intorno ad essi si va cristallizzando, prima del-

l'eventuale accordo, un clima antitaliano nel quale per loro la respirazione politica, morale e patriottica diventa difficile e diventa impossibile anche la respirazione economica; potrei leggere l'elenco di tutte le società di capitale tedesco e austriaco (c'è un elenco di quattro fogli dattiloscritti, che abbiamo ieri mattina precisato e perfezionato) che negli ultimi cinque anni hanno invaso l'economia altoatesina, sostituendosi a iniziative italiane che hanno incominciato a sentirsi scoraggiate e pessimiste perché non sanno qual è il futuro della regione e non sanno quale protezione potranno ancora avere dall'Italia. Così incomincia anche quell'afflusso di capitale che praticamente è un tentativo di sostituire capitali stranieri alle iniziative pubbliche e private italiane nell'opera di rinnovamento economico della regione (onorevole Moro, ella questi problemi li conosce cento volte meglio di me). Quest'opera deve partire dalla premessa che l'agricoltura del maso chiuso tradizionale (rispettabilissima ai suoi tempi: un grande liberale la elogiò 30 anni fa come un esempio tipico di iniziativa privata, là dove se non c'è la piccola iniziativa non c'è alcun'altra iniziativa) viene a poco a poco soppiantata dalla modernità dei tempi, dalla trasformazione dell'agricoltura, dal mercato comune, dai traffici completamente trasformati. L'industrializzazione della regione diventa la sola possibilità di dare ad essa un'autonomia economica e di assicurare agli italiani la capacità di sopravvivere economicamente, e quindi moralmente e politicamente.

Ma questa industrializzazione della regione viene messa in discussione dal famoso pacchetto, del quale noi parleremo solo incidentalmente, dato che non ne conosciamo il testo ufficiale. Dobbiamo riconoscere che i testi di cui siamo a conoscenza vengono da varie fonti. Probabilmente uno di essi è completamente autentico. Ce n'è uno che circola (ella lo saprà, onorevole Moro): nessuno ci ha mai detto che è apocrifo: è un testo nel quale alcune annotazioni sono scritte di suo pugno. Probabilmente è il testo definitivo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è autentico.

CANTALUPO. Non è autentico? Va bene, ce lo dirà nel suo discorso.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non uso annotare di mio pugno alcun testo. Sarà quindi apocrifo come gli altri.

CANTALUPO. Va bene. Noi aspettiamo su questo punto le dichiarazioni che ella farà

quando parlerà in questo dibattito; perché, sia la presentazione di un documento alla Presidenza della Camera da parte di un altro gruppo, sia le domande formulate poco fa da un altro gruppo e quelle che sto formulando io comportano ed esigono (ce lo lasci dire), anche sul piano morale oltre che su quello politico, che il Governo assuma la responsabilità di un testo, se un testo c'è, e che, se un testo non c'è o non ha mai avuto alcuna efficacia operante e non comincia neanche ad averla, il Governo ne smentisca l'esistenza.

Noi non insisteremo su questo punto, perché lo riteniamo poco utile al contesto del dibattito. Noi vogliamo dire che una differenza fra un testo e l'altro non cambia la sostanza degli argomenti che noi possiamo e dobbiamo sviluppare. Noi ci troviamo in presenza di altre capitolazioni. Giace al banco della Presidenza, per esempio, un'interrogazione dell'onorevole Alpino sulla distribuzione degli alloggi fra i due gruppi linguistici, cioè sull'uso che si fa del patrimonio edilizio della GESCAL. È un'interrogazione alla quale l'onorevole Alpino ha fatto seguire ieri, sulla *Nazione*, un articolo estremamente diffuso e dettagliato che mi permetto di sottoporre, onorevole Moro, alla sua attenzione; articolo e interrogazione che da parte del Governo italiano non hanno avuto alcuna risposta. Ma, guarda caso (è un caso abbastanza strano anche dal punto di vista della procedura), chi ha risposto all'interrogazione e all'articolo dell'onorevole Alpino? Il dottor Magnago da Bolzano, il quale ieri mattina ha inviato un importante referto ricco di documentazioni, di conclusioni, nel quale risponde già egli, invece dell'onorevole Moro.

Quello della distribuzione degli alloggi è un argomento enorme perché tocca il collocamento, il lavoro, la distribuzione per coloro che vanno in cerca di un lavoro; tocca cioè quel cosiddetto principio della percentuale tra italiani e cittadini di lingua tedesca che rimane alla base degli accordi, anche se il pacchetto viene slegato e ricucito con altro spago e suggellato con altri timbri.

Posso citare altri casi tra quelli che stanno incominciando a deteriorare in misura grave la situazione in Alto Adige. Ho parlato della distribuzione della popolazione, della chiusura delle scuole, del clima irrespirabile, dei messaggi che stiamo ricevendo in questi giorni da parti anche a noi avverse che ci segnalano cose gravi che accadono a danno degli italiani, i quali non sanno più quale sarà il loro avvenire in quella regione.

Devo parlare anche dell'impossibilità in cui voi, signori del Governo, vi siete trovati di creare un'università a Bolzano. La mancata creazione di questa università, insieme con la chiusura progressiva delle scuole italiane, provoca la caduta di una impalcatura culturale che noi volevamo, nella più perfetta buona fede, con sincero sentimento, costruire per stabilire un ponte di collegamento — proprio a Bolzano — tra la cultura italiana e la cultura germanica. È una cosa che ci pareva non solo — come si dice oggi — europeistica, ma caratteristica dell'Italia e del suo spirito democratico, del suo spirito liberale. Nessuno di noi, infatti, intende trascurare tutto quello che è possibile fare per arrivare ad una convivenza cordiale, feconda e, lasciateci dire, affettuosa con le popolazioni dell'Alto Adige che in grandissima parte sono bravissime popolazioni, che devono essere da noi aiutate per recuperare la propria libertà dall'influenza pangermanistica che viene dal di fuori; e questa libertà non la possono trovare che entro lo Stato democratico italiano. Noi parliamo anche nel loro interesse.

Possiamo leggere ancora l'elenco delle ragioni per le quali è stata determinata l'impossibilità di creare l'università bilingue a Bolzano. La creazione di tale università avrebbe stabilito contatti determinanti proprio in quella fase della vita in cui i giovani, destinati domani agli studi o alle carriere liberali, si trovano in condizione di non poter più abbandonare la fraternità acquistata. Le due lingue si incontrerebbero, le due culture si abbraccerebbero, avverrebbe quello che si è verificato tante volte tra latinità e germanesimo nel corso dei secoli. Noi non domanderemmo di meglio, ma l'università non si è potuta creare, poiché nel pensiero dei vostri interlocutori austriaci essa avrebbe costituito proprio quel ponte di affratellamento che essi non vogliono, dato che ciò che essi non vogliono è appunto la creazione delle condizioni atte a stabilire la convivenza fraterna in Alto Adige tra italiani e alloglotti.

Questa è la verità, questo è ciò che gli austriaci non vogliono; ed è per questo che rifiutano tutti i ponti e tutte le attrezzature spirituali, tutte le organizzazioni giuridiche che l'Italia è disposta a creare. In questo modo è avvenuto, onorevole Moro, che la trattativa alla quale vi siete ridotti negli ultimi anni non è destinata a fecondare un incontro fraterno fra le popolazioni, perché il negoziato non è condotto nell'interesse obiettivo di questa eventuale futura fratellanza, ma solo per conce-

dere a un gruppo ciò che questo vuole per sé e che non vuole sia concesso a un altro gruppo. (*Applausi*).

Manca quindi una ragione morale a questo negoziato; noi questo negoziato lo consideriamo antiliberal, poiché manca di un presupposto di libertà. Questo negoziato non va alla ricerca di una libertà di convivenza tra cittadini italiani e cittadini di lingua tedesca in Alto Adige, ma va alla ricerca di una separazione razziale, di una incompatibilità etnica, della impossibilità dei matrimoni, della impossibilità della cultura, non dico comune, poiché ciò non sarebbe possibile, ma affratellata nel nome della vecchia e della nuova Europa; va alla ricerca di ogni motivo di divisione, che il pacchetto offre; il negoziato non va alla ricerca di un motivo di congiungimento e di affratellamento, che è quello che dovrebbe essere offerto, e, in caso di necessità, imposto da una politica italiana che facesse veramente capo al senso dello Stato ed al dovere che noi abbiamo nei confronti dell'Italia e dell'Europa di offrire questo esempio.

Noi abbiamo dei doveri, ed abbiamo il dovere di sveltire il caso dell'Alto Adige dalla sua compagine pangermanista e neonazista; questo è veramente il tema fondamentale. Se noi ci facessimo ancora trascinare sul terreno delle concessioni, che dessero all'altra parte un senso di vittoria, noi avremmo collaborato a costituire un privilegio di fatto delle correnti pangermaniste e neonaziste. E noi invece abbiamo in nostro possesso uno strumento che, se Dio ci aiutasse, dovrebbe essere fecondo proprio per stabilire una democratizzazione di tutti i sentimenti, anche nazionali, degli europei, con una serie di accordi, anche di frontiera, che costituissero una prefazione al realizzarsi del concetto europeistico. Esso, o è destinato a svilupparsi sul piano politico e storico di una larga unità, come auspicava con noi Gaetano Martino, o si esaurisce in una specie di mero accordo economico, importante sì, ma che non può dar luogo a storia nuova.

Noi potremmo citare anche altri casi in cui abbiamo visto avversata la nostra concezione, come, ad esempio, nel caso di ciò che è accaduto in questi ultimi mesi riguardo all'autostrada del Brennero; noi proponiamo, insieme con tutti gli italiani dell'Alto Adige (tranne alcuni che per modesti interessi locali solidarizzano con l'altra parte), la via della Val Passiria, perché ciò corrisponderebbe a questo sentimento teso al congiungimento delle due rappresentanze etniche locali, per stabilire

una continuità che vada oltre le frontiere, in modo da riallacciarsi a quella parte d'Europa rappresentata dal germanesimo, con cui non vogliamo affatto giungere a dover instaurare rapporti cattivi per colpa della *Volkspartei* o di altre forze. No, noi vogliamo che tutto quello che si farà in Alto Adige sia destinato a pacificare all'interno e all'esterno. Vogliamo una politica liberale nel senso più ampio: europeo ed interno.

Però lo stesso progetto che prevede il passaggio dell'autostrada del Brennero per la Val Passiria — quello cioè che stabilirebbe questo contatto costante fra gli italiani e il mondo germanico — è osteggiato violentemente e viene riportato a concezioni politiche, così come a concezioni politiche era stato riportato il proposito di istituire un'università bilingue a Bolzano.

Potrei citare tanti altri casi; potrei dire però soltanto, con un'espressione riassuntiva, che ogni atto politico, ogni tentativo, ogni episodio che è stato impostato da parte italiana per arrivare a conclusioni di affratellamento, è stato sventato, è stato demolito, è stato frantumato, è stato, in definitiva, bloccato dall'altra parte, perché questa, ripeto, non è mossa dai medesimi sentimenti.

Se volessimo, onorevole Fanfani, estrarre dal libro del professore Toscano un significato unitario — che c'è e che nessuno può lasciarsi sfuggire — dovremmo dire che in quaranta anni di storia diplomatica certe posizioni austriache sono rimaste immutate; di quella storia diplomatica ad alcuni capitoli della quale ho partecipato in piccolissima parte anch'io. Se le interessa, onorevole Moro — ma forse non è interessante per alcuno, lo dico per me stesso — ricorderò che nel 1922, dopo la fine dell'altra guerra, fui mandato a fare la prima inchiesta circa il primo tentativo di *Anschluss* fra Innsbruck e Monaco, e rimasi molti mesi a condurre questa inchiesta. Se oggi dovessi rifarla, ai risultati di allora non dovrei aggiungere alcunché di nuovo: sono i medesimi elementi di allora, tutto è rimasto come allora.

Voi incoraggiate tutto questo, anche se non avete questa intenzione, né pensiamo avreste mai intenzioni simili; ma quando si sbaglia in politica estera si raggiungono risultati opposti a quelli che si desideravano. La politica estera è un brutto *boomerang*: parte in un modo e torna in un altro. Cioè essa non può consistere solo nelle intenzioni; l'esecuzione è parte integrante; la forma è sostanza e la sostanza è forma. Quando si commettono

errori, la politica estera ritorna come nemica, non c'è niente da fare!

Ho accennato al libro del Toscano. Se una sola idea si può estrarre — e lo si può fare — dal libro, essa è questa: che in quarant'anni i nostri rapporti con l'Austria, su questo problema, sono stati resi da parte austriaca estremamente difficili, perché l'Austria, sempre, costantemente, è stata ispirata da questo motivo fondamentale: di non voler mai rinunciare alla rivendicazione territoriale, espressa esplicitamente o implicitamente, cioè di non avere mai voluto accettare quella che essa chiama la «grande ingiustizia» del 1919.

E anche in questi giorni le dichiarazioni ultime di Klaus, le più recenti dichiarazioni del ministro degli esteri austriaco, i discorsi dei giornali ufficiosi austriaci che cosa dicono? Ripetono la stessa cosa: partendo da quella «ingiustizia» dobbiamo fare in modo che essa sia riparabile. Il pacchetto è un acconto; solo con l'ancoraggio internazionale il pacchetto diventerà operante ai fini della demolizione di quella «ingiustizia» del 1919. Cioè, dateci in mano un grimaldello e lo faremo agire e muovere finché romperà la porta che chiude la frontiera italiana. E noi ritorneremo.

Si è parlato nuovamente in questi giorni su alcuni giornali austriaci di frontiera di Salorno, come se nulla fosse accaduto da cinquanta anni ad oggi. Voglio dire che questo motivo fondamentale, non voler mai l'Austria rinunciare alla sua rivendicazione territoriale, anche quando non esplicitamente espressa, è la ragione principale per cui le trattative sono destinate a fallire, e sono anche impossibili da continuare, perché manca lo scopo principale che è quello di ottenere dall'Austria una definitiva — per chi voglia trattare internazionalmente — sanatoria internazionale, cioè una rinuncia definitiva.

Questa l'Austria non la vuol effettuare: vuole un acconto e vuole l'ancoraggio internazionale (voi lo sapete) per potersi servire dell'acconto per svellere tutta la impostazione giuridica dell'accordo stesso. Ma allora perché continuare?

Quando il partito liberale vi domanda di rompere le trattative, persegue un obiettivo ben definito, perché il partito liberale nel suo animo non cessa mai di essere equilibrato, moderato, proiettato nel futuro; non cessa mai di essere coscienzioso calcolatore delle conseguenze di atti politici. E ove appena appena il dubbio ci sorga che un danno possa derivare da un nostro atteggiamento noi non esitiamo a mutarlo, a sacrificarlo. Ma questa

volta la certezza ci è venuta dalla considerazione che noi, non proclamando finalmente la impossibilità di continuare le trattative con l'Austria, ci assumeremmo delle responsabilità che non dobbiamo e non vogliamo assumerci.

Noi non vi domandiamo di rompere le trattative perché vogliamo che si arrivi ad un peggioramento dei rapporti con l'Austria. Noi non vogliamo che si rompano le trattative per creare uno stato di tensione con l'Austria: vogliamo esattamente il contrario. Non si può essere europeisti, come sono i liberali, senza mettere una fortissima dosatura di prudenza e di calcolo benefico anche nel prendere posizioni di carattere molto preciso e deciso. Noi restiamo liberali sempre, i nostri fini sono liberali sempre: qualunque Governo, anche il più deciso a combatterci, potrà fare pieno calcolo su di noi se assumerà una strada che conduca alla buona soluzione e non alla cattiva. La buona soluzione non può essere che quella di stabilire una convivenza stabile in Alto Adige. Ma la convivenza stabile, come noi vi domandiamo nell'ultima parte, anch'essa fondamentale, della nostra mozione, non la si può avere se non vi è la parità di diritto che finora manca. Perché nel pacchetto voi state stabilendo in Alto Adige una priorità, una supremazia, una egemonia di un gruppo sull'altro; cioè voi state creando il contrario di una situazione di convivenza. Voi seminate germi di contrasti futuri, di conflitti futuri oppure del cedimento addirittura fisiologico della parte italiana, che sarebbe obbligata ad andarsene.

Ma lo Stato italiano non può volere questo. C'è da mutare, dunque, tutta l'impostazione mentale, spirituale e morale, e, di conseguenza, quella giuridica e politica della politica altoatesina. E ciò non può farsi se non con una ripresa totale di libertà da parte del Governo e dello Stato italiano.

Noi non vi domandiamo neanche, onorevole Moro — e su ciò la nostra mozione è estremamente esplicita, ma non sarà mai eccessivo da parte mia dire di più di quanto non dica il testo, necessariamente breve — noi ci guardiamo bene dal domandarvi che quello che non vogliamo che voi diate all'Austria con il pacchetto voi non lo diate alle popolazioni. È un discorso questo che va fatto. C'è probabilmente parecchio da concedere alle popolazioni; ma la condizione della concessione qual è? E che si risolva il problema morale, politico e storico fra noi e loro. Noi non possiamo dar loro degli strumenti che servano come nuove armi per riaffermare la loro pretesa di tor-

nare come popolo sovrano in quei territori. Noi possiamo fare delle concessioni solo se accettano la convivenza con lo Stato italiano.

Ricordo che l'onorevole Mitterdorfer — e sono spiacente di non vederlo in aula in questo momento —, nel dibattito dello scorso settembre, pronunciò una frase che colpì non solo me, ma, credo, anche un ministro, che in questo momento è al banco del Governo, perché notai che fece un gesto. Disse l'onorevole Mitterdorfer: noi abbiamo accettato per forza alcuni doveri verso lo Stato italiano 40 anni fa, ma noi apparteniamo alla grande famiglia germanica.

E l'onorevole Vaja, poco dopo, rispondendo ad una interruzione di non ricordo chi, disse: ma siete voi che siete venuti in casa nostra e quindi dovete accettare la posizione di minoranza; non potete pensare assolutamente che noi rinunziamo alla nostra posizione di maggioranza.

E tornarono così tutt'e due al punto di partenza, al punto fondamentale, cioè a quella «ingiustizia», come essi dicono, del 1919; cioè tornarono a quell'argomento che finora ha sempre impedito a qualsiasi governo austriaco — socialista, cattolico o socialista-cattolico — e a qualsiasi partito austriaco di accettare la nostra impostazione di carattere storico: il fatto è avvenuto, l'Italia ha avuto quel territorio nel 1919 e non lo ha avuto soltanto perché aveva vinto la guerra; lo ha avuto anche perché quella soluzione rispondeva ad una secolare convinzione di tutta l'Europa — a cominciare da Dante che lo disse nel 1300 fino a tutte le generazioni che lo hanno seguito — che le frontiere dell'Italia fossero state sempre quelle e che ci fossero state ingiustamente sottratte dal defluire delle popolazioni allogene in un senso o nell'altro attraverso le varie invasioni della penisola italiana.

Dunque, né si può parlare di ingiustizia giuridica, perché la situazione deriva da un trattato di pace consacrato dalla volontà di numerose popolazioni e di governi democratici di quei tempi, né si può parlare di ingiustizia storica, perché la situazione risponde ad una concezione che nel popolo italiano è sempre stata viva anche quando lo Stato non era ancora unito, e risponde anche al desiderio di una spartizione delle Alpi che stabilisca definitivamente un rapporto sicuro, cordiale, fecondo con il mondo germanico, un rapporto che non può esistere se non è ancorato, questo sì, a qualcosa di internazionalmente molto valido, come le frontiere. Questo è l'ancoraggio!

Un ancoraggio che si sovrapponga a questo non può essere altro che il tentativo di distrug-

gere quello che è stato già creato nella storia italiana. Ecco perché nell'ultima parte della nostra mozione noi chiediamo la cosa più importante, che chiarisce i nostri sentimenti in modo definitivo, semmai vi fossero dubbi su di essi; chiediamo cioè che con tutti i gruppi politici dell'Alto Adige si intraprenda un discorso da parte del Governo italiano in modo da arrivare a delle concessioni, a delle riforme e a delle nuove impostazioni, affinché non sorgano nuove cause di conflitti, di nuove spartizioni, di nuove discriminazioni e di nuovi urti, ma tutto ciò divenga la fonte di una convivenza armonica che — mi si lasci dire — il popolo italiano ha il dovere di saper impostare. Non voglio andare oltre certi limiti; ma che 52 milioni di italiani non siano capaci, dopo 40 anni, di dare soluzione obiettiva ad un problema che riguarda 220 mila alloggiotti, che sono ben poca cosa di fronte alla vastità del nostro territorio, questa è una prova di incapacità anche nostra! E sarebbe auspicabile che si dicesse che questa prova di incapacità non la vogliamo più dare.

Non è possibile che non troviamo dentro di noi la capacità creativa per un accordo. Non è possibile che tutto quello che gli italiani degli ultimi 5-10 anni ed i governi che si sono succeduti hanno saputo realizzare si riduca a questa specie di « regolamento di condominio », come dice giustamente l'onorevole Bozzi, esaminando alcune carte di questo accordo. Che cos'è questo condominio che si vuol creare? Vi è condominio là dove si ha parità di diritti. Ma qui questa parità non esiste; la maggioranza è infatti precostituita. Il condominio non esprime più la sovranità dello Stato italiano. Lo Stato italiano, rinunciando a decidere autonomamente la soluzione per questo problema, rifiuta così di essere Stato, accettando di essere solo una parte contrante. L'altra è fuori dalle frontiere e, se ottenesse — Dio non voglia! — l'ancoraggio internazionale, in qualunque momento potrebbe rimettere tutto in discussione e comunque renderci la vita difficile. Cosa avremmo raggiunto con tutto questo? Una pace falsa, scritta sulla carta; essa diverrebbe ben presto un documento di archivio capace di provocare soltanto nuove liti. E l'intera politica che bisogna rivedere in Alto Adige, forse cominciando da quella economica, che esige una valutazione moderna. Esiste una crisi economica in Alto Adige. Non vi è dubbio che vi sia la necessità di rivedere la posizione dell'agricoltura e degli agricoltori, che sono costretti ad abbandonare in misura sempre più numerosa le loro terre. E un problema grosso, perché produt-

tivo a sua volta di quello dell'inurbamento di queste popolazioni e di quello della loro emigrazione in territorio austriaco e in territorio germanico, dove credo che negli ultimi anni almeno 30 mila lavoratori dell'Alto Adige di lingua tedesca siano andati a cercare quel lavoro che non hanno trovato più da noi, dal momento che non abbiamo fatto una politica economica capace di dare un'assetto produttivo alla regione, in modo che essa potesse bastare a tutti.

Senza voler fare del materialismo (non ne faccio mai, perché penso che l'economia sia anche la più alta fonte di poesia degli uomini di governo), penso che se si facesse in Alto Adige una politica economica capace di garantire nel futuro fonti di produzione, si arriverebbe anche all'affratellamento, perché attraverso il lavoro, l'interessamento all'azienda, le carriere dei figli, l'università capace di fornire i tecnici, si trasformerebbe quel mondo, che è del resto destinato a trasformarsi, perché ha qualcosa di arcaico e di romantico (a me è simpatico, ma in questi tempi non si può vivere di romanticismo).

Questa visione unitaria esiste? La volete tradurre in atto? Ebbene, la prima cosa da fare è svincolare il problema dalla trattativa internazionale, che è una specie di tomba ricca di geroglifici, in cui il problema stesso è destinato a morire; una tomba sulle cui mura sono scritte cose che incominciano a diventare incomprensibili; sono le lapidarie iscrizioni del pacchetto: le conoscono solo gli iniziati, ma le capiscono, anche, solo gli iniziati!

Con il pacchetto la trasformazione avviene frammentariamente; non si riesce a costituire una unità. Non si tratta di evoluzione né di trasformazione; si tratta di una serie di concessioni fatte volta per volta, caso per caso. non c'è la visione del domani, non c'è la soluzione del problema dell'Alto Adige. C'è solo una serie di piccole concessioni, modeste alcune, eccessive ed enormi altre, forse inutili altre ancora, perché non escludo che siano sopravanzate rapidamente dalla trasformazione economica, tecnica e culturale della regione, che non può sottrarsi alla trasformazione del mondo intero e dell'Europa da cui è circondata.

Noi vogliamo chiedervi di giungere ad una visione più ampia, che non favorisca un solo gruppo, ma che tuteli gli interessi di tutti coloro che sono disposti a dare all'Alto Adige anche — mi si lasci dire — un qualsiasi grado di patriottismo (non è necessario che sia sempre un patriottismo estremamente caloroso). Vi sono coloro che devono riconoscere che

quanto è avvenuto non è, non può e non sarà mai revocato. Acquistino una sincera, reale cittadinanza entro lo Stato italiano, servendo in tal modo se stessi e la più grande famiglia europea.

Questa visione non c'è: siamo ancora alla lite, questa è la realtà. Basti vedere le reazioni degli italiani in questi giorni, o dei molti connazionali che si ribellano all'idea del pacchetto (non lo accettano neanche come scherzo). Dicono che sono disposti a fare qualunque cosa, ma che non se ne andranno. Già si riaccendono sentimenti che ricordano altri tempi. Per ora l'unico effetto è quello di peggiorare la situazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, sul pacchetto delle nostre proposte devo dire che abbiamo avuto una serie di notizie, di informazioni e anche di visioni che ci inducono a ritenerlo molto pericoloso: molto pericoloso dal punto di vista interno, cioè dello scopo a cui è destinato localmente, in Alto Adige, perché non può creare condizioni di pacifica convivenza; molto pericoloso, anche se non accompagnato dall'ancoraggio internazionale, perché crea una serie di problemi che daranno fatalmente luogo un giorno o l'altro a querele, a litigi, a domande di revisioni ed aggiustamenti che possono essere portate in sede internazionale. Quindi viene meno ai suoi scopi principali.

Non dobbiamo sapere che tutto quello che sta accadendo non sta per avere un effetto morale benefico su buona parte di quelle popolazioni. Vi è stato chiesto oggi da qualche parte di arrivare ad un contatto diretto con le popolazioni. Credo che non ci sia altra via. È incredibile, però, che noi ci troviamo nella necessità di chiedere al Governo dello Stato italiano contatti diretti con popolazioni della nazione italiana. Ma è la cosa più normale, che avrebbe dovuto sempre accadere! Ciò è stato reso impossibile dal fatto che voi avete esperito i vostri rapporti con uno solo dei partiti che rappresentano quelle popolazioni, un partito che non si è assunto neppure tutte le responsabilità. Infatti, la *Volkspartei* è divisa per lo meno a metà nel giudicare la convenienza o meno del pacchetto. Anzi, secondo notizie che non possiamo controllare, ma che i nostri colleghi di lingua tedesca certamente possono controllare, la minoranza, che pochi mesi fa aveva subito il parere favorevole della maggioranza, incomincia a diventare essa maggioranza: stanno avvenendo cioè delle trasformazioni all'interno dell'unico fra tutti i partiti italiani che avrebbe dovuto dare il proprio benestare all'offerta del pacchetto.

E questa è un'altra anomalia, soprattutto per un partito, come quello liberale, che non ha propri ambasciatori, né ordinari né straordinari, presso lo Stato austriaco, che non manda propri deputati o senatori a negoziare e a trattare con l'altra parte, proprio in un momento critico come questo, nel momento in cui le vittime dell'odio sono più numerose, nel momento in cui le nostre forze armate danno valorosamente prova della loro capacità di sacrificarsi per il paese, perché la situazione non si aggravi, e pagano con la vita questo tentativo di non fare peggiorare la situazione.

Noi liberali non siamo Stato nello Stato. A questo riguardo è avvenuta un'altra deformazione. La *Volkspartei* si sente come uno Stato nello Stato ed incomincia ad aver ragione, perché è trattata dal Governo italiano come uno Stato a sé, con il quale si negoziano e si trattano questioni anche internazionali, senza che gli altri partiti ed il Parlamento ne sappiano niente. Ad un certo punto la *Volkspartei* si sente investita di diritti di sovranità, che fra poco, se si continua così, con una carriera a ritroso, cominceranno a diventare diritti divini.

Dall'altra parte abbiamo dei deputati e dei senatori italiani che vanno a Vienna, come se avessero una loro responsabilità diversa da quella dello Stato e del Governo italiani. Ed allora noi vi domandiamo: quando si tornerà ad una concezione unitaria di questa politica, in modo che essa non possa essere influenzata da alcuna fazione, ma sia influenzata solo dal suo fine essenziale, che non può essere che l'interesse dello Stato?

Noi liberali non abbiamo questi mezzi: se li avessimo, non li adopereremmo, perché noi assumiamo qui dentro le nostre responsabilità di criticare, di approvare o non approvare la politica dello Stato italiano, ma non portiamo fuori le nostre concezioni, a contatto diretto con coloro con i quali è lo Stato nella sua unità che deve trattare. Noi vi lasciamo intera la responsabilità di simili atteggiamenti: è un nostro dovere ed anche un nostro privilegio.

Noi vogliamo che cessi questo clima di confusione, per cui ad un certo punto si giunge, come è accaduto l'altro giorno in questa Camera (non si sa con quanto senso della misura), a chiedere di ritardare il più possibile questa discussione, affinché il Governo austriaco abbia tempo di farci sapere qualche cosa.

Il Parlamento italiano non deve comportarsi così! Il Parlamento italiano deve giudicare

autonomamente, nella sua libertà, indipendenza e sovranità, la bontà o non bontà dei provvedimenti che gli vengono sottoposti, quando gli vengono sottoposti. Ed invece la confusione ideologica ormai accompagna anche i negoziati diplomatici. Ed anche questo — bisogna riconoscerlo — giustifica in un certo senso l'incertezza delle popolazioni; giustifica la strana condotta anche di coloro che in Alto Adige (e sono moltissimi) cercano cordialmente e sinceramente una pacificazione con gli italiani ed una sistemazione legittima entro lo Stato italiano. Ma quando ad un certo punto si accorgono che da parte nostra non esiste una linea di condotta unitaria, quando pensano che eventuali accordi potrebbero essere sottoposti ad un giudizio internazionale, essi, invece di guardare a Roma, incominciano a guardare a quella sede internazionale, ancora non precisata ma precisabile domani, ed incominciamo a riconoscere quel potere da cui dipenderà domani il loro destino e che non sarà più il potere dello Stato italiano.

Quale gratitudine potremmo avere dalle popolazioni il giorno in cui accordassimo loro le concessioni del pacchetto solo perché l'Austria le ha chieste o perché ce le siamo fatte imporre? Sarebbero riconoscenti all'Austria e verrebbe meno anche il sentimento che dovrebbe legare all'Italia queste popolazioni.

Noi lavoriamo sul nulla, in perdita. Il modo con il quale viene condotto il negoziato non può portare a buon fine. Onorevole Moro, questa non è una buona strada, se lo lasci dire. Noi parliamo sempre senza rancore. Parliamo qualche volta con passione (e non ce ne vergogniamo) non perché siamo dei romantici, ma perché pensiamo che qualunque politica, anche la politica estera, anche la politica verso gruppi di minoranza, deve essere fatta con sentimento. Noi non dimentichiamo mai che il liberalismo è il protettore naturale delle minoranze. Da parte nostra le popolazioni non avrebbero niente da temere e mai ci scandalizzeremmo di concessioni che fossero date ed accettate in uno spirito che consolidasse definitivamente la convivenza e stroncasse per sempre i due maggiori pericoli, quello della rivendicazione territoriale pura e semplice e quello della immissione (grazie ad errori nostri, lo debbo ripetere) del problema entro l'ambito di quel mulinello che si chiama il neonazismo, che va alla ricerca di argomenti su tutte le frontiere e che comincia a sperare di aver trovato la cavia numero uno sul territorio italiano. No, né cavia noi né le popolazioni; noi abbiamo dei doveri anche verso le popolazioni, abbiamo il dovere

di fare in modo che esse non vengano trattate in una atmosfera avvelenata di oltre frontiera, ma si sentano pacificamente suddite di questo Stato che vuole essere liberale, vuole dare il giusto e vuole avere semplicemente il riconoscimento che ha dato il giusto.

Come farete a portare a conclusione questo negoziato noi non riusciamo a capire, perché, a nostro parere, manca l'altra parte. Noi stiamo facendo concessioni che l'altra parte non vuol ricevere, o meglio vuol ricevere come acconto, lasciando aperta la questione; vuole un ancoraggio internazionale che le permetta di risolvere la questione appena sia possibile in altra fase. Proprio in questi giorni vengono ripetute le affermazioni più tradizionali, vorrei dire, dell'austriacantismo di vecchia maniera. Viene anche rinfrescato un linguaggio che pareva travolto per sempre, dal 1918, viene rimesso in discussione qualche cosa che nell'Europa moderna — vi parliamo anche come europeisti — non dovrebbe avere più vitalità. Noi vogliamo la chiusura di questo problema anche sul piano europeo; vogliamo che esso si inserisca in un contesto più ampio nel quale non sia più esplosivo ma costituisca addirittura (nelle mani dell'Italia ed anche delle popolazioni dell'Alto Adige) una specie di esempio di come si possano risolvere problemi di convivenza senza arrivare ad urti che nel mondo moderno vengono attutiti o addirittura superati dallo sviluppo di nuovi valori che finiscono con l'assorbire, (senza demolirli, perché sono rispettabili) altri valori che le esigenze dei tempi hanno superato.

È una visione completamente nuova che occorre: perciò abbiamo domandato l'interruzione delle conversazioni con i deputati del partito di lingua tedesca di Bolzano, che escludono le popolazioni interessate. Essi pensano di rappresentarle, ma il solo fatto che sono divisi, metà a favore e metà contro, dimostra che non le rappresentano o, almeno, che non le rappresentano completamente ma solo in parte. Le popolazioni non hanno avuto modo di manifestarsi e il Governo italiano ha il dovere e il diritto di arrivare ad un contatto più diretto e lo può fare attraverso gli altri gruppi politici, che devono essere tutti convocati e sentiti nella ricerca di un possibile e, forse, non difficile accordo. Tutti i gruppi politici devono entrare nel dibattito; è un fatto italiano questo; che non può essere trattato con una sola parte, come fatalmente finisce per avvenire, anche se queste non sono le intenzioni. E uno dei gruppi che si finisce per trascurare, contro il quale si finisce di ope-

rare, anche non intenzionalmente, è, appunto, il gruppo italiano. Così è nato il dramma della minoranza italiana. Io non vi letto tutte le cose dette da Gaetano Martino nel 1960, per conto vostro (infatti rappresentava il Governo del paese, non certamente il partito liberale: v'era una visione unitaria dei partiti che ancora, almeno in alcune forme superstiti, collaboravano): ma quando Gaetano Martino pose il problema della minoranza italiana nell'assemblea dell'ONU, vi fu un moto di incredibile meraviglia e stupore al pensiero che noi diventavamo minoranza. Le ricordo, onorevole Moro, ma lei se ne ricorderà certamente, che una decisione dell'ONU, tra le altre cose, stabiliva che qualunque accordo internazionale, quando si tratta di popolazioni di frontiera e di interessi etnici più o meno contestati, deve essere raggiunto in modo da non mettere mai in condizioni di inferiorità le popolazioni locali originarie, le popolazioni cioè che appartengono allo Stato che deve fare delle concessioni, perché questo rappresenterebbe un rovesciamento totale, giuridico e morale del problema senza risolverlo. Noi non ci siamo mai prestati a questa deformazione.

Corretta era l'impostazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, anche per l'interpretazione che ne dava De Gasperi, consacrata nei documenti che avete lasciato pubblicare ultimamente; ma attraverso gli scivolamenti degli ultimi anni siamo arrivati ad una posizione opposta. La verità è che l'accordo De Gasperi-Gruber oggi è sotto accusa da parte austriaca e da parte della *Volkspartei*; in primo luogo, perché si dichiara che non lo abbiamo applicato (il che non è vero), e poi perché lo si ritiene incapace a risolvere il problema, anche se fosse stato attuato, e si domandano nuovi sviluppi che vi hanno fatalmente trascinato nel campo internazionale. Noi pensiamo — possiamo sbagliarci — che l'Austria all'ancoraggio internazionale non rinuncerà, perché si vuole riservare la possibilità di riaprire in futuro la questione. Se non ottiene questo, dal suo punto di vista non ha ottenuto quasi niente.

Io sono anche molto scettico — mi scusi, signor Presidente, ma certe mie vecchie esperienze di funzionario che ha vissuto parecchio all'estero per conto dello Stato italiano mi inducono a parlare così — sulla sincerità delle preoccupazioni che il governo di Vienna mostra di avere per le popolazioni dell'Alto Adige: se devo dire la mia opinione, vogliamo più bene noi a quelle popolazioni che non coloro che le stanno compromettendo in que-

sto modo. Credo che l'Austria si preoccupi solo di perseguire propri interessi, tanto è vero che la prima volta che il governo austriaco ha reagito, almeno apparentemente, con dei provvedimenti di polizia (come l'invio di 1.500 alpini alla frontiera e l'arresto di Burger) è stato quando l'Italia ha messo il veto all'associazione dell'Austria al MEC. Senza dire, poi, che quei provvedimenti mettono l'Austria in stato di accusa: perché infatti ha aspettato sei anni, ha aspettato che l'Italia mettesse il suo veto alla sua associazione al mercato comune europeo per agire finalmente in modo degno di un popolo civilissimo come il popolo austriaco, di antiche e formidabili tradizioni? Perché ha aspettato tanti anni? Perché ha paura di perdere l'acconto, cioè il pacchetto, senza per questo rinunciare all'ancoraggio. Siamo ancora in fase di capziosa trattativa, siamo ancora in fase di tranello, siamo ancora in fase di pericolo. Non c'è che da interrompere le trattative.

E a proposito del mercato comune europeo, onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro degli esteri, noi abbiamo su questo punto una opinione: che cioè il problema dell'associazione dell'Austria al mercato comune europeo esiste anche indipendentemente dal problema dell'Alto Adige. È un problema che esiste perché la condizione di neutralità, prima imposta dal trattato di Stato del 1957, poi accettata volontariamente dall'Austria, che si è dichiarata neutrale, impone evidentemente delle remore alla partecipazione di questo paese a una comunità che comporta responsabilità non soltanto sul piano economico ma anche su quello politico. Il problema esiste quindi, indipendentemente dalla questione dell'Alto Adige. Noi abbiamo letto con enorme stupore sull'*Avanti!* (che, almeno fin quando non sarà diretto dall'onorevole Lombardi, non credo sia un giornale di opposizione), una lunga nota ufficiosa, paludata, come quella di un ministro degli esteri in disarmo, in cui veniva detto che, non appena l'Austria avrà accettato un accordo con l'Italia, il veto italiano alla adesione dell'Austria al MEC sarà tolto. Come può l'*Avanti!* fare una affermazione del genere? Dobbiamo allora pensare che sia una risposta polemica, onorevole Fanfani, la nota con cui ella nel giro di 48 ore ha affermato che il problema esiste indipendentemente dalla questione altoatesina. (*Interruzione del Ministro Fanfani*).

Ella ha rettificato, onorevole Fanfani, quel che ha detto l'*Avanti!* Congratulazioni per l'armonia che regna all'interno della coalizione

governativa! Per altro, onorevole ministro, allorché lei proclamò il veto all'adesione dell'Austria al MEC, lo fece in un momento psicologico e con un linguaggio tali da lasciar adito al pensiero che lo avesse fatto unicamente — perdoni l'espressione — come rappresaglia diplomatica nei confronti di un paese che voleva esserci nemico.

No! il problema, come ho detto, esiste obiettivamente, e ha ragione il Fanfani dell'ultima nota diplomatica, mentre ha torto, il Fanfani della prima ora, sebbene le distanze siano brevissime (sette giorni appena); ed ha torto soprattutto l'*Avanti!* della seconda ora, che aveva addirittura annunciato una politica dell'Italia completamente diversa dalla prima e seconda nota Fanfani. Se vi seguiamo, in queste giravolte, finiamo col perderci in un labirinto del quale anche i più scaltri ed avvezzi tra noi alla dialettica diplomatica non sanno che pensare. Ritengo che la stessa Austria non sappia più che pensare della nostra decisione nei confronti della sua adesione al MEC.

Certe cose è necessario dirle per rettificare le impressioni sbagliate che avete suscitato con la vostra condotta incerta, con le polemiche interne che si riflettono nell'atteggiamento esterno e che sono tutte conseguenza della colpa principale da voi commessa. Allorché ci si pone in una situazione di completo equivoco, non si può certo ritenere di arrivare ad una situazione di chiarezza. Si creano equivoci da cui nascono altri per il bisogno di accomodare, rabberciare, rettificare. Si finisce col perdere di vista anche l'equivoco originario e credo che sia quello che sta accadendo. Noi crediamo che sia il momento di mettere fine a questa situazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, se avessi più dimestichezza con lei e se potessi permettermi di rivolgerle frasi non certamente irrispettose e neanche scherzose, ma certo un po' ironiche (purtroppo non ho questo privilegio), vorrei chiederle, dopo che ha profuso tanta eloquenza su questo problema, facendo scomparire e ricomparire le varie posizioni giuridiche e politiche nel corso dei discorsi tenuti in Parlamento negli ultimi anni, di liberarsi di Aldo Moro come oratore e di parlare un linguaggio più semplice che tutti noi possiamo capire. E un discorso estremamente chiaro ed esplicito ella non lo può fare se non abbandonando il dialogo con la parte austriaca, che è venuta meno perché inadempiente: è inadempiente perché non ha mai cercato di impedire, come era suo do-

vere, il terrorismo, non ha mai voluto arrestare, non ha mai voluto processare i responsabili. E, quando lo ha fatto, ha lasciato che fossero assolti. Ella si deve liberare di questo complesso che in parte ha ereditato, in parte ha creato ella stessa con i suoi collaboratori. Ella deve adottare un linguaggio esplicito e semplice e non lo può adottare se non cambiando interlocutore. Parli con le popolazioni, parli con tutti i gruppi politici dell'Alto Adige, parli con coloro che hanno un vero interesse, anche umano, a risolvere questo problema, interesse che il governo austriaco certamente non ha, altrimenti non avrebbe permesso che per lunghi anni il terrorismo compisse le azioni più disumane, più selvagge e più vergognose che siano state compiute negli ultimi tempi nell'Europa libera. Se avesse avuto un vero interesse in tale senso, il governo austriaco si sarebbe comportato diversamente. Ricordiamo le parole che Gaetano Martino pronunciò qui dentro esattamente un anno fa e che ci ha ripetuto fino agli ultimi giorni prima di lasciarci per sempre: l'Austria ha cessato di essere un valido interlocutore dal momento che ha rinnegato l'ordine del giorno che aveva accettato all'ONU, cioè di astenersi, in attesa di un eventuale accordo, da qualsiasi atto che potesse compromettere lo spirito di pacificazione che in quella assemblea animò le due parti che si incontravano.

L'Austria è stata inadempiente non solo perché non ha permesso che il terrorismo fosse soffocato, ma anche perché non ha mai permesso che il negoziato con voi arrivasse al suo punto culminante, quello che aveva costituito (lo dobbiamo ripetere cento volte) la premessa, lo spirito, la ragion d'essere dell'accordo De Gasperi-Gruber: cioè l'abbandono della rivendicazione territoriale.

L'Austria non ha mai rinunciato a questo e, se insiste sull'ancoraggio, è per salvare il principio della rivendicazione territoriale per il domani. Continuando a rimandare le popolazioni al volere dell'Austria voi impedito loro di raggiungere direttamente col Governo italiano quell'accordo che ormai probabilmente si può fare con una certa facilità se vengono messe in prima linea le ragioni dell'Italia, le ragioni degli uomini liberi, le ragioni del Cristianesimo, le ragioni della libertà. Fate un accordo fondato sulla libertà e non sugli arzigogoli diplomatici tradotti in due lingue, fate qualche cosa che risponda alla missione liberale dello Stato italiano di dare piena libertà non solo alla minoranza di lingua germanica, ma anche agli italiani dello

stesso territorio, e voi avrete compiuto un'opera nella quale troverete tutti noi sempre pronti ad aiutarvi. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

DOSI: « Proroga del termine di cui all'articolo 39 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, convertito in legge 13 maggio 1965, n. 431 » (3235);

CARRA e MENGOLZI: « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 6 ottobre 1962, n. 1493, concernente modifiche ed interpretazioni di norme legislative in materia di agevolazioni tributarie nel settore dell'edilizia » (*urgenza*) (4085);

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Le Commissioni riunite II (Interni) e XIII (Lavoro), hanno deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

FODERARO ed altri: « Modifiche alla legge 5 luglio 1961, n. 579, relativa alla istituzione di un fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero » (115);

PINTUS: « Modifiche alla legge 5 luglio 1961, n. 579, in materia di previdenza sociale per il clero » (2828);

FODERARO: « Estensione al clero regolare delle norme di cui alla legge 5 luglio 1961, n. 579, relative alla istituzione di un fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero » (3103).

ad esse assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti

alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

Alla II Commissione (Interni):

« Autorizzazione di spesa per la ristampa degli atti relativi ai lavori dell'Assemblea costituente » (4275) *(con parere della V Commissione);*

alla XII Commissione (Industria):

« Aumento del limite di spesa per il pagamento di contributi a favore delle imprese danneggiate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (4272) *(con parere della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento:

« Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 » *(già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato dalla VII Commissione del Senato)* (3669-B).

Sarà stampato e distribuito. Ritengo possa essere deferito alla stessa IX Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge e suo deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ROSATI ed altri: « Modifica dell'articolo 5 della legge 24 ottobre 1966, n. 932, sugli insegnanti di educazione fisica » (4295).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla VIII Commissione (Istruzione), in sede referente.

Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Borsari, Pagliarani e Jacazzi hanno dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la ri-

chiesta di rimessione all'Assemblea del disegno di legge: « Nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali » *(Approvato dalla I Commissione del Senato)* (4187) e delle proposte collegate (705, 1910, 3488). Il provvedimento resta pertanto assegnato alla II Commissione (Interni), in sede legislativa.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

SPALLONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Con altri colleghi ho presentato un'interrogazione urgente sulla liquidazione dell'unica fabbrica metalmeccanica di Pescara, che avviene tra l'altro per circostanze che, ad avviso del consiglio comunale, del consiglio provinciale, di tutti i sindacati e di tutti i partiti della città, possono e debbono essere superate attraverso un intervento delle partecipazioni statali che già in parte controllano l'azienda attraverso i finanziamenti erogati dall'IMI. Poiché la questione è molto grave e seria, vorrei pregarla, signor Presidente, di render possibile lo svolgimento dell'interrogazione alla fine del dibattito sull'Alto Adige.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 26 luglio 1967, alle 10 e alle 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

OGNIBENE ed altri: Provvedimenti a favore della cooperazione agricola e della proprietà contadina (1501);

BIGNARDI ed altri: Proroga semestrale delle disposizioni di cui agli articoli 5, 7, 8, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22 e 23 della legge 2 giugno 1961, n. 454, e nuove autorizzazioni di spesa per l'attuazione degli interventi ivi previsti (2982);

BIGNARDI ed altri: Proroga delle agevolazioni fiscali e previdenziali previste nella legge 25 luglio 1952, n. 991, e successive inte-

grazioni e modificazioni, in favore dei territori montani (4141);

BUSETTO ed altri: Norme per la trasformazione del servizio geologico nell'Istituto geologico nazionale (4128);

BONEA e SINESIO: Agevolazioni per la diffusione della radiotelevisione nelle zone rurali (2789);

GAGLIARDI ed altri: Modifica della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra (3353);

GAGLIARDI ed altri: Norme per l'assicurazione di familiare addetto ai servizi domestici a favore di ministro di culto (3613);

DARIDA: Nuova classificazione professionale ed economica degli operai di ruolo della direzione generale delle antichità e belle arti (2352).

2. — *Discussione delle mozioni Michelini (116), Luzzatto (120), Cuttitta (123), Ingrao (124), Malagodi (125) e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza*; Bozzi, *di minoranza*.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

14. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 20,55.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

GATTO E RAIÀ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure ritiene di dover prendere per assicurare efficienza e regolarità amministrativa e tecnica all'Ente acquedotti siciliani. In particolare gli interroganti chiedono di conoscere:

le ragioni per cui non è stato ancora rinnovato il consiglio di amministrazione scaduto da tempo;

le ragioni che sconsigliano il passaggio dell'Ente, operante in Sicilia, alla competenza regionale;

il risultato dell'inchiesta condotta dagli ingegneri Passafiume e Arrigoni, rispettivamente del Ministero del tesoro e del Ministero dei lavori pubblici;

il risultato dell'inchiesta condotta dalla commissione mista presieduta dall'ingegnere Giangrossi, direttore generale dei lavori pubblici;

le iniziative prese o che ritiene di dover prendere per far cessare lo stato di arbitrio, di intimidazione della Direzione aziendale nei confronti dei rappresentanti sindacali del personale. (23334)

LEOPARDI DITTAIUTI. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord.* — Per conoscere i motivi e le valutazioni in base alle quali un notevole numero di comuni della provincia di Ascoli Piceno e precisamente Porto Sant'Elpidio, Sant'Elpidio a Mare, Montegranaro, Torre San Patrizio, Monte Urano, sono stati esclusi dalle aree di intervento della legge 22 luglio 1966, n. 614:

In particolare si fa rilevare come i comuni di cui sopra siano appena all'inizio di una fase di industrializzazione, iniziatisi solo di recente e limitata ad un solo settore, quello calzaturiero, che può essere considerato soltanto a livello artigianale, e che nel prossimo anno, per i suddetti comuni andranno a scadere alcuni benefici di legge attualmente in vigore, che presumibilmente non saranno rinnovati.

Per cui, se dovesse essere confermata la decisione presa di esclusione dai benefici della legge 614, è facile prevedere come l'immediato futuro determinerà nella zona una gravissima crisi economica che impedirà il sorgere di nuove iniziative, frustrerà immerita-

tamente gli sforzi e i sacrifici finora compiuti da tanti piccoli coraggiosi imprenditori creando altresì una difficile situazione per il settore della occupazione. (23335)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravissimi danni procurati dalla violenta grandinata verificatasi il 9 luglio 1967 alle colture degli agri della provincia di Lecce e di Brindisi, in prevalenza vigneti e oliveti, che sono andati in parte letteralmente distrutti e in parte seriamente danneggiati tanto da far temere che sia stata compromessa la produzione degli anni a venire.

Per conoscere, una volta stabilita l'entità dei danni, quali urgenti provvedimenti intenda prendere in favore delle popolazioni colpite da tanta calamità, che hanno visto distrutte le loro maggiori risorse e quindi, prive di mezzi economici, sono impossibilitate a fronteggiare la grave situazione. (23336)

BONEA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi del ritardo di alcuni mesi nel rilascio dei buoni rimborso-benzina ai titolari di taxi di molte province meridionali e per sapere se non ritenga doversi disporre l'immediata emissione e consegna dei buoni stessi e doversi evitare in futuro ogni ritardo, onde eliminare lo stato di disagio economico esistente, e quello che si verrebbe a determinare inevitabilmente, presso gli interessati. (23337)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda dare un assetto definitivo all'insegnamento della educazione fisica, per il quale attraverso una recente legge si è data parziale sistemazione ad un'aliquota degli attuali insegnanti della materia, mediante un provvedimento di blocco dal reclutamento di nuovi insegnanti al fine di evitare che ogni anno si provochi l'insorgenza di nuovi diritti in personale senza specifica qualificazione, onde partire da una situazione consolidata che possa consentire agli attuali insegnanti supplenti temporanei di educazione fisica esclusi dagli elenchi speciali di essere inseriti in un definitivo provvedimento che organizzi il particolare settore. (23338)

COVELLI, MILIA, CUTTITTA E BASILE GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che 4668 guardie di pubblica sicurezza, arruolate in servizio temporaneo con la qualifica di

« guardie aggiunte di pubblica sicurezza » in forza del decreto-legge 20 gennaio 1948, n. 15, ed in seguito inquadrati, ai sensi della legge 11 luglio 1956, n. 699, nel ruolo organico del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, previa frequenza con esito positivo del corso di istruzione presso le scuole di Polizia, si trovano oggi in una situazione giuridica gravemente lesiva della loro carriera.

Infatti non essendo stato loro computato, agli effetti dell'anzianità in ruolo, il servizio temporaneo precedentemente prestato, dal 1948 al 1958, data quest'ultima di inquadramento in ruolo, vengono oggi ad occupare i posti in ruolo, dal numero 39.481 al numero 39.149, con la pratica impossibilità, pertanto, di poter essere promossi appuntati se non prima di 40 o più anni. E poiché la maggior parte di essi hanno una età dai 45 ai 50 anni e solo per pochissimi anni potranno ancora restare nel Corpo, si capisce subito che legittimo è il loro risentimento di dover essere collocati in pensione, dopo una vita tutta dedicata alla Patria ed all'espletamento del dovere, con la stessa qualifica con la quale vennero assunti.

Ma ciò che fa apparire più ingiusta detta situazione è il raffronto col trattamento riservato a coloro che furono assunti nel Corpo come effettivi negli anni dal 1948 al 1958, i quali ebbero la possibilità di frequentare il corso di istruzione subito dopo la nomina, e di essere pertanto inquadrati immediatamente in ruolo, con possibilità reali di poter essere promossi appuntati prima del collocamento a riposo. Mentre le 4668 guardie di pubblica sicurezza che furono assunte in servizio temporaneo nel 1948 vennero inquadrare nei ruoli solo nel 1958 in coda agli altri, con nessuna possibilità, fino a quando le cose rimarranno come sono attualmente, di essere promossi appuntati.

In una analoga situazione dei 4668 agenti si trovava il contingente di 1867 guardie di pubblica sicurezza arruolati nel 1945-46 con la denominazione di « guardie partigiane ausiliarie di pubblica sicurezza », alle quali fu data però la possibilità di frequentare il corso di istruzione e di essere quindi inquadrati nei ruoli del Corpo nel 1948-49 con anzianità dal 24 settembre 1946, e che pertanto occupano ora la posizione nel ruolo dal numero 4884 al 6571, con la concreta possibilità di godere della promozione.

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere per quali ragioni siano stati usati assurdi e immorali criteri discriminatori riconoscendo alle guardie ausiliarie il servizio

non effettivo prestato sino alla data dell'inquadramento nel ruolo, e non riconoscendo invece ai 4668 agenti, come servizio effettivo, il servizio temporaneo da costoro prestato per ben dieci lunghi anni dal 1948 al 1958, pur essendo molti di costoro reduci dalla prigionia, combattenti di tutti i fronti compreso quello di liberazione.

Detta discriminazione è non solo assurda e immorale ma neppure conforme a precisi dettati giuridici e costituzionali, per cui gli interroganti chiedono ancora di sapere:

1) Se il Ministro interrogato ritenga doveroso eliminare la denunziata situazione e quindi il grave malumore che la stessa crea riconoscendo a favore dei detti 4668 agenti, come servizio effettivo con decorrenza dalla data di assunzione anche quello da costoro prestato dal 1948 al 1958;

2) Se il Ministro interrogato, in ogni caso, ritenga di adottare adeguati provvedimenti onde rendere immediatamente possibile la promozione dei detti 4668 agenti impedendo che gli stessi siano scavalcati dai colleghi che hanno — di fatto — molti meno anni di servizio; oppure consentendo ad essi la promozione, sia pure in soprannumero, come già fatto in casi analoghi. (23339)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che si frappongono all'esecuzione del progetto di costruzione di una passerella tra le frazioni di Pirarelli e Calatria di Caulonia (Reggio Calabria), per un importo di poco più di 10 milioni, trasmesso fin dal novembre 1966 al ministero dei lavori pubblici dal provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro, e rimasto inevaso. L'interrogante osserva che nel frattempo quelle operose popolazioni soffrono, tra i molti altri guai, anche questa impossibilità viaria, nel timore che le intemperie del prossimo inverno li trovino ancora costretti a guadi pericolosi e a percorsi lunghi e disagiati. (23340)

TRIPODI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere perché non si sia ancora provveduto a concedere il vigente contributo per la costruzione della rete idrica e fognante in San Nicola di Caulonia (Reggio Calabria) nonostante che il competente municipio abbia inoltrato da tempo regolare istanza. (23341)

ARMOSINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale provvedimento intenda adottare per salvare dalla rovina la chiesa di San Lorenzo, monumento nazionale del 1100, sito in Tigliole d'Asti.

(23342)

ROSSI PAOLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, per quei militari di leva che per gravi e documentati motivi anche di natura familiare, chiedono l'invio in licenza illimitata in attesa di congedo, non ritenga opportuno accelerare le cosiddette istruttorie delle domande, che, forse per lentezza degli uffici competenti, si protraggono ora per molti mesi e le cui conclusioni coincidono talvolta con la fine ordinaria del servizio;

e se non ritenga altresì che debbano essere riesaminate con particolare benevolenza le domande di esonero dal servizio che non vengono attualmente accolte dai consigli di leva con la motivazione « respinta per perenzione di termini pur sussistendo il titolo ».

(23343)

FORTINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia diffusa negli ambienti commerciali interessati dell'autorizzazione che verrebbe accordata per l'apertura in Santa Maria Capua Vetere (Caserta) di un grande magazzino supermercato.

Tenuto conto del numero degli abitanti (inferiore ai 30 mila) degli esercizi commerciali già esistenti ed esuberanti rispetto alle esigenze locali, nonché della vicinanza alla città di Caserta (chilometri 4,5), l'apertura di un supermercato finirebbe coll'arrecare un danno gravissimo all'economia locale, di gran lunga superiore ai vantaggi che potrebbero derivare ai consumatori.

In relazione a quanto sopra, l'interrogante chiede che siano date assicurazioni atte a tranquillizzare le categorie interessate. (23344)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se di fronte all'allarme delle popolazioni interessate, non intenda rivedere la decisione di sopprimere la ferrovia Treviso-Portogruaro che, attraversando i comuni di San Biagio di Calalta, Oderzo e Motta, ha sempre costituito un'importante infrastruttura interessante lo sviluppo economico e sociale del Veneto nord orientale.

Fra l'altro, l'intenzione di sopprimere la ferrovia, sarebbe in contrasto con le ripetute assicurazioni fornite all'interrogante, secondo le quali ogni decisione sarebbe stata assunta di concerto con gli enti locali interessati. Gli stessi lavori di riatto, dopo l'alluvione del novembre, più volte promessi non sono ancora stati avviati. Per quanto sopra l'interrogante chiede che le assicurazioni fornite siano mantenute, che la linea venga ripristinata, che non si colpisca con una decisione affrettata la già grave e difficile situazione della zona interessata. (23345)

ROMEO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali interventi ha svolto o intende svolgere per i nostri immigrati nel Canada i quali sono costretti a lasciare quel territorio a causa di nuove norme che gravemente li danneggiano.

Infatti, mentre prima i lavoratori italiani potevano svolgere corsi di riqualificazione, subito dopo il loro arrivo in Canada, e ricevevano un sussidio settimanale per il loro mantenimento durante la durata del corso, ora i corsi di riqualificazione sono riservati soltanto ai lavoratori che da tre anni vivono in Canada. (23346)

ROMEO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che: essendo stato devoluto al suo dicastero la nomina dei collaudatori delle opere realizzate ai sensi della legge 14 febbraio 1963, n. 60 (che precedentemente era di competenza della gestione INA-Casa), venga disposto che il Ministero dei lavori pubblici e i competenti Provveditorati regionali alle opere pubbliche — secondo i rispettivi limiti di valore — provvedano alla nomina dei collaudatori scegliendoli esclusivamente fra gli ingegneri ed architetti liberi professionisti iscritti nell'Albo dei collaudatori delle opere di edilizia economica e popolare tenuto dallo stesso Ministero dei lavori pubblici ed escludendo dagli incarichi di collaudo dipendenti della pubblica amministrazione.

L'affidamento degli incarichi di collaudo a dipendenti del Ministero dei lavori pubblici e dei Provveditorati non corrisponde all'interesse della Pubblica amministrazione perché sottrae o distoglie dalla normale attività di servizio funzionari di rango elevato, i quali sono per tali incarichi remunerati in base alla tariffa professionale come se fossero liberi professionisti mentre il loro stato di dipendenti dalla Pubblica amministrazione è notoriamente ostativo del libero esercizio professionale.

D'altra parte, a parere dell'interrogante, corrisponde ad una doverosa tutela della professione degli ingegneri ed architetti liberi esercenti che i collaudatori siano scelti tra quelli che lo stesso Ministero dei lavori pubblici ha compreso nell'Albo dei collaudatori delle opere di edilizia economica e popolare. (23347)

ROMEO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali decisioni ha disposto in merito al ricorso gerarchico a lui inoltrato dall'agente di servizio Russomando Aldo avverso il provvedimento adottato dalla direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni di Milano in data 16 febbraio 1967 e contro il quale il Russomando, in termini, presentò regolare ricorso in via gerarchica con plico sigillato prot. 13083 in data 3 aprile 1967.

La presente interrogazione è diretta principalmente ad accertare se il ricorso è stato regolarmente inoltrato dalle gerarchie alle quali il Russomando lo ha presentato. (23348)

COCCO ORTU. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sia a conoscenza:

1) della gravissima situazione nella quale si trovano le città di Cagliari e di Quartu Sant'Elena ed altri minori centri della circostante parte della provincia di Cagliari per quanto concernente il loro approvvigionamento idrico ad uso potabile, stante la sempre più marcata insufficienza del volume d'acqua rifornito a detti centri dall'Ente autonomo del Flumendosa (50.000 metri cubi al giorno) in aggiunta al volume d'acqua attingibile (30.000 metri cubi al giorno) dal vecchio bacino di Corongiu della città di Cagliari;

2) del fatto che tale gravissima condizione dell'approvvigionamento idrico di detti centri (implicante la possibilità che, tra pochi mesi, si rendano necessarie delle dure limitazioni nella erogazione dell'acqua alle popolazioni interessate) dipende dal fatto che non si è provveduto ad affrontare adeguatamente il problema né mediante l'effettuato raddoppio della condotta d'acqua dell'Ente del Flumendosa dal bacino all'impianto di potabilizzazione di Donori, né mediante la derivazione di acqua — per 200 litri al secondo — dal canale sud-est per irrigazione dello stesso Ente, attuata in regione San Lorenzo (e realizzata, tra l'altro, a spese del comune di Cagliari), stante il fatto che, mediante l'impianto di potabilizzazione di San Michele, detta derivazione con-

sentirà tra qualche mese l'adduzione ai serbatoi della città di Cagliari di soli altri 100 litri al secondo (8.000 metri cubi al giorno) e, più in là nel tempo, di altri soli 100 litri al secondo;

3) e se, pertanto, non ritenga di dover subito disporre perché si provveda con la massima urgenza alla progettazione:

a) di una nuova condotta d'acqua dai bacini del Flumendosa alla città di Cagliari o, quanto meno, di una nuova derivazione d'acqua dal canale sud-est di irrigazione dello stesso Ente, al fine di consentire una ulteriore adduzione di acqua ai serbatoi della città di Cagliari per almeno 800 litri al secondo;

b) di un impianto di potabilizzazione adeguato a tale maggior volume di acqua;

c) ed infine di nuovi serbatoi della città di Cagliari di capacità pari a quella degli attuali, onde evitare che ogni necessità di riparazione delle condotte d'acqua debba comportare interruzione di erogazione dell'acqua alla popolazione;

4) e se, conseguentemente, non intenda provvedere tempestivamente all'apprestamento del finanziamento delle opere sopra elencate. (23349)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere, in relazione anche al problema dell'armonizzazione degli aiuti in sede comunitaria, per adeguare i criteri di prezzo con i quali vengono esaminate le opere di miglioramento fondiario, presentate per ottenere i contributi previsti dalle vigenti leggi, atteso che, sino ad oggi, le aliquote di contributo previste dalle leggi per le suddette opere quasi mai sono state corrispondenti alle spese effettive sopportate dagli operatori agricoli per la esecuzione delle opere stesse. (23350)

PIETROBONO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire presso la Società automobilistica SITA per indurla ad accettare una richiesta da tempo avanzata da oltre 300 operai « pendolari » che, con abbonamento settimanale di viaggio, quotidianamente si recano a Roma dai comuni di Piglio, Paliano e La Forma (Serrone). Avviene infatti che in occasione di scioperi che il personale dipendente dalla SITA è costretto ad attuare per giuste ed irrinunciabili rivendicazioni, i « pendolari » si trovino nella necessità di utilizzare altri servizi di trasporto quale la STEFER, con evi-

dente aggravio di spese ed a tutto vantaggio della SITA che introita somme attraverso gli abbonamenti, senza corrispondere alcuna prestazione.

Si chiede pertanto che la SITA prolunghi la validità degli abbonamenti di tanti giorni, quanti sono stati quelli nei quali gli operai non hanno potuto fruire del trasporto. (23351)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali concrete misure intendano adottare perché sia assicurata anche in Italia, con la prossima riapertura dell'anno scolastico, la distribuzione giornaliera di una razione di latte agli alunni della scuola d'obbligo. Ciò sia al fine di integrare opportunamente l'alimentazione dei ragazzi sia di diffondere il consumo del latte in Italia anche in relazione alla persistente crisi del settore lattiero-caseario (23352)

DIAZ LAURA. — *Al Ministro del tesoro* — Per sapere per quali motivi non è stata ancora definita la pratica di pensione del signor Bruno Brugnoli nato a Livorno il 10 marzo 1920 ed ivi residente in via Pompilia 19, pratica di pensione diretta, NG, n. di posizione 1573017. (23353)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali non si intendono svolgere nel turno autunnale le elezioni per i consigli comunali di Spoleto e Gubbio in provincia di Perugia e Montecastrilli in provincia di Terni. (23354)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è vero che l'amministrazione comunale di Terni ha speso lire 60 milioni per un progetto di raccordo viario « irrealizzabile »;

per sapere se è giusto che la collettività si accolli un onere così rilevante per gli errori degli amministratori. (23355)

CRUCIANI. — *Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponda a verità che il segretario generale del Ministero della difesa, con propria circolare del 14 marzo 1967, avrebbe ordinato ai dipendenti uffici e comandi di intimare alle famiglie degli ufficiali e sottufficiali pensionati delle forze armate (tutti ex combattenti, invalidi e profughi) di lasciare entro il 30 giugno 1967 gli alloggi INCIS da essi occupati.

Per conoscere, in caso affermativo, soprattutto nei riguardi delle situazioni determinatesi nelle province di La Spezia e di altre località sedi di basi navali, nonché nella stessa provincia di Roma, per quali ragioni, interrompendo una consuetudine ormai consolidata, il predetto segretariato della Difesa sostituendosi, oltre tutto, all'ente che legalmente è il solo abilitato a disporre della destinazione degli alloggi di sua proprietà (INCIS), intenda riaprire uno scottante problema umano, già in precedenza dibattuto e risolto, che consisterebbe nel gettare sul lastrico migliaia di famiglie di condizioni modeste, privandole della casa loro assegnata e della possibilità di riscattarla. (23356)

CRUCIANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che ritardano l'allineamento della provincia di Terni con le altre zone dell'Italia per i servizi telefonici;

nella provincia di Terni, infatti, nonostante le assicurazioni, rimane ancora difficile il collegamento con molte regioni d'Italia. (23357)

CRUCIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi che ostano alla riapertura dei termini per lo sfollamento dei dipendenti dello Stato, degli enti locali e degli enti di diritto pubblico che abbiano la qualifica di combattenti, di mutilati ed invalidi di guerra. (23358)

BIMA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere come intenda provvedere a riassettare le strade comunali (ex militari) site nei comuni di Acceglio, Marmora, Canosio in provincia di Cuneo che sono state disestate in conseguenza delle esercitazioni militari effettuate, in queste località, dalla divisione Taurinense nei giorni scorsi.

Si fa presente che le predette amministrazioni comunali si trovano comunque nella impossibilità di far fronte, con propri mezzi, a tali oneri. (23359)

RINALDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano urgente intervenire presso la GESCAL e l'Istituto autonomo case popolari di Ascoli Piceno, affinché ciascuno di tali Enti, nei limiti della propria competenza e della specifica responsabilità, dispongano per la definizione della pratica concernente i lavori di restauro da eseguire allo

stabile ex INA-Casa di Amandola (Cantiere n. 4849).

In proposito l'interrogante fa rilevare che la GESCAL stanziò nel 1965 l'importo di lire 1.521.000 per l'esecuzione di tali opere ma, a distanza di due anni, nonostante le reiterate sollecitazioni, non si è provveduto all'appalto, con grave pregiudizio degli assegnatari. (23360)

RAIA, GATTO E ALESSI CATALANO MARIA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risultano fondate le voci secondo cui la società ABCD, concessionaria delle miniere di asfalto, starebbe per cedere il complesso industriale, petrolchimico e cementiero di Ragusa al gruppo ENI, trasferendone gli impianti, e per sapere come intendano intervenire per impedire che il trapasso di cui trattasi arrechi danno all'ambiente economico del ragusano, particolarmente preoccupato per le conseguenze che potrebbero aversi nei confronti del lavoro degli oltre 1000 occupati nei vari cicli di produzione del complesso, dati i tristi precedenti verificatisi nel recente passato allorché la GULF cedette gli impianti ad altra società. (23361)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se siano informati della grave situazione igienico-sanitaria e dello stato di assoluto abbandono in cui versano i gruppi edilizi 3/5 e 4/b, di proprietà della « Gescal », siti nelle vie Pace brindisina e Carnia della città di Brindisi, da attribuirsi alla più completa incuria dei competenti enti di gestione e delle autorità sanitarie, di cui è stato ripetutamente richiesto l'intervento dai numerosi inquilini-assegnatari;

e per conoscere quali iniziative intendano adottare al fine di ottenere che siano effettuate le più urgenti opere di manutenzione ordinaria e straordinaria e di risanamento sanitario, anche nella considerazione che, dopo l'assegnazione degli alloggi, avvenuta nel 1960, nessun intervento è stato operato, malgrado gli inquilini abbiano regolarmente pagato le quote all'uopo previste, che attualmente si aggirano intorno alle 1200 lire mensili, e particolarmente si provveda:

a) al completo rifacimento dei cortili, da riportarsi al livello del piano stradale, eliminando gli insufficienti pozzetti di assorbimento delle acque piovane che, sprovvedutamente collegati, a quanto pare, alla fognatura nera, costituiscono un permanente peri-

colo per la salute degli inquilini, nonché alla derattizzazione degli ambienti;

b) alla riparazione delle terrazze, attraverso le quali si producono infiltrazioni di acque che concorrono ad aggravare le condizioni igieniche di molte abitazioni;

c) alla impermeabilizzazione dei muri esterni;

d) all'imbianchimento degli atrii e delle scale, alla riparazione e pitturazione degli avvolgibili e delle ringhiere;

e) alla sistemazione dei numerosi fili di energia elettrica emergenti dai muri, che espongono a seri pericoli i numerosi bambini del complesso edilizio;

f) all'esame accurato ed alle conseguenti opere di restauro dell'abitazione del signor Pietro Ponzetta (via Carnia, 1 scala 5/b) in cui sono evidenti alcune lesioni;

e per essere informato, infine, delle misure che intendono adottare per assicurare permanentemente nei gruppi edilizi in parola condizioni ambientali civili e decorose per i cittadini che vi abitano, per i quali la deplorevole incuria dimostrata finora dalle competenti autorità ha suonato oltretutto intollerabile insulto. (23362)

CRUCIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è confermata la notizia che il Governo ha esaminato la questione relativa alla legge 614 del 1966 per l'Umbria con la sola democrazia cristiana ed ha con essa convenuto l'abbandono della tesi unanimemente sostenuta tendente ad estendere i benefici delle aree depresse a tutta la Regione;

per conoscere i motivi per cui non vengono consultate tutte le forze politiche stante anche la posizione di minoranza della democrazia cristiana nella Regione. (23363)

LA BELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario e urgente intervenire con idonei provvedimenti nei confronti del sovrintendente alle Belle Arti del Lazio, dottor Riccardo Pacini, il quale per compiacere tale Hardouin Luigi, proprietario del Castello Ducale di Gallese, ha « ordinato » telefonicamente al sindaco del comune di Gallese (Viterbo) la sospensione dei lavori di asfaltatura della piazza prospiciente il predetto castello, attualmente in terra battuta e cagione d'inconvenienti igienici notevoli essendo la piazza anche sede del mercato settimanale;

se non ritenga opportuno far rilevare in proposito al sovrintendente Pacini il fat-

lo che le piazze antistanti il Colosseo, il Castel Sant'Angelo a Roma e altri insigni monumenti in tutta Italia e nella stessa provincia di Viterbo come ad esempio il Castello di Vasanello e il Castello di Vignanello, siti in comuni contermini a Gallese, sono asfaltate e che quindi ricoprire di un leggero manto di asfalto il polveroso piazzale antistante il Castello ducale di Gallese non reca nocumento alcuno al patrimonio architettonico e artistico nazionale e non impedirebbe, domani, disponendosi degli ingenti fondi necessari, l'acciottolatura o la selciatura che la sovrintendenza riterrà più acconcia per il Castello Gallese ove venne pure permessa — con il beneplacito della casa ducale che oggi protesta — la costruzione, in contrastante stile, di un monumento moderno in candito marmo, tanto più che il castello stesso è inaccessibile ai visitatori ma affittato per uso abitazione a privati;

infine, se non ritenga necessario ordinare una inchiesta per assodare i motivi che inducano il nominato sovrintendente ad accogliere le più strampallate richieste del nominato Hardouin, come quella già segnalata dall'interrogante con una precedente interrogazione rimasta senza risposta, che fece rinviare per due anni la costruzione di una scuola allo stesso comune, e quella di permettergli la manomissione e deturpazione della facciata di un cinquecentesco palazzo, assecondandolo nella sua avversione all'amministrazione municipale che ha il grave torto di applicargli una equa imposta di famiglia.

(23364)

DI PRIMIO. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere se siano al corrente che il commissario straordinario del comune di Alba Adriatica (Teramo) ha, con deliberazione adottata il 23 giugno 1967 (e cioè sei mesi prima della scadenza del contratto) confermato per il quinquennio 1968-

1972 la ditta Zenobi Pasquale nell'appalto del servizio di riscossione delle imposte di consumo mediante la corresponsione di un canone fisso annuo di lire 38.000.000 e con rinuncia da parte della ditta appaltante dei maggiori oneri ammontanti a lire 7.978.528.

L'interrogante desidera altresì sapere se i Ministri dell'interno e delle finanze non intendano procedere a una sollecita inchiesta per le seguenti ragioni:

1) nonostante che il canone stabilito in base al contratto, che scade il 31 dicembre 1967 sia di lire 11.500.000, le entrate annue realizzate negli anni 1964-1966 ammontano complessivamente a lire 126.646.910;

2) tenuto conto del canone e delle spese del personale e oneri riflessi, che si possono calcolare in lire 15.000.000 per il triennio predetto, la ditta appaltante ha realizzato un utile netto di lire 77.146.910;

3) nei primi sette mesi del 1967 la Commissione edilizia ha approvato progetti di costruzione di alberghi e pensioni, del valore di lire 2 miliardi, da cui è presumibile un ricavo di circa 100.000.000 lire per imposte di consumo;

4) Alba Adriatica è un centro turistico in rapido sviluppo e che ancor più si avvantaggerà dalla costruzione dell'autostrada Adriatica e dell'autostrada Roma-Adriatica, che confluiranno nelle vicinanze di quel comune;

5) la conseguente crescita della città determinerà nel quinquennio un notevole aumento dell'entrata per imposte di consumo il cui gettito sarà certamente superiore ai 100 milioni annui.

L'interrogante desidera altresì sapere se non sia il caso di invitare il prefetto di Teramo a esaminare attentamente tutti i dati della questione ai fini del visto di cui all'articolo 296 della legge comunale e provinciale.

(23365)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se, al di là degli aspetti formali della questione, intendono assumere decisioni e provvedimenti volti a risolvere la drammatica situazione determinatasi tra i dipendenti delle ditte appaltatrici dell'Enel che dopo anni di lavoro sono stati o stanno per essere licenziati, senza possibilità di occuparsi altrove.

« Si tratta di un problema che interessa circa 15.000 famiglie per la cui soluzione, invano, da tempo, i sindacati con scioperi e manifestazioni imponenti richiamano la attenzione del Governo e dell'Enel; si tratta anche di non mandare disperso un patrimonio di esperienze e di specializzazioni non facilmente ricostruibile.

« E per sapere se non ritengono di dover tenere conto dei dati umani e sociali della vertenza che non può concludersi con la messa al bando di un così cospicuo numero di lavoratori.

(6261)

« ANDERLINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti di urgenza intende prendere a fronte dello stato di agitazione della categoria dei netturbini turnisti dipendenti dal municipio di Reggio Calabria, entrati in stato di sciopero ormai da più giorni e protestanti omesso pagamento della retribuzione mensile, della tredicesima e degli assegni familiari, mancato riposo settimanale, denegate ferie annuali, sperequazione tra la paga concessa e quella regolamentare per la categoria, assenza di ogni stato giuridico ai fini dell'avanzamento e del trattamento di quiescenza; l'interrogante rileva che da almeno tre anni ben tre sindaci democristiani vanno assicurando la sistemazione dei turnisti scesi in sciopero nel quadro della definitiva regolamentazione della categoria, il cui organico lamenta tuttora posti vuoti e comunque indispensabili al non confortevole stato igienico della città.

(6262)

« TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, per conoscere come si intende provvedere alla riparazione e alla tutela della strada Apollinare in territorio di Terranova da Sibari (Cosenza), che ha costituito assillo co-

stante delle popolazioni di quella zona agricola e che oggi, dopo essersene realizzata da alcuni anni la esecuzione, si trova in condizioni di deterioramento progressivo, minacciata da frane, corrosa dallo stato di abbandono in cui è lasciata.

(6263)

« CASSIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare relativamente alla minacciata chiusura dello Istituto tecnico femminile "Poveda" in Rossano Calabro.

« Si tratta di una scuola aperta al pubblico per le figlie dei lavoratori non forniti di mezzi sufficienti a sostenere la spesa di frequenza all'Istituto tecnico femminile di Cosenza e riconosciuta legalmente il 30 maggio 1961.

« I risultati, sia per la frequenza che per l'esito degli esami sostenuti dalle allieve, hanno superato ogni migliore previsione.

« La statizzazione della scuola "Poveda" sarebbe il risultato naturale delle prove vittoriosamente sostenute durante sei anni di ottimo funzionamento.

(6264)

« CASSIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se risponde a verità che dall'inchiesta sui fascicoli del SIFAR è tra l'altro risultato che somme ingenti di denaro venivano elargite mensilmente mediante versamento su libretti bancari al portatore a favore di cinque magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio istruzione del tribunale di Roma al fine di ottenere permessi in bianco per poter intercettare e operare controlli telefonici a carico di uomini politici.

« E per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono prendere a carico dei responsabili di tali gravissimi atti.

(6265)

« MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e della marina mercantile, per sapere:

1) se siano a conoscenza della situazione venutasi a creare con la vertenza fra l'Amministrazione comunale di Rimini e quella capitaneria di porto, a seguito dell'autorizzazione ad una ditta privata di costruire un « delfinario » sull'arenile;

2) se ritengano legittimo o quanto meno opportuno il comportamento dell'autorità ma-

rittima locale, la quale ha autorizzato detta costruzione in contrasto con l'opinione pubblica, con gli interessi della popolazione quali sono patrocinati dagli enti ed associazioni preposti alle civiche attività e a quelle inerenti al turismo, in contrasto altresì con gli interessi pubblici concretatisi nel decreto ministeriale 11 agosto 1957, in contrasto, infine, con le direttive ministeriali circa la collaborazione fra le stesse autorità marittime e i sopradetti enti ed associazioni;

3) se, in conseguenza, il Ministero della difesa giudichi suo compito intervenire per la demolizione del manufatto esistente in zona interdetta o se tale intervento abbiano a dover compiere il Ministero della marina mercantile o lo stesso privato, che risulta privo della regolare concessione, in quanto si è accinto alla realizzazione dell'opera sulla base di un atto di sottomissione, accettato dall'autorità marittima locale, non seguito tuttavia, da formale atto nella sede competente.

« L'interrogante fa presente che comunque si impone un intervento che non solo dia una soluzione al caso in questione nel senso auspicato dall'Amministrazione comunale e confortato dal parere del Ministero della pubblica istruzione con lettera 4 luglio 1967, n. 5541, divisione seconda, ma capace altresì di definire un orientamento di carattere generale che impedisca il ripetersi di situazioni analoghe in avvenire.

(6266)

« PAGLIARANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se i reclami, presentati dai proprietari pel tramite dei sindaci dei rispettivi comuni, avverso il decreto del giugno 1966 del Ministero della difesa che stabilisce l'assoggettamento a servitù militare dei terreni siti nelle zone circostanti i depositi e stabilimenti militari di Ca' Moncello e Val Dorbola (comuni di Auella e Licciana Nardi in provincia di Massa Carrara); sono ancora pervenuti alla sede ministeriale competente e quali provvedimenti il Ministro intenda prendere anche in relazione alla sentenza della Corte costituzionale, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* il 29 gennaio 1966 che ha dichiarato incostituzionali e quindi non più valide, alcune disposizioni della vecchia legge sulle servitù militari che non prevedevano indennizzi agli immobili asserviti, e tenendo conto del fatto che il provvedimento di assoggettamento a servitù militare dei terreni di cui trattasi colpisce terreni seminativi, irrigui ed edificabili di una delle zone più

povere e depresse del centro Italia, che ha un reddito annuo *pro capite* inferiore alle 200 mila lire.

(6267)

« MENCHINELLI ».

Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere quali siano le ragioni che, sino ad ora, hanno sconsigliato, in Italia, contrariamente a quanto avvenuto in Francia ed altrove, la introduzione della lira pesante.

« Sembrerebbe invero all'interrogante che un provvedimento siffatto (e d'altronde raccomandato anche con autorevole articolo sulla rivista *Moneta e Credito* del dicembre 1966) renderebbe più uniforme il sistema monetario italiano con quello degli altri paesi della CEE e verrebbe ad ovviare al fatto che la lira attuale, unità monetaria del nostro sistema, in pratica non esiste come valore monetario in corso.

(6268)

« PEDINI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione, delle partecipazioni statali, del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se non ritengono, anche in accoglimento dei voti unanimi espressi dai sindacati dei lavoratori, dal consiglio comunale e dal consiglio provinciale di Pescara, di dovere dare immediata attuazione ai provvedimenti richiesti al fine di garantire la continuazione e lo sviluppo dell'IMA — che rappresenta la più importante fabbrica meccanica della città, ha grandi possibilità di ulteriore sviluppo ed è nella gravissima attuale situazione di crisi solo a causa di una politica d'investimenti e di immobilizzi estranea e contraria agli interessi dell'azienda — perseguita dagli attuali proprietari.

« Gli interroganti fanno rilevare che la liquidazione dell'IMA, mentre condannerebbe alla disoccupazione circa 300 operai altamente qualificati disperdendone l'enorme potenzialità produttiva, suonerebbe come una nuova più scottante irrisione per tutta la città e per l'intera regione che ancora di nuovo misurerebbero l'abisso che corre tra i cosiddetti impegni d'onore per la rinascita del Mezzogiorno e la realtà abruzzese e della città e della provincia di Pescara. In quest'ultima provincia dove, solo nel più recente passato:

a) è stato ridotto di alcune centinaia di operai l'occupazione dello stabilimento SAMA di Scafa;

b) è stata chiusa la fabbrica Montecatini di Bolognano che già occupava 400 operai;

c) è stato ridotto di circa 300 posti di lavoro la fabbrica Montecatini di Bussi;

d) la CIR di Pescara ha ridotto del 75 per cento l'occupazione;

e) la SCAC di Montesilvano ha ridotto al 50 per cento i propri dipendenti;

f) l'occupazione nell'edilizia è passata, nella sola città di Pescara, da 8 mila operai a non più di 1.500.

« Gli interroganti fanno osservare infine che il richiesto intervento dell'IRI o di altri gruppi di aziende a partecipazione statale è resa indispensabile non solo dalla gravità della realtà obiettiva, ma anche in considerazione del fatto che le società SME-Terni e CIS del gruppo IRI non hanno proceduto ad alcun reinvestimento produttivo nella regione delle pure ingenti somme ricevute a seguito della nazionalizzazione dell'industria elettrica così come continua a fare l'ENI concessionaria di ricchi giacimenti metaniferi nella regione.

(6269) « SPALLONE, ILLUMINATI, DI MAURO
ADO GUIDO, GIORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro, per conoscere se non ritengano di dover urgentemente intervenire, secondo le loro possibilità e competenze, per evitare la chiusura dello stabilimento IMA di Pescara, l'unica industria metalmeccanica della provincia.

« In particolare l'interrogante richiede che i Ministri dell'industria e del tesoro inducano l'IMI a promuovere una nuova gestione che salvi momentaneamente lo stabilimento dal fallimento e il Ministro delle partecipazioni statali perché promuova l'intervento di una azienda dell'IRI, dell'EFIM o di altro gruppo quale la SME che ha finora eluso ingiustificatamente il suo obbligo di investire in Abruzzo una parte cospicua dei fondi derivati dall'esproprio della nazionalizzazione elettrica.

(6270) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare in riferimento ai numerosi casi di tifo, di cui alcuni gravi, registratisi da alcuni giorni ad oggi nel centro abitato di Caltanissetta.

« L'interrogante chiede altresì di sapere come s'intenda intervenire per cosa sta accadendo a San Cataldo (Caltanissetta) laddove, in violazione dell'articolo 52 del regolamento sanitario comunale e dell'articolo 104 del re-

golamento generale sanitario approvato con regio decreto 1901, n. 45, avviene l'irrigazione degli orti attraverso l'utilizzazione delle acque reflue del comune.

« A tal proposito, in risposta ad un esposto presentato in data 19 luglio 1967 il medico provinciale di Caltanissetta con nota del 21 luglio 1967, divisione I.P., prot. n. 7297 così ha risposto: " si fa riferimento all'esposto del signor D'Addeo Vittorio di San Cataldo del 19 luglio 1967 indirizzato alla prefettura dello scrivente. A seguito esposto del 3 agosto 1965 della signora Martorana Giuseppa questo ufficio interessò l'ufficio del Genio civile sulla scorta delle risultanze di un sopralluogo effettuato dai vigili sanitari provinciali presso l'orto del signor Seminatore Salvatore che aveva innestato un tubo di ghisa alla fognatura e raccoglieva le acque reflue in una vasca sita nel terreno adibito a coltura degli ortaggi. Il 10 settembre 1965 l'ufficio del Genio civile informava che la competenza al rilascio di autorizzazione all'uso di acque reflue derivate dalla fognatura cittadina del comune; pertanto lo scrivente, con nota n. 7132 del 18 settembre 1965, interessava all'uopo vostra signoria codesto Ufficiale sanitario, con ordinanza n. 83 del 21 ottobre 1965, ordinava la distruzione delle opere costruite da Seminatore e la signoria vostra, con foglio n. 13977 del 27 ottobre 1965, informava che nessuna concessione era stata rilasciata al Seminatore per l'uso di dette acque reflue. Successivamente il Seminatore il 25 novembre 1965 chiedeva a vostra signoria di revocare l'ordinanza stante che altri conduttori di orti irrigavano gli ortaggi con lo stesso sistema. Con foglio n. 6161 del 6 dicembre 1965 lo scrivente chiedeva notizie degli altri conduttori di orti elencati nell'esposto del Seminatore. Codesto Ufficiale sanitario, con nota n. 34 del 3 gennaio 1966, proponeva a vostra signoria di impartire disposizioni all'Ufficio tecnico per la distruzione di tutte le opere abusive che deviavano acque reflue dalla fognatura. Il 12 febbraio 1966 con foglio 747/875, lo scrivente chiedeva a vostra signoria i provvedimenti adottati in merito alla proposta dell'Ufficiale sanitario. La signoria vostra dopo ripetuti solleciti, con foglio n. 1219 del 4 maggio 1966, trasmetteva copia della delibera della Giunta n. 149 del 3 maggio 1966 con cui si invitava l'Ufficiale sanitario ad emettere apposita ordinanza con cui fosse fatto obbligo a tutti i conduttori di orti ad uniformarsi — entro un mese — alle norme regolamentari. La signoria vostra, successivamente, con foglio n. 5413 del 23 maggio 1966 trasmetteva copia della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1967

delibera della Giunta n. 166 con cui si invitava l'Ufficiale sanitario ad approntare le proposte relative alla modifica dell'articolo 52 del vigente regolamento comunale d'igiene, concernente appunto la disciplina dell'uso delle acque reflue. Dagli atti di questo ufficio risulta altresì che codesto consiglio comunale, nella seduta del 16 luglio 1966 deliberò con atto n. 73 la modifica del suddetto articolo 52 del regolamento comunale d'igiene. Però il Consiglio provinciale di sanità, esaminato tale atto, nella seduta del 22 novembre 1966, espresse parere contrario dal lato tecnico-sanitario alla sua approvazione da parte del competente organo tutorio. Adesso, dall'esposto del signor D'Addeo del 19 corrente, si evince che gli inconvenienti tutt'ora sussistono. Tanto premesso, poiché l'utilizzazione di acque reflue a scopo di irrigazione di verdure di basso fusto (basilico, lattughe, indivia, prezzemolo, sedano, teneruma ecc.) rappresenta serio pregiudizio per la pubblica salute ed è espressamente vietata dall'articolo 107 del regolamento approvato con regio decreto n. 45 del 3 febbraio 1901, si invitano la signoria vostra e l'Ufficiale sanitario, ciascuno per la parte di propria competenza, ad adottare ogni opportuno provvedimento in proposito indipendentemente dalle norme del citato articolo 52 del regolamento comunale d'igiene vigente in questo comune. Firmato: il medico provinciale Schillaci ».

« Data la gravità della situazione ed il pericolo incombente di una eventuale epidemia, l'interrogante chiede di sapere altresì se non si ritiene opportuno intervenire con estrema urgenza e severità al fine di impedire abusi e favoritismi clientelari, che sono la causa di tanto malessere.

(6271)

« RAIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per conoscere se visto l'avviso contrario del Comitato regionale marchigiano per la programmazione, di tutte le amministrazioni locali interessate, della giunta della Camera di commercio di Pesaro;

non ritiene di dover rivedere la decisione relativa al riordinamento dei servizi ferroviari sul tronco Pergola-Fabriano, deciso prescindendo dall'esigenza di favorire un nuovo rapporto tra zona costiera e di pianura e zona interna e di montagna della regione marchigiana e perfino prescindendo dall'inconfutabile dato di fatto che l'arretratezza della sede stradale non garantisce sul

tratto Pergola-Fabriano nel periodo invernale un regolare svolgimento del servizio su strada.

(6272)

« BARCA »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere se non sia possibile, in coincidenza con l'inizio dell'anno scolastico, definire e comunicare il livello del contributo finanziario che lo Stato concede a vari comuni per la organizzazione del trasporto degli alunni delle scuole medie unificate.

« La tempestività del contributo — o per lo meno della notizia di esso — consentirebbe ai comuni interessati (che sono spesso comuni di montagna o disagiati) una altrettanto tempestiva definizione dell'impegno di spesa a loro carico e quindi una migliore organizzazione del servizio.

(6273)

« PEDINI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere l'entità dei danni subiti dalla produzione e dalle strutture agrarie in conseguenza dei disastrosi nubifragi che hanno colpito, nei mesi di giugno e luglio 1967, estese zone della provincia di Brindisi, particolarmente gli agri del capoluogo e di Cellino San Marco, Erchie, Carovigno, San Pancrazio, Ostuni, Sandonaci, San Pietro Vernotico, Torchiarello;

per sapere con quali interventi — nell'attesa che il Parlamento possa approvare l'istituzione di un fondo permanente di solidarietà contro le calamità naturali ed atmosferiche, proposta da varie iniziative di carattere parlamentare e da lunghi anni reclamata dai produttori agricoli — intenda recare un pronto, concreto ed adeguato aiuto alle molte migliaia di coltivatori diretti, coloni, agricoltori gravemente danneggiati dai predetti eventi calamitosi e per far fronte al prevedibile aggravarsi della disoccupazione agricola per effetto degli stessi, applicando o rendendo operanti, con i necessari finanziamenti, le disposizioni previste dalle leggi in vigore, con particolare riguardo a quelle concernenti:

a) la corresponsione dei contributi in conto capitale (articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739; articolo 7 della legge 14 febbraio 1964, n. 38; articolo 1 della legge 29 novembre 1965, n. 1314) e di mutui a tasso agevolato;

b) la concessione agli enti comunali di assistenza dei comuni danneggiati, di sovven-

zioni straordinarie, da destinare a favore dei titolari di aziende diretto-coltivatrici per il pagamento dei contributi di previdenza e assistenza malattia (articolo 6 della citata legge n. 38) o da utilizzare in favore dei disoccupati;

c) lo sgravio, previsto dalla succitata legge 739, delle imposte, sovrimposte ed addizionali (articolo 9), la sospensione delle stesse (articolo 11) in pendenza delle verifiche e lo sgravio (articolo 12) dei contributi consortili, nonché l'assunzione, da parte dello Stato, dell'onere per l'ammortamento dei mutui cui siano indotti a ricorrere i comuni e i consorzi in conseguenza degli sgravi predetti;

e per conoscere, infine:

1) se non reputino di dovere rendere operanti — e non illusorie come finora accaduto — anche in favore dei coloni e dei coltivatori diretti le norme che prevedono la concessione di mutui quinquennali a tasso agevolato, rimuovendo, con le opportune garanzie statali, gli ostacoli frapposti per il passato dagli istituti di credito;

2) in base a quali disposizioni di legge il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha ritenuto di impartire istruzioni ai dipendenti ispettorati, per le quali la concessione di contributi in conto capitale ai titolari di azienda i cui danni non abbiano coinvolto le strutture fondiarie (articolo 7 della legge n. 38 ed articolo 1 della legge n. 1314, già citata) debba essere subordinata ad una perdita del prodotto lordo vendibile superiore ai due terzi;

3) se non credano di dovere disporre la sospensione del pagamento delle imposte, sovrimposte ed addizionali prima della scadenza della rata relativa al bimestre luglio-agosto 1967.

(6274) « MONASTERIO, MAGNO, CALASSO, D'IPPOLITO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere quale valore si debba dare all'intervista concessa dal dottor Kreisky al quotidiano di un partito di governo, nel corso della quale l'ex Ministro degli affari esteri austriaco afferma che l'Italia e l'Austria avevano a suo tempo raggiunto l'accordo sul cosiddetto " ancoraggio internazionale " e non sul " pacchetto ", mentre la situazione attuale vedrebbe le due parti d'accordo sul " pacchet-

to ", ma non più sull'" ancoraggio internazionale ", dimostrando tra l'altro — se ciò dovesse rispondere a verità, come tutto lo fa pensare — una conoscenza dell'attuale stato delle trattative, vuoi per quel che riguarda il " pacchetto ", vuoi per quel che riguarda l'" ancoraggio ", che il Parlamento e la maggior parte dei circoli politici italiani non sono assolutamente in grado di avere; al punto di far sorgere il legittimo sospetto che le vere trattative con l'Austria si svolgono, non tanto al livello degli organi costituzionalmente responsabili, quanto a quello dei direttivi dei partiti; e per conoscere inoltre, se — sulla base di quanto è stato recentemente documentato in una recente pubblicazione dell'ambasciatore professore Toscano, circa la volontà dell'Austria di arrivare presto o tardi, in un modo o in un altro, all'annessione della provincia di Bolzano — il Governo italiano continui a credere alla possibilità di arrestare il terrorismo, trattando con l'Austria nuove concessioni ai cittadini italiani di lingua tedesca di quella provincia.

(1174) « ROMUALDI, GIUGNI LATTARI JOLE, MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per conoscere, in relazione a quanto apparso sulla stampa quotidiana, se rispondono a verità le notizie relative ad accordi in corso per il trasferimento dell'importante complesso industriale della Società ABCD di Ragusa al gruppo ENI.

« Per conoscere altresì, in caso affermativo, quali concreti provvedimenti intende adottare per tutelare non solo il lavoro delle numerose maestranze del Ragusano in atto dipendenti dalla predetta società, ma anche quali responsabili garanzie possono essere date in ordine all'attuazione del programma di " ottimizzazione " e di sviluppo industriale già predisposto dalla società stessa e che avrebbe sicuramente garantito ulteriore irrimandabile assorbimento di manodopera in una zona particolarmente abbisognevole di cospicui interventi atti a tonificare le sue strutture economiche e sociali.

(1175) « SPADOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica per conoscere se corrisponda al vero la notizia pubblicata da taluni quotidiani genovesi circa il proposito dell'IRI di trasferire fuori Genova i cantieri per le riparazioni navali OARN.

« L'interpellante di fronte alla gravità senza precedenti della situazione industriale della Liguria e di Genova la cui principale causa consiste nella politica delle partecipazioni statali e dell'intervento pubblico in generale; considerando lo stato di allarme e di esasperazione esistente presso gli operai, i tecnici, gli impiegati e l'intera opinione pubblica circa le prospettive produttive e occupazionali di quasi tutte le aziende pubbliche oltre che di numerose imprese private; tenuto conto che ogni giorno più si diffonde la sfiducia circa la reale volontà del Governo di porre in atto le note misure cosiddette compensative decise dal CIPE per Genova e la Liguria, chiede ai Ministri di far conoscere il più sollecitamente possibile la sorte riservata all'OARN, quali misure intendano assumere concretamente e definitivamente in merito ai Cantieri di costruzione navale di La Spezia e Genova e ai problemi della riorganizzazione e potenziamento del settore delle riparazioni navali, in particolare attraverso la realizzazione a Genova di un superbacino di carenaggio e di una stazione di degasificazione.

« L'interpellante chiede di sapere dai Ministri se non ritengano urgente e doveroso — in una situazione che appare intollerabile come quella spezzina, savonese e genovese — di affrontare, in collaborazione con i responsabili degli Enti locali e i sindacati della regione, un chiaro programma regionale di riorganizzazione e di sviluppo delle aziende pubbliche che in Liguria hanno la primaria responsabilità in ordine ai problemi dell'occupazione e dello sviluppo complessivo economico e sociale.

(1176)

« D'ALEMA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere:

1) se è al corrente della caotica situazione esistente in seno all'Ente di diritto pubblico UGIC-ANMIC, di cui alla legge 23 aprile 1965, n. 458, per la quale:

a) l'attuale Comitato centrale si riunisce solo per avallare assolutistiche determinazioni del Presidente che non tiene conto delle richieste e dei suggerimenti di parte dei componenti e precisamente dei rappresentanti dell'ONMIC e dell'ANiEP intese ad indirizzare l'Ente su un piano di legale ed organica funzionalità onde evitare azioni irregolari quali la stipula a nome dell'intera categoria di accordi lesivi degli interessi della categoria stessa, o l'altra consistente nel commissionare for-

niture per l'Ente ad un membro componente del Comitato centrale dello stesso Ente oppure di convocare il predetto Comitato rifiutando di porre a disposizione dei componenti i documenti relativi agli argomenti da discutersi oppure di rifiutare sempre agli stessi componenti del Comitato centrale il rilascio delle copie dei verbali di riunione;

b) il Presidente dell'Ente tollera, malgrado le rimozioni di taluni componenti del Comitato centrale, che presso le sedi dell'Ente stesso, siano ubicate le sedi dell'Associazione privata (LANMIC) di cui è egli stesso Presidente, provocando così la confluenza degli invalidi civili esclusivamente verso tale Associazione e determinando confusioni; il tutto come risulta anche da circostanziata denuncia indirizzata alla Procura della Repubblica di Cagliari e di cui il Ministro ha copia;

c) il predetto Presidente non ha inoltrato le nomine di taluni Presidenti e membri dei Comitati provinciali dell'Ente, a lui evidentemente non graditi, provocando in tali provincie la inattività dell'Ente stesso;

d) il predetto Presidente indirizza lettera circolari ai prefetti, ai medici provinciali ed agli Uffici provinciali del lavoro (vedasi la n. 340 di questo anno) permettendosi di invitare i predetti alti funzionari ad impedire che le Associazioni private di categoria tutelino e difendano presso gli uffici statali gli interessi particolari degli iscritti che rappresentano: con ciò annullando gli scopi e gli effetti della libertà associativa garantita dalla Costituzione. A tutto ciò evidentemente spronato dalla circolare n. 2555/I.C. 2-3, del 6 giugno 1967, del Ministro stesso con la quale, noncurando la competenza dei Ministri della sanità e del lavoro in materia, il ripetuto Ministro dell'interno ha invitato appunto oltre che i prefetti anche i medici provinciali ed i Direttori degli Uffici provinciali del lavoro a non ritenere autorizzate le Associazioni private — ancorché componenti confederali dell'UGIC-ANMIC — a rappresentare e tutelare gli interessi della categoria e quindi, implicitamente, dei loro associati;

e) il Ministro interpellato, con tale circolare ha contraddetto una propria precedente obbiettiva lettera di cui in appresso si citano gli estremi ed il contenuto;

f) l'azione del Presidente dell'Ente non ha fatto emergere, a tutt'oggi, a distanza di due anni e mezzo dall'erezione dell'UGIC in Ente pubblico ANMIC, alcuna valida iniziativa in favore della categoria mentre ha giovato in maniera truffaldina alle Associazioni private che egli stesso presiede.

« Gli interpellanti chiedono ancora di conoscere:

2) se non ritiene giunto il momento di varare il regolamento dell'Ente sulla base della confederalità di esso: come dello stesso Ministro puntualizzato il 7 agosto 1965, con nota n. 25200.30.5 Ufficio studi, sezione I, in cui era esplicitamente affermato (in risposta alla lettera n. 0115 del 28 luglio 1965 del Presidente dell'Ente con la quale si comunicava « aver il Comitato centrale espresso a maggioranza l'orientamento che le Associazioni facenti parte dell'UGIC dovevano intendersi conglobate nell'Ente di diritto pubblico in forza della legge n. 458) » di non ritenere di poter condividere l'opinione manifestata al riguardo. Anche perché, era detto nella citata lettera ministeriale, non si desumeva dagli atti costitutivi dell'UGIC che i promotori, rappresentanti dai singoli sodalizi, intendessero estinguere la rispettiva consociazione, essendo chiaro il loro proposito di dar vita ad una entità confederativa che raggruppassse determinate iniziative già operanti (nella specie quattro associazioni);

3) se non scorga il Ministro dell'interno la necessità impellente del richiesto regolamento onde porre fine, anche con tale strumento, alla caotica situazione dell'Ente sopra espresso;

4) se è al corrente del fatto che a carico del Presidente dell'Ente di diritto pubblico pende una grave incriminazione da parte della Procura della Repubblica di Roma per reati che vanno dalla truffa continuata aggravata, all'interesse privato in atti di ufficio, dalla corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio, all'omissione di atti di ufficio, ed all'abuso di titolo: accuse tutte che ne consigliano la defenestrazione d'ufficio dalla carica di Presidente di un Ente di Stato, dal momento che onestà morale vorrebbe che l'interessato si dimettesse di fronte al coro di accuse che lo assale da tutti i settori della Camera e della Stampa e che è insensato definire orchestrato e malevolo; come l'interessato stesso asserisce, limitandosi a sporgere querela in tutte le direzioni senza peraltro offrire, con il dimettersi, la prova tangibile del proprio disinteresse.

(1177) « CRUCIANI, SERVELLO, SANTAGATI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri degli affari esteri, della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali iniziative e quali provvedimenti intendano adottare in appoggio alle legittime rivendicazioni

dei lavoratori civili italiani che prestano attività alle dipendenze dei comandi militari USA e dei comandi NATO e delle Organizzazioni collaterali o derivate degli stessi operanti in Italia, ai sensi delle convenzioni sullo *status* delle Forze dei Paesi aderenti al Patto Atlantico, i quali chiedono garanzie di stabilità nella loro occupazione e che le condizioni normative e stipendiali che regolano il loro rapporto di lavoro vengano pattuite attraverso contrattazioni con le organizzazioni sindacali e siano ufficializzate fornendo al personale stesso la certezza dei suoi diritti e dei suoi doveri, nell'ambito ovviamente del pieno rispetto della legislazione italiana in materia di lavoro.

« A tale scopo fanno notare che appare sempre più insostenibile, non giustificata né giustificabile, una situazione che pone i lavoratori civili italiani alle dipendenze dei Comandi USA e NATO in una posizione giuridica diversa da quella dei dipendenti civili del Ministero della difesa. È infatti inammissibile che lavoratori italiani che assolvono nell'ambito di organismi internazionali o di Forze armate dei Paesi aderenti alla NATO a compiti di difesa siano ancora, dopo tanti anni, in uno stato giuridico precario mancanti cioè di ogni tutela e garanzia per la continuità della propria occupazione ciò quando il loro reinserimento nei settori produttivi si rilevarebbe problematico. Per quanto attiene al trattamento economico normativo e stipendiale fanno notare che esso è ancora fissato unilateralmente dai Comandi e lo stesso in alcune parti prescinde dall'osservanza della legislazione italiana.

« Gli interpellanti fanno ancora notare che al deposito delle norme unilaterali, avvenuto solo per l'amministrazione del personale civile delle forze armate USA in Italia, impropriamente definito accordo bilaterale, effettuato il 25 luglio 1957 presso il Ministero del lavoro, non è seguito alcun aggiornamento, talché non esiste oggi neanche la certezza sulle norme che regolano la prestazione lavorativa in esame mancando oltretutto una precisa conoscenza delle stesse da parte dei lavoratori italiani.

« Gli interpellanti ritengono che la situazione lamentata giustifichi un pressante, immediato intervento del Governo italiano affinché si superi uno stato di fatto che non trova riscontro in nessun altro Paese legato ai trattati NATO e colloca ingiustamente i lavoratori italiani in una mortificante condizione di inferiorità oltretché di assurda sperequazione ri-

spetto ai lavoratori che svolgono la stessa attività negli altri Paesi.

(1178) « ARMATO, SCALIA, CENGARLE, GAGLIARDI, ZANIBELLI, BIAGGI NULLO, TOROS, COLLEONI, GITTI, SINESIO, CERUTI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della sanità per conoscere i motivi che lo hanno indotto allo scioglimento del Consiglio di amministrazione della stazione zooprofilattica di Portici (Napoli) che, per il suo statuto, è governata dal Consorzio dei diversi enti (amministrazioni provinciali, Camera di commercio, ecc.).

« Considerato che in base alla legge che autorizza il Ministro allo scioglimento dell'amministrazione ordinaria, la gestione commissariale non può superare la durata di un anno, l'interpellante chiede di conoscere sulla base di quali disposizioni legislative la medesima gestione è stata procrastinata per oltre due anni.

« L'interpellante chiede, inoltre, di conoscere se il Ministero competente è al corrente di taluni atti compiuti dal Commissario, in aperto dispregio di ogni criterio di legittimità e di opportunità ed in particolare:

1) alla nomina senza concorso del Direttore della stazione zooprofilattica;

2) all'assunzione di un perito tessile adibendolo alle mansioni di tecnico anatomopatologo, mansioni particolarmente specializzate e di grande responsabilità;

3) all'assunzione come economo di un dipendente della ditta appaltatrice per decine di milioni di lavori edili, aggiudicati a trattativa privata;

4) alla vendita di prodotti (vaccini e sieri) soggetti ai controlli del Ministero della sanità, in aperta violazione con il disposto dell'articolo 180 del testo unico delle leggi sanitarie, n. 1265 del 27 luglio 1934, in maniera recidiva e continuata, vendita effettuata in esclusiva attraverso un solo concessionario.

« L'interpellante, in presenza di tali gravi manchevolezze, chiede il più pronto accertamento dei fatti per l'individuazione delle eventuali responsabilità civili e penali e per conoscere quali provvedimenti il Ministro intende adottare per risolvere problemi di gestione e di efficienza di istituti così importanti per la tutela del patrimonio zootecnico e la cui inidoneità certamente concorre a determinare gravissimi pericoli come lo scoppio di epidemie (peste suina) e di infezioni.

(1179)

« ARMATO »

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso in linea di fatto:

1) fin dal 10 maggio 1966 il Consiglio regionale sardo aveva approvato un ordine del giorno nel quale, dopo aver fatto alcune specifiche proposte e richieste, faceva voti, tra l'altro:

a) perché il progetto del programma nazionale di sviluppo fosse adeguato alle particolari esigenze della Sardegna al fine di rinnovare le cause dell'arretratezza e della depressione economica e sociale dell'isola;

b) perché il piano regionale sardo dovesse, comunque, essere considerato autonomo colle caratteristiche della globalità, agiuntività e straordinarietà delle quali si doveva tener conto adeguato nel piano nazionale;

2) il voto del Consiglio regionale venne comunicato, in una pubblica seduta, eccezionale e straordinaria dello stesso consiglio, in data 4 luglio 1966, ai parlamentari sardi invitati alla stessa seduta, e ufficialmente presentato altresì ai Presidenti del Senato e della Camera, per decisione dello stesso consiglio regionale;

3) il Presidente della Camera comunicò il voto al Presidente della Commissione del bilancio nanti la quale si discuteva, in sede referente, il progetto del piano quinquennale di sviluppo;

4) il Presidente della Commissione bilancio, rispondendo a una lettera indirizzata in data 13 febbraio 1966 dal Presidente del consiglio regionale sardo, lo rassicurò che il voto del consiglio regionale si stava esaminando in Parlamento insieme col programma economico nazionale ed anzi dava notizia di due emendamenti approvati al capitolo XVI del programma, con larga soddisfazione dei rappresentanti di tutti i gruppi che consideravano quella soluzione adottata dalla Commissione " come un sostanziale accoglimento del voto del predetto consiglio regionale »;

5) la Commissione del bilancio, nella seduta del 15 dicembre 1967, approvò, colla sola astensione del rappresentante del PSIUP, un ordine del giorno proposto dal relatore Curti e nel quale si diceva che la Commissione, mentre esprimeva parere favorevole all'accoglimento degli indirizzi generali proposti dal voto del consiglio regionale sardo, auspicava che di tali indirizzi si tenesse conto, previe le necessarie intese colla regione, anche nella formulazione delle singole leggi di programma;

6) la Commissione bilancio, alla quale, in accoglimento di un ordine del giorno presentato dai comunisti, era stato nuovamente rimesso il voto del Consiglio regionale per un ulteriore ed espresso esame del voto predetto, dopo averne nuovamente discusso nella seduta del 1° dicembre 1966, con una relazione suppletiva presentata il 21 dicembre 1966, rendeva all'Assemblea il parere che fosse opportuno approvare l'ordine del giorno già proposto in Commissione dal relatore Curti, ritenendo in tal modo di non vincolare il programma né il Governo né il Parlamento nella sua attuazione ad ognuna delle specifiche indicazioni e formulazioni accolte dai voti del Consiglio regionale, ma di accoglierne lo spirito e cioè il vigoroso e valido richiamo all'impegno di rinascita e di autonomia contenuto nello Statuto speciale (documento numero 2457-A, allegato n. 3 presentato il 21 dicembre 1966);

7) nella seduta della Camera del 14 marzo 1967, l'ordine del giorno Curti fu ripresentato dalla Commissione, sostanzialmente rinnovando al Governo l'invito a tener conto, previe intese colla regione, degli indirizzi generali, proposti nel voto del Consiglio regionale sardo, anche nella formulazione delle singole leggi di programma e assicurandone la compatibilità col programma nazionale di sviluppo;

8) un tale ordine del giorno fu approvato dalla Camera (colla sola astensione dei comunisti e dei socialisti proletari) e colla espressa dichiarazione dei rappresentanti della maggioranza nella convinzione che l'ordine del giorno esprimesse la volontà politica della Camera e del Governo di attuare quanto richiesto nel voto del Consiglio regionale;

9) il Consiglio regionale sardo, nella seduta del 6 luglio 1967, mentre esprimeva il suo disappunto in quanto riteneva fosse mancato un concreto accoglimento dei contenuti del voto del Consiglio regionale, sia da parte della Camera sia da parte della Commissione finanze e tesoro del Senato, cui nel frattempo era passato all'esame del testo del piano approvato dalla Camera, volendo insistere presso il Governo e presso il Parlamento perché, rivedute le precedenti posizioni negative, decidessero di accogliere il voto dello stesso Consiglio, decideva di promuovere una giornata regionale di azione rivendicativa che impegnasse tutte le forze dell'Isola a sostenere i voti del Consiglio;

10) la giornata di protesta fu indetta per il 18 luglio e la manifestazione tranquilla e contenuta, ebbe luogo nel modo previsto, col-

la sola esclusione della lettura di un proclama che il Presidente della Regione intendeva indirizzare ai sardi dalla radio di Cagliari che non concesse l'autorizzazione, con grave disappunto della Giunta regionale, del Consiglio e di tutta la stampa locale;

11) il Senato, nella seduta del 21 luglio, dopo ampia discussione, approvò, colla sola astensione dei comunisti, e colla accettazione del Governo e della Commissione, un ordine del giorno presentato dai senatori Monni, Deriu e Murgia e col quale, tra l'altro, si impegnava il Governo:

a) a ripristinare il finanziamento di piani particolari, specie per le zone interne, a norma dell'articolo 8 dello Statuto speciale;

b) a predisporre sollecitamente, in base all'articolo 2 della legge 588/962, un programma di interventi per impianti industriali di base;

c) ad assicurare adeguati mezzi finanziari al credito industriale sardo, facilitando l'erogazione del credito e togliendo le eccessive e scoraggianti onerosità alla prestazione delle garanzie;

d) ad operare, nell'attuazione del piano, in modo che la quota di spesa pubblica prevista per il Mezzogiorno e per le isole sia tale da assicurarne l'ascesa ed il riscatto;

12) nella ricordata discussione svoltasi in Senato, il ministro Pieraccini, per il Governo, nel dichiarare di accettare il voto formulato dalla Giunta per il Mezzogiorno e l'ordine del giorno Monni, riconosceva che questo costituiva lo strumento più incisivo per lo sviluppo della Sardegna e del Mezzogiorno, e una solenne sanzione dell'impegno assunto dal Governo di tener conto delle aspirazioni del popolo sardo;

13) infine, lo stesso Ministro assumeva l'impegno di convocare in settembre i rappresentanti della regione per un dettagliato esame sullo stato attuale di realizzazione del Piano sardo e per concordare le misure idonee per accelerarne il cammino;

14) nel testo della legge sul Piano nazionale di sviluppo, ormai definitivamente approvato, il contenuto dell'ordine del giorno già approvato, come detto, dalla Camera nella seduta del 14 marzo, è stato praticamente tradotto nei numeri 163, ultimo capoverso, e 174, ultimo capoverso, del capitolo XVII sullo sviluppo economico del Mezzogiorno — se, a seguito della polemica discussione nei due rami del Parlamento e nel Consiglio regionale, non ritenga pratico e necessario, dopo l'incontro programmato per il settembre dal Ministro del bilancio, e dopo i chiarimenti da lui dati

e gli impegni presi a nome del Governo in Parlamento, convocare altra riunione a cui intervengano, coi rappresentanti della regione, tutti gli altri Ministri interessati al fine di chiarire definitivamente gli eventuali equivoci cui ha accennato il Ministro del bilancio, e predisporre gli atti e gli strumenti necessari per dare concreta e sollecita attuazione a quelle richieste formulate dal Consiglio regionale e in quanto, per ora, accoglibili e attuabili nei limiti della competenza statale e nel quadro del piano nazionale di sviluppo definitivamente approvato: senza precludere la possibilità di ulteriori incontri in corrispondenza alle varie fasi di attuazione del programma nazionale.

« A parere dell'interpellante, gli incontri preposti, se daranno una concreta riprova dell'effettiva volontà del Governo nell'attuare le provvidenze promesse per la Sardegna, serviranno anche a rasserenare l'opinione pubblica isolana e la sua rappresentanza politica e regionale e, quindi, a sanare e superare una situazione di grave disagio quanto mai dannoso e perciò da eliminare, e che da tempo si è venuta a creare nei rapporti che la regione sarda ha col Governo, soprattutto in relazione alle richieste determinate da uno stato di grave depressione economica, specie delle zone interne dell'isola, accompagnata da manifestazioni di grave criminalità e da uno stato di sottoccupazione, nonostante lo imponente esodo delle forze di lavoro.

(1180)

« MANNIRONI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sa-

pere se non ritenga necessario assumere l'iniziativa per preparare e organizzare la Conferenza nazionale della gioventù, di cui siano protagoniste le varie formazioni nazionali giovanili, allo scopo di delineare una politica dei giovani che, oltre a sostanziare il dettato sancito dall'articolo 31 della Costituzione, ponga le premesse per avviare a soluzione il tema centrale dell'occupazione di centinaia di migliaia di giovani, in gran parte di considerevole preparazione tecnica e culturale, insieme agli altri aspetti essenziali della questione giovanile, come la condizione dei giovani lavoratori, la utilizzazione del tempo libero, la formazione scolastica e professionale, la vita civile e militare, i rapporti fra i giovani e di essi con gli adulti.

« L'interpellante chiede di sapere se il Presidente del Consiglio non ritenga urgente concretare l'iniziativa, anche fissando una data prossima e preparare la predetta Conferenza nazionale della gioventù, attraverso la preventiva consultazione degli organi rappresentativi delle varie formazioni giovanili, allo scopo di impostarne la tematica in termini aderenti agli orientamenti del mondo giovanile, e in modo da garantire la più larga partecipazione degli interessati al dibattito sugli indirizzi e sulle soluzioni di una politica che affronti i nodi essenziali della questione giovanile, e renda i giovani effettivamente partecipi alla decise scelte democratiche nel Paese.

(1181)

« GUIDI ».